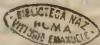
CONSIDERATIONI DI MONSIG. MICHELE MERCATI SOPRA GLI AVVERTIMENTI DEL SIG. LATINO LATINI.

INTORNO AD ALCVNE cose scritte nel libro de gli Obelischi di Roma.

Insieme con alcuni sopplimenti al medesimo libro.

IN ROMA.

Appresso Domenico Basa.

M. D. XC.

CONSIDERATIONI DI MONSIG. MICHELE MERCATI.

AL SIG. LATINO LATINI.

IL medeſimo deſiderio della verità, dalla quale mi ſi dice, che V. S. ſi è moſſa ad auuertirmi d' alcune coſe contenute nel libro ſcritto da me intorno à gli Obeliſchi di Roma, ha inuitato me ancora, & quaſi obligato à riſponder' à quello, di che (come io credo) ella hà giudicato eſſer bene, ch' io foſsi auuertito, & quantunque la verità non poſſa eſſere ſe non vna in tutte le coſe, ne mai da ſe ſteſſa diuerſa, ſono però diuerſi i modi, che tengono gl' huomini, c'hanno intentione d' inueſtigarla, in

che naſcono molte difficoltà, ò per eſſe-
re ella lontana dal noſtro concetto, &
come diſſe colui, ſommerſa nel pro-
fondo, & perciò le vie, che ad eſſa ci
guidano dubbioſe, & oſcure: ouero
s'ella è vicina, non ceſſano però alcuna
volta le difficoltà per mancare ſpeſſe
volte i mezzi neceſſarij di ritruouar-
la: le quali difficoltà io cercherò per
quanto comporterà la debolezza del-
le mie forze di ſuperare almeno in par-
te: proteſtando ſempre non eſſermi
meſſo a far queſte mie conſiderationi
ad altro fine, che per la medeſima ve-
rità, ilche credo ſi conoſcerà dal modo
da me tenuto nell'eſplicarle, poiche
ſi vedrà chiaramente che io attendo
principalmente a quello, che è ſtato
oppoſto, & non mi laſcio traſportare
ad altro, monſtrando ſempre verſo
V. S. quella buona diſpoſition d'animo
che ſi deue alla ſua dottrina, & buona
volontà, collaquale ſi è compiacciuta
di darmi queſta occaſione di conſide-

rare

rare piu coſe:& perciò mi vado perſua-
dendo,che conforme alla ſperanza, &
deſiderio mio V. S. habbia da pigliare
queſta mia riſpoſta in quella buona par-
te, che io ho preſi i ſuoi auuertimenti:
poiche nel modo mi par d'eſſer certo,
che nõ habbi da deſiderare alcuna co-
ſa,& poiche altro oggetto non habbia-
mo,ne io, ne ella,che di ſcoprire la ve-
rità, dobbiamo (ſe io non m'inganno)
reſtar molto contenti,che ò per quello,
che V. S. hà auuertito,ò per quello che
io riſponderò,ò per la fatica commune
d'ambi due,eſſa verità nel ſoggetto di
che ſi tratta, appariſca molto più chia-
ra: il che ſe ci ſarà conceduto dourà
queſta communicatione de ſtudij eſſer
con molto piacer noſtro, & forſe non
ſenza qualche vtilità di chi vorrà leg-
gere queſti noſtri diſcorſi à coſi hone-
ſto fine indrizzati.

NOMI

NOMI DE GLI AVTORI
citati nelle presenti Considerationi.

ANTICHI.

Ælius Donatus.
Aetius
Albricus
Alexander Trallianus.
Ammianus Marcellinus.
Anastasius Nicenus.
Aphthonius.
Aristophanes.
Athenæus.
A. Gellius.
Aurelius Prudentius.

Biblia Sacra.
Cassiodorus.
Clemens Alexandrinus.
Cleopatra.
Cicero.
Columella.
Corippus Africanus.
Cornelius Tacitus.
S. Cyrillus.

Diodorus Siculus.
Dionysius Alexandrinus.
Dioscorides.

S. Epiphanius.
Eusebius.

Festus Pompeius.
Fl. Iosephus.
Florilegiũ Epigrammatũ.
Fulgentius.

Galenus
Græcus autor de põderib. & mensuris.

Herodotus.
Horus Ægyptius.
Hyginus.

Iamblichus.
Interpres Aristophanis.

Inscriptiones Antiquæ.
S. Ioan. Chrysostomus.
Isidorus Hispalensis.
Iulius Frontinus.

Iulius Pollux.
Iuuenalis.

L. Volusius Metianus.
L. Apuleius.
Lucretius.

Macrobius.
Manilius.
Martianus Capella.
Mercurius Trismegistus.

Nonius Marcellus.

Oribasius.
Orpheus.
Ouidius.

Paulus Ægineta.
Philastrius.
Plautus.
Plinius.
Plutarchus.
Proclus Lycius.
Propertius.
P. Victor.

Q. Curtius.
Q. Remnius Fannius.

Ruffinus.

Silius Italicus.
Strabo.
Suetonius.
Suidas.

Terentius.
Tertullianus.
Theophrastus.
Thucydides.

Virgilius.

MODERNI.

Andreas Alciatus.
Andreas Lacuna.
Angelus Palea.

Bart. Marlianus.
Bart. de Vrbe veteri.
Basilius Zanchus.
Benedictus Presbyter.
Bernardinus Gomezius.
Bernardus Dessennius.

Dionysius Lambinus.
Domitius Calderinus.

Franciscus Aluarez.

Georgius Agricola.
Georgius Pictorius.
Gregorius Tifernas.
Gualtherus Hermenius Riffius.
Guilhelmus Budæus.

Hercules Stroza.
Hermolaus Barbarus.
Hieronymus Cardanus.
Hippolytus Capilupus.

Iacobus Syluius.
Ioannes Baptista Pius.
Ioannes Goropius.
Ioannes Leo Africanus.
Ioannes Manardus.
Ioannes Ruellius.
Iul. Cæsar Scaliger.

Laurentius Aretinus.
Laurentius Valla.
Leonardus Portius.

Marcellus Virgilius.

Nicolaus Perottus.

Petrus Andreas Matthiol.
Petrus Angelius Bargæus.
Petrus Bellonius.
Philippus Beroaldus.
Pierius Valerianus.
Polydorus Virgilius.

Raphael Regius.
Raphael Volaterranus.
Sigismundus Gelenius.
Theodorus Gaza.

LE COSE PIV NOTABILI

che si contengono nelle presenti considerationi, & sopplimenti.

Piropo che cosa sia appresso gli Scrittori Greci, & Latini, antichi & moderni, facciata 3.4.10.13.& 24
Piropo da quali scrittori non sia stato ben'inteso, facciata 15.17.& 21.
Comparatione delle gioie alle stelle. facc. 8
Bractea ò vero Lametta, detta comunalmente foglia delle gioie, vsata da gli antichi facc. 11
come la si faccia, facc. 12
quando l'vso di essa fosse perduto, & quando poi di nuouo ritrouato, facc. 22
a che non sia atta, facc. 25
Modo d'indorare, come sia ritrouato, & quali metalli s'indorino, facc. 28.& 35
Mistura dell'oro con altri metalli, facc. 27
Materia della palla dell'Obelisco Vaticano. facc. 29.33
& de gl'altri Obelischi, facc. 37
Ceneri di Giulio Cesare non furono riposte nella palla dell'Obelisco Vaticano, facc. 30
Metalli che sono piu atti al gietto, facc. 34
Diuisione dell'anno in quattro parti, facc. 40
inegualità di dette parti perche si cagioni, & appresso à quai popoli, facc. 43
Inegualità delle quattro parti dell'anno, non è espressa per l'inegualità della quadratura de gl'Obelischi, facc. 41
Varietà delle misure appresso gli antichi & moderni, facc. 49
della Chenice, facc. 51
del Sestario & dell'hemina, facc. 54
del modio ò vero moggio, facc. 62.& 63
Misura vera del piede Romano antico, facc. 68.& 72.
& del palmo Romano antico & moderno, facc. 68

Misure

Misure di tutti gl'Obelischi drizzati da N. S. Sisto V. & dell'Obelisco di Campo Martio, secondo gli antichi & moderni, facc. 72.82.88.93.& 98
Varietà delli scrittori circa la continuatione de i tempi, facc. 105
Nomi diuersi attribuiti à gl'Obelischi, facc. 109
Inscrittione dell'Obelisco drizzato da Theodosio Imperatore nel Cerchio di Constantinopoli, facc. 114
Discorso sopra le lettere hieroglifiche, nel quale si dimostra che a nostri tempi non si possono piu intendere, facc. 115. & seguenti.

AVVER-

AVVERTIMENTO PRIMO.

DEL SIG. LATINO LATINI.

A palla in cima dell'Obelisco Vaticano, non credo che sia di bronzo dorato, ma di Piropo: perche con gli occhi proprij l'ho veduta buttar fiamme, come è la natura di esso: Et che cosa, ò mistura sia, l'insegna Plinio al xxxiiij. lib. cap. viij.

Facciā. 32

Et perche si faria guadagno, non seruendo detta palla ad altro, co'l cauarne l'oro, si lascia in consideratione se sia ben farlo ò nò.

CONSIDERATIONE PRIMA.

DI MONSIG. MERCATI.

E in giudicare di che materia fosse la palla, che da Caio Imperatore fù posta in cima dell' Obelisco Vaticano, si hauesse d'adoprar il giudicio del senso solamente, presto saria satisfatto à quanto V.S. hà

oppoſto, fondandoſi ſopra l'hauer veduta detta palla buttar fiamme, percioche potrei riſpondere io, che non puo ella hauerla veduta ſe non di lontano, per la qual lontananza la viſta ſi può piu facilmente ingannare, che d'appreſſo, come l'hò veduta io: ma prima che ſi venga à queſto, voglio coll'occaſione, ch'ella mi dà, diſcorrere intorno al Piropo, del quale ella moſtra di credere che foſſe detta palla, ſenza allegare però autorità d'alcuno autore, che così foſſe, ò che ſimili palle ſi faceſſero piu di Piropo, che d'altra materia. Onde non mi partendo da quello che prima ho ſcritto, anzi confermandomiuici molto più, che eſſa palla non ſia d'altro che di bronzo indorato, et non di Piropo, andrò con ogni breuità poſſibile moſtrandolo con queſte conſiderationi.

La prima è, che il Piropo non è di materia tale, che di eſſa ſi poſſa fare vna palla ſimile à quella, ne potrebbe gettar le fiamme ch'ella dice di hauere vedute: ma ad ambi due queſti effetti, il rame ò bronzo indorato è attiſſimo.

La ſeconda conſideratione è, che la palla dell'Obeliſco Vaticano, ſi come di figura è ſimile alle palle de gl'altri Obeliſchi di Roma, così par ragioneuole che foſſe anco della medeſima materia, & che le dette palle così prima come poi furono ſempre fatte di bronzo, ò di rame indorato, come appreſſo gli antichi autori ſi truoua.

La terza è l'esperienza che si è fatta non solamente della materia di essa palla, ma ancora di quella de gli astragali, i quali sostengono il medesimo Obelisco.

Quanto alla prima consideratione, che il Piropo non sia materia atta per fare vna simil palla, piu ageuolmente si potrebbe mostrare, se il nome di Piropo fosse piu chiarò, et communemente meglio inteso, come cercherò io di fare, affine che non se ne stia in dubbio. Dico adunque, che appresso à gli scrittori Greci, io non hò mai truouato che questo nome importi sostanza alcuna, ma solamente vn' accidente di colore, il che si vede chiaramente presso ad alcuni santi Padri, nella descrittione della pietra Sardio, cio è Corniola. Santo Epifanio nel libro delle dodici gioie di Aarone così la dipinge: πρῶτος λίθος σάρδιος ὁ βαβυλώνιος, οὕτω καλούμενος. ἔστι δὲ πυρωπὸς τῷ εἴδει. αἱματοειδής. *San Giouanni Chrisostomo nel trattato del vestimento del Sacerdote, il quale si troua scritto à mano nella Libraria Vaticana, così descriue la medesima:* σάρδιον τὸ βαβυλώνιον καλούμενον. πυρωπὸν αἱματοειδές. *Le quali parole di Chrisostomo si leggono ancora trascritte nel libro delle questioni di Anastasio Vescouo Niceno. Soli gli scrittori latini (per quanto io hò veduto) vsano questo nome di Piropo, per mostrare vna sostanza, i detti de quali andrò con breuità essaminando.*

Quest. 38

Lucretio descriuendo il cerchio di piuma che ri-

Lib. 2.

luce intorno al collo delle colombe, fa mentione del Piropo in questi versi:

Namque aliàs fit vti claro sit rubra Pyropo:
Interdum quodam sensu fit, vti videbatur
Inter cæruleum virides miscere smaragdos.

Propertio nel libro quarto delle sue Elegie dimostra, che alcuni intorno a i suoi tempi incrostassero il Piropo nelle loro targhe, percioche de tempi piu antichi scriue in questo modo:

Picta nec inducto fulgebat parma Pyropo:
Præbebant cæsi baltea lenta boues.

Ouidio nel secondo libro delle trasformationi adorna con esso il palazzo del sole dicendo,

Regia solis erat sublimibus alta columnis:
Clara micante auro, flammasq. imitante Pyropo.

Manilius Astronomicon libro 5.

M. Manilio parlando della grandezza delle stelle, così descriue quelle che i Greci nominano Pleiades:

Tertia Pleiades dotabit forma sorores
Fæmineum rubro vultum suffusa Pyropo.

Segue

Segue Plinio, il quale così ſcriue del rame coronario. Coronarium (.ſ.æs) tenuatur in laminas, taurorumq. felle tinctum, ſpeciem auri in coronis hiſtrionum præbet. Idemq. in vncias additis auri ſcrupulis ſenis, prætenui Pyropi bractea igneſcit. Lib. 34. c. 8.

Appreſſo queſti ſcrittori ſi vede aſſai manifeſtamente che il Piropo dinota qualche ſoſtanza, ma quale ella ſi ſia niſſuno interamente l'hà espreſſo. Quelli che primi tra li moderni hanno eſpoſto i ſopradetti autori, huomini di molta dottrina, ſecondo i tempi ne i quali viſſero, come ſono Rafael Regio, Gio. Battiſta Pio, & Filippo Beroaldo, & alcuni ancora piu vicini a i tempi noſtri, tutti concorrono a queſta opinione, che il Piropo è vna ſorte di gioia ſimile al fuoco, come dimoſtra la ſua etimologia, et così pare che l'interpreti Silio Italico in quel verſo: Lib. 1.

—— Fuluo micat ignea gemma monili.

Theofraſto, & altri Greci nominano queſta gioia ἄνθραξ, *&* ἀνθράκιον, *aſſomigliandola al carbone acceſo, ſi come fanno anco i Latini; i quali trasferendo il nome Greco di* ἀνθράκιον *nella lingua loro, la chiamano communemente carbunculo. Queſta interpretatione del Piropo non ſolamente mi pare molto ragioneuole per la conuenienza del*

nome,

nome: ma ancora necessaria al proposito, & all'intentione de sopradetti autori: conciosiache Lucretio vuole assomigliare le piume verdi, & rosseggianti, che hanno le colombe intorno al collo, à due sorte di gioie di colori simili, cio è allo smeraldo & al Piropo. Propertio volendo conferire la pouertà, & simplicità de i Romani antichi, con la potenza, & con la splendidezza de tempi suoi, dimostra la diuersità dell'armi, le quali appresso à gli antichi erano rozze & di poco prezzo, & à i tempi suoi se ne vedeuano alcune gioiellate, & di gran valore. Ouidio ancora per magnificare il Palazzo del Sole, non poteua accompagnare con l'oro altra materia più nobile che le gioie, & però egli vi pose il Piropo come gioia, si come appresso lo Smeraldo:

———purpurea velatus veste sedebat
In solio Phæbus claris micante Smaragdis.

Et di poi nella descrittione del carro del Sole, il Chrisolito:

Per iuga Chrysolithi, positæque ex ordine gemmæ
Clara repercusso reddebant lumina Phebo.

Manilio per rappresentare il colore rosseggiante delle

te delle stelle nominate Pleiades, non poteua fare altra comparatione migliore, che del Piropo, cio è Carbonchio; nel quale non si dimostra semplicemente vn colore rosso, ma quello ancora si rappresenta acceso d'vn nitore risplendente simile allo splendore rosseggiante delle sopradette stelle, che sono attribuite à Marte Pianeta di natura ardente, & di colore infuocato, onde vien nominato Pyrois appresso Giulio Higino, & Giunio Columella: Di tutti gli corpi composti risplendono piu le gioie, per cagione della loro durezza, la quale alcune volte dalla natura, ma per lo più dall'arte, riceue vn polimento si eccellente, che tra le cose inferiori, non si puo vedere maggiore somiglianza del lucido splendore delle stelle, che nel chiarissimo nitore delle gioie. Per la qual somiglianza, non solamente si fà comparatione dalle gioie alle stelle, come quiui fà Manilio: ma ancora cambieuolmente dalle stelle alle gioie, come dimostra Vergilio cosi dicendo:

Hyginus Poeticon Astronomicon libro 2. & 4. Columel la lib. 10.

Æneidos lib. 4.

——atque illi stellatus iaspide fulua
Ensis erat——

Et Silio Italico in questi versi:

Silius Italicus lib. 15.

Ardebat gemma Garamantide cærula vestis,
Vt cum sparsa micant stellarum lumina Cælo.

Simil-

Prudentius in Psychomachia.

Similmente Aurelio Prudentio,

Te quoque conspicuum structura interserit ardens
Chrysoprase, & sidus saxis stellantibus addit.

Hanno alcune gioie per tal cagione ottenuto il nome dalle stelle, & dal Sole istesso: come quelle che racconta Dionisio Afro, & Plinio, Asterios *ò vero* Asteria, *&* Astrios *&* Astrobolos, *chiamate à i nostri tempi volgarmente Girasoli: &* Solis gemma, *da Orfeo nominata* ἡλίου χρυσόθριξ, *& da Proclo Licio* ἡλῖτις.

Dionysius Afer de situ orbis Plin. lib. 37. c. 9. & 10. Orpheus de lapidibus. Proclus de sacrificio & magia.

Soleuano gia i Rè antichi della Persia, mentre che con l'essercito stauano al campo, drizzare in cima del loro Padiglione l'effigie del Sole, la quale affine che con maggiore marauiglia & stupore rappresentasse lo splendore de i raggi del Sole, era incrostata & coperta intorno di Cristallo di montagna, secondo che Quinto Curtio scriue del Rè Dario: Super tabernaculum, vnde ab omnibus conspici posset, imago Solis Crystallo inclusa fulgebat. *Albrico Filosofo dice, che il Sole si dipigneua con vna corona di dodici pietre pretiose in testa, per dimostrare i dodici segni celesti, per i quali ogn'anno il Sole fà il suo corso: Di queste dodici pietre Martiano Capella vuole, che tre fossero*

Q. Curtius lib. 3

Albricus de imaginib. Deorum.

Mart. Capella Philologiæ lib. 1.

fossero di colore rosseggiante, come il Piropo di Manilio, le quali poste sopra la fronte del Sole significauano i tre segni celesti dell'estate, cio è gli Gemelli, il Granchio, & il Leone, ardentissimi à tutti quelli, che dal Tropico del Granchio si accostano al nostro Polo.

Fulgentio ancora, à punto come Manilio, assomiglia le stelle rosseggianti alli carbonchij, & quelle che più biancheggiano alle margharite, cioè Perle: conciosiache egli dipinge così tutto il Cielo ne gli ornamenti di Polimnia: Musæ enim latera farciebant altrinsecus duæ; quarum dexterior verecũda quadam maiestate subnixa, elata frontis Polimnia argenteis purgauerat margaritis: cuius phaleratum exoticis diadema carbunculis, corniculata Lunæ sinuatio deprimebat, accærulanti peplo circumlita hyalinæ cauitatem spheræ osseo fastigatus tigillo versabat.

Fulgentius Mythologiarũ lib. 1.

Veggiamo adunque che il Piropo appresso i sopradetti auttori altro non significa, che gioia, di colore infocato, la quale da noi ancora è nominata carbonchio. Ma pare che appresso Plinio il Piropo importi vn'altra cosa: percioche V. S. auuertisce, che Plinio insegna che cosa, ò mistura sia il Piropo.

Io confesso certo, che dourei nell'intelligenza de gli autori Latini, & Greci, acquetarmi al suo ottimo giuditio, & dottrina, il che però non

m'induco à farlo, parendomi che ella noti in Plinio quello che egli non dice; percioche non veggo che inſegni di far la miſtura del Piropo, poi che egli non parla quiui del Piropo, ma lo nomina ſolamente per occaſione di vn'altra coſa appartenente ad eſſo, & perche meglio s'intenda: Plinio in quel luogo racconta due ſorti di rame che naſceuano nell'Iſola di Cipro, vna delle quali ſi nominaua coronario, et l'altra regulare: & rendendo la ragione perche il coronario foſſe così nominato: Coronarium (dice egli) tenuatur in laminas, taurorumq. felle tinctum ſpeciem auri in coronis hiſtrionum præbet. *Nelle quali parole ſi comprende, che il vero rame coronario era artificiale, il quale a i noſtri tempi è nominato in Venetia oro cantarino; et in alcuni luoghi di Romagna, oro ſtridente in Toſcana ſi chiama orpello, ò tremolante, col quale ſi adornano i feſtoni delle Chieſe fatti di qual ſi voglia materia ò di fronda di quercia, ò di mortella inghirlandati: Ma il rame naturale che naſceua in Cipro, et del quale ſi faceua queſto artificiale, fu ancora nominato coronario, perche ritrouandoſi quello fra tutte l'altre ſpetie di rame più atto, & più commodo à fare il detto artificiale che in quei tempi era in grande vſo, quaſi tutto il naturale ſi conſumaua in detto artificiale, et così ottenne il medeſimo nome: nondimeno di quel naturale ſi poteuano oltra il coronario fare altre opere*

ſi come

si come dimostra Plinio nelle seguenti parole : Idemque (videlicet ęs coronarium) in vncias additis auri scrupulis senis , pretenui Pyropi bractea ignescit. *Dice, che del medesimo rame coronario naturale si faceua questa mistura : poneuano sei scropoli d'oro, che sono due dramme per ciascun'oncia di rame, di maniera che quattro parti della massa erano di rame, et vna d'oro : la qual mistura,* prętenui Pyropi bractea ignescit, *cioè, ridotta in ben sottil lama di Piropo, rosseggia à guisa di fuoco : per intelligenza delle quali parole assai breui, & conseguentemente del concetto dell'autore, considerisi che qui insegna Plinio non à fare il Piropo come V. S. crede, perche hauerebbe parlato altramente: ma insegna à fare detta mistura che serua per la bractea del Piropo, cio è per la foglia del carbonchio. I Gioiellieri de nostri tempi per maggior chiarezza, nominano foglia vna sottilissima lametta (per dir così) che nella legatura mettono sotto alla gioia per illuminarla, & per auuiuare il suo splendore, & anco per dare gratia al colore : questa per tal'effetto fù vsata etiandio da gli antichi, come dimostra il medesimo Plinio in questo, & in altri luoghi si come là doue racconta diuerse sorti di corniola dicendo.* In India trium generum; rubrum, & quod demium vocant à pinguedine, tertium quod argenteis bracteis sublinitur. Indicę perlucent, crassiores sunt arabicę. Inue-

Lib. 37. c. 7.

niuntur & circa Leucada Epiri, & circa Aegyptum; quę bractea aurea sublinuntur. *Et nel medesimo libro doue parla de Chrisoliti:* Funda includuntur perspicuę. Cęteris subijcitur orichalchum. *A tempi nostri fanno la foglia di tre sorte di metalli, d'oro, d'argento, et di rame: mescolando tutti in vna massa, la quale riducono in sottilissime lamette, & queste pigliano con certe mollette, & le tengono stese sopra i carboni infuocati, ponendo cura che le dette lamette non tocchino i carboni, ma bene che riceuano da essi vn calore ardentissimo, il quale le fà diuenire di varij colori, secondo che nella lor mistura l'oro auanza l'argento & il rame: i colori sono giallo, rosso, azzurro, verde, & altri che à questi s'inclinano, ciascuno più ò meno chiaro per souuenire à tutti i bisogni, & mancamenti delle gioie. La foglia rosseggiante è propria del Piropo, ò vero carbonchio, & quanto all'argento che à i tempi nostri riceue la sua mistura, anticamente sopplirua il rame coronario di Cipro, il quale naturalmente conteneua in se assai buona portione d'argento: conciosiacosache le miniere di rame per la maggior parte contengono in se qualche mistura d'argento, alcune più, et altre meno, il quale à i tempi nostri si cerca con ogni industria di cauare prima che il rame si porti lontano dalle miniere: Hor insegnando Plinio à fare la foglia del Piropo in questa maniera, si vede chiaramente che*

Eodem lib. c. 2.

te che appresso di lui, il nome di Piropo non dinota altro che il carbonchio, come anco appresso gli altri scrittori antichi citati di sopra.

Sono alcuni Autori de' tempi piu bassi, i quali fanno ancora mentione del Piropo, come Corippo Affricano, Isidoro Hispalense, & Martiano Capella; le parole de quali non sarà fuore di proposito addurre quì, si come si è fatto de gli scrittori piu antichi, accioche non si lasci à dietro cosa, che possa generare alcuno scrupolo.

Corippus Africanus libro 4. de laudibus Iustini minoris. Isido. Etimol. lib. 16. c. 19. Mart. Capella Philologiæ lib. 1.

Corippo Africano descriuendo il seggio Imperiale di Giustino il giouane così parla delle gioie che vi erano poste:

Miscentur teretes quadris, viridantibus albæ
Chrysolithi mireq. micant, flammasq. Pyropos
Afflans, & propria depellens luce tenebras.

Le parole d'Isidoro sono queste: Pyropum igneus color vocauit. Namq. in singulas vncias æris, additis auri scrupulis senis, prætenui bractea ignescit, flammasq. imitatur, vnde & Pyropum dicitur.

Martiano Capella descriuendo misteriosamente il Sole, così dice: Sinistra autem manu Clypeum coruscantem, dextra ardentem facem præferebat. Calcei vero similes ex Pyropo, quem

quem iuxta Luna leni quodam teneroq; vultu, ex fraterna fulgorem lampade resumebat. *Martiano in queste parole non esplica che materia sia il Piropo, nominandolo solamente; nondimeno se vogliamo considerare, che cosa conuenga più al suo proposito, ritrouaremo che da lui il Piropo non è vsato per altro, che per dimostrare il Carbonchio, il quale (come egli dice) è similissimo alla fiaccola ardente, che il Sole teneua nella mano destra. Et poco innanzi descriuendo egli Gioue con misterio dell'vniuerso mondo, dipigne le sue scarpe co'l colore d'vn'altra gioia in questo modo:* Calceos autē smaragdineę fluctu viriditatis herbosos, vestigijs eius Tellus annexuit. *Corippo Africano non lascia alcun dubbio, dimostrando chiaramente che tra l'altre spetie di gioie, il Piropo è quella che per lo suo colore fiammeggiante da i Latini è stata nominata Carbonchio. Solo Isidoro vuole, che il Piropo sia vna mistura di metalli, chiamata così per lo colore rosseggiante che riceue mescolandosi. Il qual testimonio d'Isidoro sarebbe appresso di me di non poca autorità, s'io non mi fossi accorto prima, ch'egli ne i libri suoi dell'Etimologie, doue questo si ritruoua scritto, s'inganna bene spesso. Sono i detti suoi libri raccolti da varij scrittori antichi, ma per la maggior parte da Plinio: le cui parole in questo luogo particolarmente si riconoscono, variate alquanto dall'istesso Isi-*

doro

doro per tirarle alla sua intelligenza. La variatione, dà certo inditio che le parole di Plinio non siano state intese dal detto Isidoro: percioche si vede ch'egli aggiunge, leua, traspone quelle istesse parole, che variare non si possono senza fare vn senso in tutto diuerso, come vedremo di parte in parte. Le parole di Plinio sono allegate, & interpretate di sopra, nelle quali si è dimostrato, ch'esso Plinio insegna la maniera di fare la foglia del Carbonchio: nondimeno conuien hora replicarle di nuouo, per confrontare con esse quello che scriue Isidoro. Le parole dunque di Plinio non intese da Isidoro, sono queste: Idemq; in vncias additis auri scrupulis senis, pretenui Pyropi bractea ignescit. *Doueua Plinio in questa descrittione, per ordine naturale, proporre primieramente la forma di quella cosa ch'egli voleua insegnar di fare: percioche la forma è il fine per lo quale l'altre cause si muouono. Ma egli non potè far questo, essendo indotto à questa descrittione dalla materia della quale prima trattaua per cagione d'vn altro fine, cio è per fare il rame coronario detto tremolante. Comincia dunque Plinio dalla materia, la quale è il medesimo rame coronario: ma non è solo il rame, poiche ancora vi si ricerca l'oro: delle quali due materie, egli continuatamente dimostra la proportione di ciascuna:* in vncias additis auri scrupulis senis. *Di poi fatta vna massa di ambe due,*

egli

egli insegna come si debba lauorare, & insieme dice la forma nella quale riesce la massa così lauorata. Il modo di lauorare la massa fà intendere con queste parole: prętenui bractea ignescit. *La forma è,* Pyropi bractea, *che doueua porre nel principio. Nel modo di lauorare la massa si dimostrano due sorte d'opere: vna delle quali è prima, senza la quale non seguirebbe la seconda. La prima vien compresa da queste parole,* prętenui bractea: *perche bisogna ridurre la massa in sottilissime foglie: La seconda s'intende per questa sola parola,* ignescit: *perche è necessario d'infuocare bene le foglie per colorirle, come di sopra si è detto. Così insegna Plinio breuemente come si faccia la foglia del Carbonchio. Isidoro haueua intentione di fare il medesimo, ma con l'ordine che non era stato tenuto da Plinio: et anco per maggiore facilità (secondo il suo costume) con più distese parole. Per ciò adunque nelle parole di Plinio si ristrette, egli cercaua primieramente la cosa istessa che si descriue, dalla quale ordinatamente potesse cominciare la sua descrittione: percioche insin tanto che la forma della cosa che si descriue per lo nome suo non si esplica, l'animo resta sospeso, non sapendo a che riuscire si debba. Ma Isidoro non poteua ritrouare questo soggetto delle parole di Plinio, non conoscendo la sua forma: percioche egli non sapea che cosa fosse, & à che seruire potesse la* bractea *del*

Piropo, cioè la foglia del carbonchio. Onde riuoltandosi à considerare la principale intentione di Plinio nel detto capitolo, la quale è intorno alla materia del rame, giudicaua che Plinio descriuesse quiui vna mistura di rame, in che non si poteà veramente ingannare: ma volendo egli di poi ritrouare qualche nome proprio di questa mistura, per la sua etimologia, prese quel nome che tra l'altre parole di Plinio da lui era meno inteso, cioè il nome di Piropo: Il che egli non poteua fare con buona ragione, conciosia cosa che Plinio inserisce quel nome con tale congiuntura di parole, che si vede chiaramente, che non può esser inteso ne per nome proprio della mistura, ne anco per nome di quello, che dalla mistura si forma, il quale è la bractea, cioè la foglia, la quale l'istesso Plinio dice essere del Piropo, cioè appartenere al Piropo, si come il tremolante, che del medesimo rame coronario si faceua, era proprio delle corone de gli histrioni, le quali con esso si adornauano, si come anco il Piropo si adorna con questa bractea: & così doueuano essere due cose diuerse, la bractea, et il Piropo. Isidoro dunque pe'l principio piglia vn nome diuerso da quella cosa, che egli descriue, dimostrando così la sua Etimologia: Pyropum igneus color vocauit: *Et nel fine replica la medesima Etimologia,* ignescit, flammasq. imitatur, vnde & Pyropum dicitur. *Appresso Plinio & altri scrittori Latini citati di*

sopra, non si può dare questa terminatione al nome di Piropo: ma si deue proferire Pyropus, *si come altri simili nomi di gioie*, Hyacinthus, Amethystus, Chrysopterus. *Ma Isidoro impiegando tutti gli suoi sensi intorno alla materia del rame, del quale egli all'hora scriueua, & del quale in questo luogo ritruouaua anco essere scritto da Plinio, non poneua cura, che questo nome appresso Plinio & altri scrittori Latini dinotasse assolutamente qualche sostanza, cioè vna sorte di gioia detta altramente carbonchio: & per ciò gli conueniua prender l'interpretatione di questo nome da i Greci, appresso i quali si è detto, che il nome* πυρωπὸς καὶ πυρωπὸν *significa vn'accidente di colore: & così egli proferisce* Pyropum, *come nome che dinota solamente vn'accidente di colore infuocato, volendo che si intendi* Aes Pyropum. *Da questo mal principio seguitano necessariamente altri errori: percioche egli continuatamente rende la ragione dell'Etimologia con queste parole*, namq. ignescit, flammasq. imitatur: *doue si vede che Plinio non vsa questa parola* ignescit, *per rendere alcuna ragione d'Etimologia, ma semplicemente dicendo*, æs coronarium ignescit, *per quella parola dimostra vna delle due opere che nella materia si debbono fare: & insieme l'effetto, che da quell'opera si conseguisce. L'opera si è detto, che è di infuocare la bractea sopra vn fuoco di carboni, & il medesimo è l'effetto di quest'opera,*

per

per la quale la bractea rimane infuocata, cioè di colore simile al fuoco: & così l'opera, & l'effetto, può esprimersi da Plinio con vna medesima parola, sapendosi maßimamente, che tutte l'opere che nella materia de metalli si fanno (infuorche spianare, tornire, intagliare, polire) si debbono fare con l'aiuto del fuoco. Onde si comprende vn'altro errore, che manifestamente commette Isidoro, aßegnando la medesima parola ignescit *per cagione dell'etimologia, percioche così dimostra, che la bractea, cioè la foglia, si colorisce solamente per la mistura di quattro parti di rame, & vna di oro: il che non può seguir mai, senza il fuoco di carboni, sopra il quale si arrostisce la foglia. Altramente tanto la massa della mistura, quanto la foglia, nella quale è ridotta, ritengono il colore naturale del rame & de l'oro, secondo la proportione della loro mistura, il quale è quasi giallo. Si vede etiandio mancamento nella materia, descritta dal detto Isidoro, dicendo,* in singulas vncias æris additis auri scrupulis senis: *nelle quali parole non fà differenza alcuna del rame, il quale doueua essere coronario, ò vero se alcuno haueße preso il rame commune, come à i nostri tempi si vsa, bisognaua mescolarui vna particella d'argento. Di poi nelle seguenti parole:* prætenui bractea ignescit, *lascia à dietro il nome di Piropo, postoui tra mezzo da Plinio, il quale necessariamente adherisce con* bractea: *per-*

cioche molte sorte di brattee, ò per dir meglio, foglie si fanno: alcune d'vn metallo schietto, come quelle d'Oro, parte per i pittori, & parte per gli Orefici, & per altri mestieri: similmente quelle di argento: altre di rame, come l'orpello detto tremolante: altre di stagno per stagnare i vasi di rame: & alcune si fanno di più metalli mescolati, come sono quelle delle gioie, fra le quali, sono ancora fra loro diuerse di tempera quelle del carbonchio, del Smeraldo, del Saffiro, Chrisolito, et altre gioie: di maniera che, essendo le foglie di tante sorti, nella descrittione di questa sorte di foglia, si doueua necessariamente esprimere di che gioia ella fosse propria, cioè del Piropo si come fa Plinio dicendo: Idemq; æs coronarium prætenui Pyropi bractea ignescit. *Ma questo non potea fare Isidoro, hauendo già vsato male questo nome di Piropo da principio, quando disse:* Pyropum æs igneus color vocauit. *Onde (se non voleua poi dire vna cosa in tutto sconcia) gli fu necessario di lasciare à dietro il detto nome di Piropo: nelle seguenti parole:* prætenui bractea ignescit: *tra le quali si è detto che necessariamente fu posto da Plinio. In questo modo essendosi dimostrato apertamente, che Isidoro non auuedutosi del vero senso delle parole di Plinio, si hà dato ad intendere che il Piropo dinotasse vna sorte di mistura di rame: veniamo à confermare di nuouo, che il Piropo appresso tutti*

gli antichi Scrittori Latini, non dimostra altro che vna sorte di gioia nominata altramente carbonchio.

Gli Scrittori moderni che nell'vso, et nell'intendimento delle parole sono constretti à seguitare gli antichi; interpretano medesimamente il nome di Piropo per gioia, in fuor che alcuni, i quali si sono lasciati tirar in errore da Isidoro, & questi (per quanto hò letto) sono stati solamente due. Vno è, Lorenzo Aretino, il quale visse circa l'anno mille trecento ottanta, & fu giurisconsulto & auditore di Ruota, & scrisse vn volume assai grande, il quale si ritruoua hora nella Libraria Vaticana, nel quale egli raccolse i nomi di tutte le cose vsate da gli scrittori Latini antichi; & moderni, & distribuendoli in alcune partite ad imitatione d'Isidorò; andò dichiarando tutte le cose ch'essi significauano. Et tra gl'altri egli mette il Piropo, & lo interpreta per vna mistura di metalli, seguitando pure l'autorità d'Isidorò. L'altro ch'è caduto nel medesimo errore, è stato à i tempi nostri Dionisio Lambino, huomo molto intendente della lingua Greca, & Latina: il quale nel suo commento sopra Lucretio dice: Pyropus genus est metalli, *il che vien confermato da lui per le parole di Plinio male intese, per cagione del testimonio d'Isidoro; qual egli ancora continuatamente soggiunge, come quello che interpreta le parole di Plinio. Ma à questi scrittori de i tempi bassi non si ricerca altra risposta,*

non

non hauendo essi per fondamento, altro, che la semplice autorità di detto Isidoro, l'errore del quale commesso nell'intendimento del vero senso delle parole di Plinio, chiaramente si è dimostrato. Et non è da marauigliarsi punto che questi huomini d'altra professione, non sapessero comprendere, che cosa appresso Plinio importassero le parole, pretenuis Pyropi bractea, *poi che hoggidì ancora pochi si truouono fuorche i Gioiellieri, che sappiano cio che sia la foglia della gioia: & fra essi pochi anco sono quelli che la sappiano fare. Et chi dicesse che in Roma città tanto copiosa d'eccellenti artefici, si truouassero pochi, & forse vn solo orefice, che habbia di ciò perfetta cognitione, forse s'apporrebbe al vero: ma seguitando quanto m'occorre in questo proposito, dico ancora, che quantunque gli antichi la facessero in qualche maniera, & l'vsassero etiandio secondo che di sopra si è mostrato, si possono scusare Isidoro & Lorenzo Aretino, potendo essere che à tempi loro, l'vso di essa fosse tralasciato, & che fosse anco perduta l'arte di farla; si come dopo l'incursioni de barbari nell'Italia, per la misera conditione de tempi è auenuto di molte altre cose, le quali erano state da gli antichi ritrouate: il che si conosce per le gioie, che innanzi alcune centinaia d'anni furono legate in oro senza foglia, come io ne ho vedute alcune nel tesoro di San Marco à Venetia. Fù rinouato (per non tacere anco questo)*

sto) l'uso della foglia con molte altre belle inuentioni di legare, & di acconciare le gioie, à i tempi de nostri padri, & nostri, poiche i Portoghesi con le nauigationi loro per la via di mezzo giorno apersero la strada dell'Indie: et i Castigliani, dopo il felice ardire di Colombo Genouese, et di poi anco di Amerigo Vespucci Fiorentino, seguitarono la prattica del mondo nuouo, d'onde si portò gran quantità di gioie in Europa, che fù occasione di essercitare l'arte, & l'ingegno intorno ad esse. Tutti gli altri scrittori moderni interpretano (come si è detto) il nome di Piropo per vna sorte di gioia. Alcuni de quali lo nominano solamente, percioche di esso fanno mentione à caso, si come Hercole Strozzi nella descrittione d'vn Turcasso, così dicendo:

Hercules Strozza, de Venatione.

Quaq. humeris arctatur onus, nitet aurea longe
Fibula lucentis stellata ardore Pyropi.

Et Basilio Zancho nella descrittione del Paradiso.

Basilius Zanchus de horto Sophiæ lib. 2.

Est horti medio sublimis in aere sedes,
Præfulgens gemmis, rutiloq. extructa Pyropo.

Alcuni trattano del Piropo come materia di loro professione, conciosia che scriuino delle pietre, de i metalli, & d'altre cose fossili: i quali sono Giorgio Agricola, Iacopo Siluio, Giorgio Pittorio, Girolamo Cardano, Giulio Cesare Scaligero, Bernardino Gomesio. Di questi nessuno tra li metalli si ricorda pur del nome di Piropo: ma lo descriuano trà le gioie come gioia di colore infuocato, & intendono per esso non assolutamente il Carbonchio, come fanno gl'antichi: ma fra le molte spetie, che il Carbonchio comprende sotto di se (come dimostra Plinio) quella spetie solamente è nominata da loro Piropo, che tra tutte l'altre è nobilissima. Se bene à me (come hò scritto diffusamente nel libro delle gioie della Metalloteca Vaticana) non pare ch'e-glino sien mosi da buona ragione: conciosiacosache detto nome non si truoui così specialmente inteso da gli scrittori antichi, ma in generale per gioia di colore infuocato. Et se vogliamo guardare al-l'Etimologie, piu largamente si stende il nome di Piropo, denotando la somiglianza del fuoco in vniuersale, che non si stende il nome di Carbonchio, il quale dinota solamente la somiglianza del fuoco, che si vede ne carboni accesi.

Georgius Agricola de natura fossiliũ, li. 6. Iac. Syluius de medic. simp. natura. Georgius Pictorius commẽt. in Marbodeum Gallum. Hieron. Cardan'. de subtil. li. 7. et li. de gẽmis et coloribus. Iul. Cæs. Scaliger de subtil. exert. 108. et 112. Bern. Gomesius de Sale, li. 2. Plin. lib. 37. c. 7.

Ma questo frapposto qui da me coll'occasione ch'ella vi hà data, non occorre che sia confermato con altre ragioni, poi che ne à V. S. ne ad altri, che habbino veduta la palla dell'Obelisco Vaticano, è mai

caduto in pensiero, ch'ella fosse fatta di alcuna spetie di Carbonchio; per lo quale vien inteso solamente il Piropo da tutti gli scrittori antichi, come si è mostrato, et ancora da tutti i moderni.

Ma se V. S. per le viue ragioni addote, lasciasse l'openione c'hauea del Piropo, & entrasse in vn'altra, che della materia di essa foglia potesse esser stata fatta la palla dell'Obelisco Vaticano; seguirò à dirle, che la foglia chiamata da Plinio prætenuis bractea*; è tanto sottile che ad ogni poco di fiato, si leua in aria, & hoggidì, si come anco anticamente, non serue ad altro, che per abbellire le gioie: ne potrebbe seruire ad altro, se gia non volessimo dire, che i pittori si potrebbono forse valere, si come della foglia d'oro schietto incollandola con il loro mordente.*

Ma co'l fuoco, mai di essa si potrebbe fare la pelle à nessuna sorte di metallo, si per la sottigliezza come anco per la natural durezza del rame, per la quale difficilmente si squaglia, ma molto piu difficilmente per essersi assai piu indurito sopra i carboni, quando si coloriua. Ma non si potrebbe (dirà alcuno) della medesima mistura, della quale si fà la foglia, cio è di quattro parti di rame coronario, & vna parte d'oro, fondere, & formare à getto vna palla, come è quella dell'Obelisco Vaticano? non niego che ciò non si potesse: ma dico che sarebbe impossibile colorire la detta palla grande, &

di scorza grossa d'vn colore rosseggiante & infuocato, come si fà la foglia: percioche il rame della foglia ridotto à tanta sottigliezza, quando si colorisce, si lascia arrostire, & abbrucciare, preualendoli il fuoco, & non potendosi fondere come si vuole; il che non succederebbe così nella massa, ò vero in crosle grosse, che si formano al getto, perche il rame in tanta quantità si mantiene al fuoco, insin alla fusione, & fuso ch'egli è, insin tanto che tutto si consumi. Di più habbiamo veduto, che la palla dell'Obelisco di S. Pietro non è di colore rosseggiante simile alla foglia del carbonchio, ma conserua il colore naturale dell'oro in molte parti, nelle quali non è ancora coperta di ruggine. Oltre di questo, se la detta palla fosse stata fatta della medesima mistura, della quale si fà la foglia del carbonchio, di qualunque colore fosse, non potrebbe fare il medesimo effetto di fiammeggiare, come ella dice di hauer veduto, perche in breue tempo tutta si sarebbe coperta di ruggine, nonche per tanti secoli che fu posta sopra l'Obelisco; conciosiache tutti i metalli maßimamente quando stanno all'aria humida, & alle pioggie, si corrompono, eccetto l'oro, il quale sempre si conserua netto, & incorruttibile, & aiuta à conseruare gli altri metalli per quanto si accosta loro, & più de gli altri l'argento, il quale dopò l'oro si sà essere il più nobile metallo, & di natura all'oro più vicina, et per

ciò con esso s'incorpora meglio, & per se stesso meglio anco si conserua, & s'auuiene che si mescoli in compagnia dell'oro, nella quale siano tre parti d'oro, & una d'argento, ò vero per darli migliore colore, quattro parti d'oro, & una d'argento (la qual mistura era nominata da gli antichi Elettro) si conserua netto di ruggine, & polito non altramente che l'oro. Ma non auuien così de gli altri metalli men nobili, come il rame, i quali se noi volessimo conseruar politi per la compagnia dell'oro, per ogni verso di ciascuna, benche minima quantità di rame bisognerebbe che si stendesse l'oro in detta mistura, & per ciò sarebbe necessario che l'oro auanzasse più di quattro parti il rame; dalla qual mistura è molto diuersa quella, che (secondo Plinio) si faceua per la foglia del carbonchio, nella quale al contrario entrano quattro parti di rame coronario, & una d'oro solamente, la quale bastaua per due cose necessarie alla detta foglia; una per fare il rame più atto à distendersi & sottigliarsi, à fine che si potesse ridurre in sottilissime foglie: l'altra per lo colore rosseggiante, al quale in su'l fuoco riusciua tale proportione: ma facendosi della medesima mistura una palla, quale è quella dell'Obelisco, l'oro non poteua far altro, che tenendo qualche particella della superficie, la ruggine non nascesse copiosa & grossa: di che veggiamo l'esperienza continuamente, percioche la foglia la quale nel colorirsi essendo priua

in parte dell'humido corrottibile, che contiene il rame, & nella legatura d'una gioia mettendosi tra l'oro & la gioia in luogo anco assai ben difeso dall'humido esterno, nondimeno in spatio di cinquanta ò sessanta anni và mancando di maniera, che bisogna mutarla per restituire alla medesima gioia la solita bellezza; il che tanto più auuerrebbe in una palla, la quale nella fusione non perde l'humido naturale & corruttibile del rame; et che sta poi esposta ad ogni ingiuria dell'aria, et delle pioggie. ciò considerando gli antichi, et sapendo che nessuna spetie di metallo, fuorche l'oro, & nessuna mistura, in fuor che quella, nella quale molto più della maggior parte sia oro; mantiene il suo colore et polimento; ritrouarono il modo d'indorare, cioè di fare come una pelle di lamette d'oro puro nella superficie delle opere d'argento, di rame, & di ferro, ma principalmente nell'opere di rame: nella qual pelle si consuma poco oro, et l'opere coperte di essa appariscono come se fossero d'oro massiccio, & con quella bellezza durano lungo tempo, percioche le lamette, ò foglie d'oro s'inuestono sopra le dette opre co'l fuoco, vnendole con la superficie del metallo, che gli è di sotto, prima ben polito, in modo tale che non si leuano se non quando sono consumate per lungo battimento di pioggie, & di vento, & in molte centinaia d'anni, mentre defendendo sempre il metallo, che hanno sotto, dall'humido, onde non può nascere

ruggine

ruggine nella superficie, la quale è occupata & difesa da dette lamette. Et per questa cagione è ragioneuole, che la palla dell'Obelisco di S. Pietro, la quale hà conseruato vn politissimo nitore aureo per la maggior parte della superficie insin'à i tempi nostri, sia stata fatta di qualche metallo indorato, non ritrouandosi altra materia fusile, che possa dimostrare vn simile splendore & conseruarlo si lungo tempo, se non sia oro puro, ò poco manco di puro, ò vero qualche metallo indorato, cioè rame ò bronzo, perche altro metallo non sarebbe tanto conueniente come si dirà di sotto.

Che sia d'oro puro, ò vero poco manco di puro, non credo che alcuno venga in questo pensiero; non solamente perche non è verisimile che tanta spesa fosse fatta in vna palla d'vn'Obelisco: ma perche il contrario vien dimostrato alla vista da chiari inditij: conciosiacosache nella superficie di detta palla, & de i suoi ornamenti si veggono molti spatij coperti d'oro, & politissimi, & molti ancora tramezzati di quà & di là si veggono rugginosi & oscuri: di maniera che se la palla fosse d'oro puro, ò vero poco manco di puro, haurebbe conseruato il nitore politissimo vgualmente per tutta la superficie. Similmente se fosse fatta d'altro metallo, ò di altra mistura, & non indorata, si vedrebbe coperta di ruggine vgualmente. Ma essendo fatta di bronzo indorato, hora si veggono

alcuni

alcuni spatij per la maggior parte della superficie lustri, et d'vn bellissimo splendore, doue le lamette dell'indoratura si sono mantenute: et alcuni si veggono scabrosi, et coperti di ruggine, doue le dette lamette, per la lunghezza del tempo, sono mancate: et che ciò sia vero, dentro alla palla, doue il bronzo non è stato conseruato dall'indoratura; si vede tutto il concauo molto consumato dalla ruggine, & la crosta ridotta à molta sottigliezza; & ancora in alcuna parte tutta consumata, & pertugiata (oltr'à quelli buchi ò pertugi, che furono già fatti dall'archibusate tiratele, come dicono, nell'vltimo sacco di Roma, i quali sono piccioli, & quasi tondi, molto differenti da quelli che sono fatti per la vecchiezza) & della ruggine, che già per la lunghezza de i tempi si era spiccata dal vano, & ridotta in poluere, si vedeua ragunato nel fondo di esso cauo vn cumulo assai grande: la quale poluere hò veduto (non senza riso) che alcuni pigliauano con molta curiosità, dicendo che erano le ceneri di Giulio Cesare, essendo questa opinione diuulgatasi quasi per tutto, non solamente à i tempi nostri, ma etiandio molti anni à dietro, come dimostra vn libro manoscritto della libraria Vaticana composto da vn certo Benedetto sacerdote; & intitolato Excerpta Politici: *nel quale si legge, che le ceneri di Giulio Cesare, erano riposte nella palla con l'inscrittione di questi due versi Cho-*

si Choriambici, trimetri, hypercataletti:

Cæsar tantus erat quantus & Orbis,
Sed nunc in modico clauditur antro.

Et quantunque ciò sia falso non si leggendo altroue in alcuna parte della palla tale inscrittione, niente di manco è stato creduto così, non solamente dalla commune moltitudine del popolo, ma ancora da alcuni huomini letterati, come si vede appresso Monsig. Hippolito Capilupo, il quale tra gl'altri suoi poemi fece un' Epitafio à Giulio Cesare, secondo il senso de i sopradetti versi. L'Epitafio per altro è molto bello, come venuto di mano di Eccellente maestro; ne io l'haurei addotto, per l'amicitia ch'io hebbi con detto Signore, se già non fosse (come è) stampato, et diuolgato piu volte come quì si vede:

Qui modo inauratis Capitolia ad alta quadrigis
Vectus & Eoos rexit, & Hesperios,
Ecce cadit Cæsar transfixus pectora ferro,
Et simul è dextra sceptra superba cadunt.
Vmbra sumus: cui vix fuerat sat maximus orbis,
Nunc huius cineres paruulus orbis habet.

Ma questa opinione già si è confutata nel libro de

de gl'Obelischi, dimostrando che la palla era ornamento solito de gli Obelischi, & che l'Obelisco Vaticano fosse drizzato da Caio Imperadore molti anni dopò la morte di Cesare. Quelli adunque raccoglieuano la ruggine del bronzo, che dentro al vano della palla era nata, per la cenere di Giulio Cesare. Ma ritornando al proposito nostro, la palla (come si è detto) fatta di bronzo, & coperta di lamette d'oro, può esser che al riuerbero de i raggi del Sole, rendesse quello splendore, che V. S. riguardando l'assomigliasse alle fiamme, et quale sogliono rendere l'oro, l'argento, & tutti gl'altri metalli politi, & ancora le gioie, et i vetri, & in somma tutti li corpi lustri, come si vede ne gli specchi, ne i bacini politi posti al Sole, & in molte altre cose, & particolarmente nelle Croci, & in altri lor ornamenti di bronzo indorato, che hora si veggono per ordine di Nostro Signore posti in luogo delle palle sopra à gli Obelischi. Ma sarà forse chi consideri, che assai diuerso si vedeua lo splendore di questa palla, da quello delle Croci, et altri ornamenti posti hora sopra gli Obelischi; il che è molto conforme alla ragione, potendo ciò auuenire per la lunghezza del tempo, che in parte haueua consumato le lamette d'oro, con le quali era indorata la superficie della palla, di maniera che alcuni spatij di essa indorati appariuano (come si è detto) molto lustri, & politi: et alcuni hauendo perso l'oro, & essendo ruggi-

nosi,

nosi, rimaneuano oscuri: & perche questi tra quelli erano tramezzati, lo splendore de gli spatij indorati non era tutto unito, come hora si vede nelle Croci, che hanno l'indoratura fresca: ma si spargeua partito, come in diuerse fiammette, et scintille, secondo la grandezza di ciascun spatio indorato: Et questa può essere la differenza del splendore che rendeua la palla dell'Obelisco Vaticano da quello che hoggidì rendono le Croci. La qual cosa io compresi all'hora, che la palla fu leuata dall'Obelisco, & portata in Beluedere poco lontano dalle mie stanze, doue io considerai la sua materia d'appresso, & riconobbi l'effetto che faceua l'indoratura.

Hora per quello che sin qui si è detto, assai chiaramente si comprende, che la palla dell'Obelisco Vaticano non è fatta di Piropo, ne d'altra materia che di bronzo indorato, giudicando così per la conuenienza, & per la necessità della materia, non ritrouandosi altra tanto commoda, & così conueniente, & ancora per tutti quei piu certi inditij che si possono comprendere per la vista.

Bisogna hora confermare il medesimo con l'autorità de gli scrittori antichi, la quale hò voluto porre per la seconda consideratione: & perche non si truoua scrittore antico, il quale particolarmente habbia parlato della palla dell'Obelisco Vaticano: bisogna vedere se alcuni facendo mentione delle palle de gli altri Obelischi, dicano di che materia elle si

fossero, percioche tutte seruiuano per vn simile ornamento della punta de gli Obelischi, & si come per tal vso tutte erano di figura simile, così anco è ragioneuole che non fossero di materia diuersa. Della palla dell'Obelisco, che Augusto drizzò nel Campo Martio, ne scrisse così Plinio; Manlius Mathematicus apici auratam pilam addidit&c. *non dice di che metallo fosse fatto il corpo della palla: ma questo ageuolmente si comprende dicendo egli ch'ella era indorata: perche nessun metallo è tanto conueniente; & commodo per formare al getto opere di qualche grandezza, & fortezza, che il rame, ò vero il bronzo: conciosiache l'argento è di molto maggior spesa, ne farebbe così buono effetto, si per la sua natura troppo dolce (se già nella sua mistura non si mettesse vna buona lega di rame) come anco per lo colore proprio biancheggiante, che nell'indoratura scolorisce alquanto l'oro, se già detto oro non si raddoppiasse, il che sarebbe ancora superflua spesa, poiche il rame materia molto piu vile con minor spesa dell'indoratura riesce d'vgual bellezza dell'argento indorato: & perciò tutte l'opere grandi d'argento, & ancora le minori, per la maggior parte, non si sogliono indorare per tutta la superficie, essendo l'argento assai nobile materia da comparire, ma ad alcune s'indorano solamente gli orli, & certi cerchi, & qualche estremità con alcuni rilieui, à fine che la varietà aggiunga gratia. Lo*

stagno,

stagno, & il piombo, sono metalli tanto molli, che vna simil palla fatta di questi, non reggerebbe all'impeto de i venti, ma per l'istesso suo peso si fiaccherebbe, & sono anco tanto liquabili, che non sosterrebbono il fuoco à bastanza per poter inuestire sopra essi la pelle dell'oro. Il ferro s'indora, quantunque non così bene come il rame, ma è materia piu corruttibile, & è inutile per fondere, & gittarlo nelle forme. Di maniera che di tutti i metalli, il rame & il bronzo sono commodi & atti per far opere grandi, le quali si formano al getto & s'indorano. Dicendo adunque Plinio, che la palla dell'Obelisco di Campo Martio era indorata, non si puo pensare che fosse fatta di altra materia che di rame, ò vero di bronzo indorato: il quale ancora è rame, ma contiene in se qualche portione di stagno, et qualche volta ancora di altri metalli, per mitigare alquanto l'asprezza del rame, & farlo piu fusile. Era l'Obelisco di Campo Martio vno de i due primi, che si condussero, & drizzarono in Roma, come altre volte si è detto, & se era conueniente che alcuno Obelisco hauesse la palla di singolar bellezza; doueua esser l'Obelisco del Campo Martio drizzato da Augusto, intorno al quale fu fatta quella bella, & ingegnosa opra con regoli di bronzo incrostati nel pauimento, sopra i quali all'ombra dell'Obelisco, si conosceua la lunghezza de i giorni, et delle notti per tutto l'anno: nondimeno per

no per la materia della sua palla; non essendo altro giudicato piu conueniente, che il bronzo indorato, debbiamo stimare, che ancora per la palla dell'Obelisco Vaticano, che di poi fù drizzato da Caio Imperadore, non si douesse ricercare altra materia, truouandosi massimamente che la medesima fù continuata per simil opra ne i tempi ancora piu bassi, come vien dimostrato chiaramente da Ammiano Marcellino, scriuendo così della palla dell'Obelisco che Constantio Imperadore drizzò nel cerchio Massimo: Eiq. sphęra superponitur ahena aureis laminis nitens, qua confestim vi ignis diuini contacta, ideoq. sublata, facis imitamentum in figura æreum, itidem auro imbracteatum, velut abundanti flamma canentis: *per le quali parole di Ammiano non solamente si conosce, come Constantio primieramente fece porre nella cima del suo Obelisco vna palla di bronzo indorata, si come haueuano gl'altri Obelischi di Roma: ma ancora s'intende, come la detta palla poco tempo dopo l'erettione essendo gettata giu dal fulmine, & essendo interpretato communemente dal popolo quel caso, per certo inditio della morte vicina dell'Imperadore, si come di poi seguì, Constantio non volse piu rifare la palla: ma in vece d'essa per conuertire il caso in miglior augurio, fece rappresentare il fulmine in forma d'vna fiaccola fiammegiante, et porre in cima dell'Obelisco: et douendo l'artefice*

in quest'opera imitare con somma industria il fuoco, et le fiamme della fiaccola; nondimeno per tal effetto non fu adoprato da lui altra materia, che quella delle palle, cio è bronzo indorato. Mi pare adunque esser cosa chiara, che la palla ancora dell'Obelisco Vaticano fosse fatta di bronzo indorato, poiche ella per la figura simile, et per l'uso medesimo, non ricercaua altra materia di quella delle palle de gli altri Obelischi, le quali (come si è dimostrato per i testimonij de gli sopradetti autori) innanzi all'erettione dell'Obelisco Vaticano, et ancora di poi, furono fatte di bronzo indorato, non ritrouandosi (come si è detto) piu atta et piu conueneuole materia.

Vengo alla terza consideratione, la quale è l'esperienza che non lascia di ciò alcuno dubbio, percioche subito che la palla fu leuata dall'Obelisco, ne fu presa vna particella, la quale messa al fuoco nella coppella, mostrò nel partirsi, et nel consumarsi, che non era altro che bronzo schietto, con quel poco d'oro dell'indoratura. Et se per auuentura V.S. volesse far anco tale esperienza, la palla medesima stà ancora in Campidoglio, doue ciascuno la può vedere, & toccare, & restar anco chiaro che poco guadagno si farebbe à fonderla, non essendo nella massa alcuna portione d'oro: ma sola l'indoratura della superficie, & quella tanto consummata che non metterebbe conto, potendo esser piu la spesa

di se-

di separar quella poca indoratura, che il valore di quello se ne cauasse. Con che credo esser stato pienamente satisfatto à quello che già ho detto che veramente la palla dell'Obelisco Vaticano non fosse di Piropo, ma di bronzo indorato, & che Plinio nel luogo da lei allegato, non insegna mistura alcuna chiamata Piropo: ma la bractea del Piropo, cio è la foglia del carbonchio. Cercherò hora per quanto comporterà la debolezza delle mie forze satisfare à gl'altri suoi auuertimenti.

AVVER-

AVVERTIMENTO
SECONDO
DEL SIG. LATINO LATINI.

CHE l'Obeliſco habbia duoi lati piu larghi che gl'altri, ſi caua da Plinio la cagione vera nel xviij. libro al cap. xxv. nel qual loco, mancando la terza parte della diuiſione quadripartita dell'anno, non eſſendo auertito ch'io ſappia da alcuno in ſin à qui il defetto, ſaria honoreuole il farlo noto, con l'occaſione non mendicata.

CONSIDERATIONE
SECONDA.
DI MONSIG. MERCATI.

NEL capitolo decimo, dou'io moſtro le differenze de gl'Obeliſchi, & anco le ragioni perche fra di loro ſiano coſì differenti, diſſi, che alcuni Obeliſchi hanno i lati della quadratura loro vguali, & alcuni non

ni non gli hanno vguali; ma due lati opposti sono piu larghi de gl'altri due. Et di questa differenza io adduceua quelle ragioni, che all'hora mi souueniuano, & che mi pareuano piu vere. Ma V. S. mi auuertisce hora, che la cagione vera, perche l'Obelisco habbia due lati della sua quadratura piu larghi che gl'altri due, si puo cauare dal lib. xviij di Plinio al cap. xxv.

Le parole di Plinio che in detto capitolo si potrebbon accomodare all'interpretatione de i misterij dell'Obelisco (come V. S. crede) sarebbono queste: Cardo temporum quadripartita anni distinctione constat, per incrementa lucis. Augetur hæc à bruma, & æquatur noctibus verno æquinoctio diebus xc. horis III. Deinde superat noctes ad solstitium diebus xcIII. horis XII. vsque ad æquinoctium autumni. Et tum æquata die, procedit ex eo ad brumam diebus LXXXIX. horis III. *Quando ch'io dimostraua i misterij dell'Obelisco nel capitolo settimo, scrissi oltre alle altre ragioni, come la quadratura dell'Obelisco dimostraua la quadripartita distintione dell'anno: & da questo mio pensiero V. S. vuole hora assegnare conseguentemente per cagione dell'inegualità di detta quadratura, l'inegualità delle quattro parti dell'anno, secondo che da Plinio sono state distribuite, ponendo due parti alquanto maggiori dell'altre due.*

All'ho-

All'hora ch'io scrissi di questa differenza della quadratura ineguale de gli Obelischi, mi souuenne ben questo concetto dell'inegualità delle quattro parti dell'anno: ma non mi parue di metterlo in iscrittura, perche lo giudicai poco vero, & niente ragioneuole secondo la buona & compiuta scienza de gli Egittij. Conciosiache tutti gli Obelischi per la quadratura possino dinotare le quattro parti dell'anno: ma tutti non hanno per ciò i lati della quadratura ineguali, anzi per la maggior parte gli hanno eguali. Se adunque l'inegualità di detti lati, che in alcuni Obelischi solamente si vede, dimostrasse l'inegualità delle quattro parti dell'anno, conuerrebbe che tutti gli Obelischi hauessero i lati della quadratura loro ineguali. Il che se ben fosse vero, non mi parrebbe ancora, che si potesse fare buona comparatione tra l'inegualità de gli quattro lati dell'Obelisco, et tra quella delle quattro parti dell'anno: percioche non vi è conuenienza ne di proportione, ne d'ordine. Et primieramente, che non sia conuenienza di proportione tra l'inegualità de i quattro lati de gli Obelischi, & quella delle quattro parti dell'anno, ageuolmente si potrà vedere, se io proporrò qui le quattro parti dell'anno, secondo che da Plinio sono state distribuite con questo ordine.

Dal Solstitio dell'inuerno giorni xc, hore III, insin'all'Equinottio Verno.

 Dal-

Dall'Equinottio Verno giorni XCIII, hore XII,
insin'al Solstitio Estiuo.

Dal Solstitio Estiuo giorni XCII, hore XII,
insin'all'Equinottio Autunnale.

Dall'Equinottio Autunnale giorni LXXXIX, hore III, insin'al Solstitio dell'inuerno.

Tra queste parti non vi è nessuna che sia eguale all'altra, et nondimeno ne gli Obelischi si veggono sempre i due lati opposti vguali tra di loro. Oltre di questo, le due parti maggiori dell'anno che sono di giorni xciij, & hore xij, & di giorni xcij, & hore xij, auanzano l'altre due parti minori di iij. giorni & ix. hore: conciosiache quelle siano di xc. giorni & iij. hore, & di lxxxix. giorni & iij. hore: dimaniera che l'auanzo importa poco più della trentesima parte d'vn quarto dell'anno: la qual proportione non si vede osseruata ne gli Obelischi che hanno la lor quadratura ineguale: percioche i due lati più larghi della quadratura, auanzano gl'altri due piu stretti al meno della decima parte, come per essempio si puo vedere nell'Obelisco di Santa Maria del Popolo, il quale nella parte piu grossa da due lati opposti è largo x. palmi & iij. quarti, & da gli altri due lati opposti ix. palmi & mezzo.

Che non vi sia etiandio conuenienza d'ordine si conosce chiaramente, considerando come nella quadratu-

dratura de gli Obelischi i due lati piu larghi sono opposti, et tramezzati da gli altri due lati piu stretti, i quali per ciò similmente ancora sono tra di loro opposti: ma nelle parti dell'anno, le due parti maggiori, sono vicine, & conseguenti l'vna all'altra, & similmente le due parti minori, come si vede nell'ordine posto di sopra. Dopo i quali inconuenienti si deue etiandio considerare, come gli Egittij antichi Eccellentissimi Mathematici, rappresentando i raggi del Sole ne gli Obelischi, & dimostrando le quattro mutationi del tempo, cioè le quattro parti dell'anno, che da quei raggi si cagionano, non poteuano insieme dimostrare l'inegualità del tempo che dette parti contengono: percioche quella inegualità non vien cagionata da i raggi del Sole: anzi le quattro parti dell'anno, secondo il corso del Sole, deuono essere tutte fra se vguali: percioche, tanto spatio si stende dal Circolo Equinottiale insin'al Tropico del Granchio, quanto dal medesimo Circolo Equinottiale insin'al Tropico del Capricorno: Onde seguita che riuolgendosi il Sole sopra di questi tre termini equidistanti, le parti dell'anno si faccino tutte tra di loro vguali. Ma l'inugualità di esse parti vien cagionata dall'altezza della terra, la quale mentre che il Sole dal circolo equinottiale si aggira per lo Tropico del Capricorno, si oppone à i suoi raggi di maniera, che maggiore mancamento, & crescimento della luce, cagio-

 na ap-

na appresso di noi in minor spatio di tempo, che non fà quando il Sole dal nostro hemispero si aggira per lo Tropico del Granchio, et così diuidendosi l'anno in quattro parti, secondo il crescimento, & il mancamento de i giorni, è necessario che due parti siano alquanto maggiori dell'altre due, & quelle ancora tra di loro diuerse, quando si auuicina, & quando si allontana il Sole. Et si come la terra per tutto il suo giro, non si oppone con la medesima altezza al corso del Sole, così l'inegualità delle quattro parti dell'anno, non è appresso tutti i popoli la medesima: conciosiache quelli popoli, che hanno per lo Zenith loro, il circolo Equinottiale, & quelli anco che sono vicini à loro, hanno tutte le quattro parti dell'anno vguali. Ma quanto più si vanno discostando i popoli dal detto circolo; tanto maggiore inegualità appresso di loro nasce nelle quattro parti dell'anno, la quale è contraria etiandio tra i popoli dell'vno, & dell'altro hemispero: percioche quelle parti dell'anno, che appresso di noi sono le piu breui, deuono essere le piu lunghe appresso i popoli che si stendono verso il Polo Antartico. In questo modo variandosi le quattro parti dell'anno secondo il sito della terra, si deue anco considerare come Plinio le habbia distribuite secondo che à Roma si veggono, et che appresso gli Egittij non siano tanto ineguali, conciosia cosa che il Zenith dell'vltima parte del-

l'Egitto,

l'Egitto, passa quasi vn grado oltra il Tropico del Granchio, dal qual Tropico è discosto il Zenith di Roma dicinoue gradi incirca, di maniera che per essere il Zenith dell'vltima parte d'Egitto mezzo tra'l Circolo Equinottiale & il Zenith di Roma: manca solamente vn grado & vn quarto incirca: Onde conseguentemente si vede che i sauij Egittij non doueuano, ne poteuano esprimere l'inegualità delle parti dell'anno, nell'inegualità della quadratura de gli Obelischi, essendo la detta inegualità delle parti dell'anno varia appresso diuersi popoli, & appresso di loro quasi nulla, & non appartenendo anco à i raggi del Sole, da quali non veniua cagionata.

Dopo la sopradetta comparatione dell'inegualità della quadratura d'alcuni Obelischi, & quella delle quattro parti dell'anno V. S. mi dà ancora questo auuertimento, dicendomi che nel detto luogo di Plinio mancando la terza parte della diuisione quadripartita dell'anno, non essendo auuertito (ch'ella sappia) da alcuno insin qui il difetto, saria honoreuole il farlo noto, con l'occasione non mendicata.

Non parendomi che la sopradetta comparatione facesse al proposito de gli misterij dell'Obelisco, come di sopra si è dimostrato, non mi si porgeua però occasione di toccare quel luogo di Plinio: ma poi che hora per gli auuertimenti suoi mi torna alle mani,

le mani, non lasciarò la presente occasione.

Non mi pare, che Plinio, nelle parole allegate di sopra, delle quattro parti dell'anno, lasci à dietro (come ella dice) la terza: conciosiacosache le quattro parti dell'anno espresse da Plinio siano queste: La prima: Augetur lux à bruma, et æquatur noctibus verno æquinoctio diebus XC. horis III: *Le due sequenti sono:* Deinde superat noctes: *conciosia che in queste poche parole si comprendano due parti, la seconda, et la terza, nelle quali il giorno auanza la notte di grandezza, si come nell'altre due parti, al contrario la notte auanza di grandezza il giorno. Et sono queste due parti ancora espresse da Plinio precisamente: La seconda dice che è,* ad solstitium diebus XCIII. horis XII. *La terza* vsque ad æquinoctium Autunni. *Di poi soggiungendo la quarta parte, ritorna à capo:* & tum æquata die procedit ex eo ad brumam, diebus LXXXIX. horis III. *Così adunque Plinio non lascia à dietro nessuna delle quattro parti dell'anno: nondimeno le sue parole non sono senza qualche scorrettione commessa, non da lui: ma da i librari, i quali hanno lasciato à dietro vn numero de gli giorni, & dell'hore, che necessariamente si ricerca per compire il senso. Ma questo facilmente si restituisce, stimandosi da gli altri numeri che vi sono espressi, quanto manchi per compire l'anno, cio è xcij. giorni & xij. hore,*

hore, i quali così debbiamo riporre al ſuo luogo: Deinde ſuperat noctes, ad ſolſtitium diebus XCIII. horis XII. vſque ad æquinoctium Autunni diebus XCII. horis XII. Et tum æquata die, &c. *Et così da Plinio vien ad eſſer computato l'anno di giorni* CCCLXV. *et* VI. *hore.*

AVVERTIMENTO TERZO.

DEL SIG. LATINO LATINI.

Facc. 120 LO Staio Toscano per choenice, è troppo; essendo la choenice once 36. & lo staio libre 52. poco più ò meno, al meno libre 50.

CONSIDERATIONE TERZA.

DI MONSIG. MERCATI.

NEL capitolo vndecimo delle lettere hieroglifiche, dou'io racconto à certo proposito alcuni simboli ò sentenze misteriose di Pithagora, & tra l'altre quella, che dice: Non sedere sopra la chenice: non hauendo io voluto vsare Chenice, come parola straniera & non intesa communemente da nostri, dissi: Non sedere sopra lo staio: Onde V.S. per ciò m'auertisce, ch'io non habbia seruata

nata l'equalità di queste misure; & cambiata la Chenice in vna misura troppo grande: conciosiacosache la Chenice (com'ella dice) sia di oncie xxxvi. et lo staio Toscano di libre L. al meno. A che volendo io fondatamente rispondere, è necessario che si vegga, se la Chenice sia stata tenuta da gli antichi per vna misura che contenga quella quantità à punto che V. S. afferma; & considerare di piu qual misura delle nostre, piu acconciamente por si possa in luogo d'essa Chenice, per poter volgarmente esprimere la sentenza del simbolo di Pithagora.

La Chenice dunque (come V. S. ben sà) è stata appresso gl'antichi vna misura di cose aride, come di grano, di biade, di farina, di Sale, di datteri, & d'altre cose simili: la quale fu vsata parte da i Medici, & parte da i Mercatanti: ma molto piu comunalmente fu in vso nelle case, per vso domestico delle famiglie. In questi così varij vsi, io ritrouo ch'essa Chenice fu tenuta di quantità molto varia, & principalmente in luoghi, & tempi diuersi: si come si vede etiandio ne i tempi nostri, quanto siano differenti le misure, non solamente d'Italia, di Spagna, di Francia, & d'altri paesi d'Europa: ma d'vn paese solo, come delle principali Città d'Italia, conferendosi il rubbio, & lo scorzo Romano, co'l moggio, & con lo staio Toscano, simigliantemente il braccio Romano co'l braccio Fiorentino,

& co'l Venetiano: et così l'altre misure. Il moggio ancora, che come dimostra la somiglianza del nome, vien deriuato da modio nome Latino, hora contiene la misura di ventiquattro staia, doue anticamente il modio conteneua manco d'vn staio solo.

La misura nominata da gl'antichi amfora, quadrantale, cado, metreta, & ceramio, conteneua appresso i Romani (come scriue Volusio Metiano) otto congij, che sono quarant'otto sestarij: ma in alcuni altri luoghi, come dimostra Dioscoride, comprendeua dieci congij, che sono sessanta sestarij: appresso à gli Atenie si la medesima misura, secondo Quinto Rhemnio Fannio, conteneua la terza parte piu che appresso i Romani, cio è dodici congij, che sono sessanta due sestarij: et appresso i Sorian i, come scriue Cleopatra, la metà & vn quarto di piu, cio è venti congij, che sono cento venti sestarij. Simil varietà adunque puo esser auuenuta nella chenice, secondo diuersi paesi, ne i quali si vsaua il nome di questa misura, come nell'Asia minore, in Cipro, in Candia, nel Pelopomnesso, nella Grecia, nella Tessaglia, nella Macedonia, nell'Epiro, nella magna Grecia, nella Sicilia: Et ancora secondo i tempi diuersi, come nel tempo di Pitagora, di Galeno, & de gl'altri piu moderni. Ma per maggiore chiarezza fà di mestiero ch'io adduca qui l'autorità de gli scrittori antichi, per la quale distintamente si vegga, che la Chenice non solamente

L. Volusius Metianus de asse & part.

Diosc.lib.5.

Q. Rhemnius Fannius de ponder. & mens. cap.2.

Cleopatra de mundiciis.

lamente è stata misura di trentasei oncie (come V. S. dice) ma comprendeua etiandio minore, et anco molto maggiore misura.

Andrò dunque primieramente considerando, di che grandezza si ritruoui la Chenice appresso à i medici, & anco appresso ad altri Autori, i quali ad imitatione de' medici descriuono le misure: percioche da questi doueuano le dette misure esser mantenute piu ferme, se già da loro non fosse stata seguitata la varietà ancora de i luoghi, & de i tempi diuersi. Scriue Giulio Polluce, che la Cotila è la terza parte della Chenice, di maniera che secondo lui la Chenice comprendeua tre Cotile, come chiaramente dimostra Cleopatra, dicendo che la Chenice è misura di tre Cotile, & ancora vien confermato da vn Autore Greco senza nome aggiunto à i libri di Galeno, il quale tratta de' pesi, & delle misure: et tra gli scrittori moderni è seguitata questa opinione da Giacopo Siluio, da Pier Andrea Mattiuolo, & da Bernardo Dessennio. Ma Teodoro Gaza interpreta la Chenice appresso Teofrasto per vn sestario solo, che sono due Cotile, et così ancora τριημιχοίνικα & πενθημιχοίνικα per tre, & cinque mezzi sestarij cioè Cotile, conciosiache la Cotila era nome di misura vsato per lo più da i Greci, sì come il nome di Hemina era più frequentato da i Romani per significare la medesima misura, come vien dimostrato da Galeno, da Quinto

Iulius Pollux onomasticon lib. 4. cap. 23.

Cleopatra de mundicijs.

Græcus auctor incertus de pond. & mens. c. vltimo.

Iacobus Syluius Methodi componendi medic. lib. 3.

Petrus And. Mattiolus in aditis comentariorũ in Diosc.

Bernardus Dessennius lib. 10. de compos. medic.

Theodor. Gaza Theophrasti de hist. plant. lib. 8. & 9.

Galenus de comp. med. genera li. 6. cap. 1.

Quintus Remnius Fannius de pond. & mẽsur. c. 2.

Remmio, & da Atheneo, per l'autorità di Diodoro, di Heraclito, & di Pamfilo, similmente da Paulo Egineta, da Cleopatra, & dal sopradetto Autore Greco, i quali soggiungono di più, che la medesima misura fù detta ancora triblion. Nominauasi hemina (come dice Sesto Pompeo Festo) dalla parola Greca ἡμίσυ che significa la metà: percioche l'hemina era la metà del sestario, come vogliono Galeno, Oribasio, Paolo Egineta, et l'Autore Greco delle misure: parimente i Latini, Sesto Pompeo, Volusio Metiano, Quinto Remnio, et Aulo Gellio. Le tre cotile adunque, ò vero hemine, comprese dalla Chenice, secondo i sopradetti Autori, faceuano insieme vn sestario & mezzo. Ma Paulo Egineta dice che la Chenice contiene due sestarij interi, che sono quattro hemine, ò vero cotile: il che vien confermato ancora dal sopradetto Autore Greco, descriuendo egli le misure secondo l'opinione di varij autori: & tra i moderni è seguitato da Hermolao Barbaro, il quale appresso Dioscoride interpreta la mezza Chenice per vn sestario, & vna Chenice per due sestarij; & così conseguentemente due Chenici per quattro sestarij, & dieci per venti sestarij. Il medesimo Autore Greco auuertisce, che la chenice appresso gli Italiani comprendeua tre sestarij, che sono cotile, ò vero hemine sei, ciò è la metà più che scriuono Polluce, & Cleopatra.

Atheneus Dipnosophistarum lib. 11. c. 9.
Paul. Agginera lib. 7. cap. 26.
Cleopatra de mundicijs.
Græcus auctor incertus de pōd. & mensf. c. 9.
Sex Pompeius festus de verb. signif.
Gal. de cōp. med. per genera lib. 1. cap. 15.
Oribas. Synopseos ad Eustathium lib. 2 c. 58.
Paulus Aegineta vbi supra Græcus auctor incertus vbi supra.
Sex. Pompeius Festus item L. Volusius Metianus de asse & partibus
Q. Remnius Fannius de pōd. & mēs. cap. 1.
A. Gellius noctium Atticarum lib. 1. cap. 14.
Paul. Aegineta superiori loco.
Græcus auctor incertus de pōd. & mēs. multis locis.
Marcellus Virgil. Dios. lib. 5.
Hermolaus Barb. Dios. lib. 5.
Græcus auctor de pon der. & mēs. cap. 7.

Ma

Ma Quinto Remnio ancora fà maggiore la Chenice attribuendoli quattro sestarij, che sono otto Cotile, ò vero Hemine, come dimostrano questi suoi versi.

Q. Remnius Faunius de ponder. & mens. c. a.

At cotylas, quas (si placeat) dixisse licebit.
Heminas, recipit geminas sextarius vnus:
Qui quater assumptus, fit Graio nomine
Chænix:
Adde duos, chus fit vulgo, qui est congius idē.

La qual grandezza è stata medesimamente notata dal sopradetto Autore Greco, & molti de i moderni l'hanno osseruata, come Rafael Volaterrano, Giouanni Ruellio, Andrea Lacuna, & Gualtero Hermenio Riffo.

Graecus autor ibidem

Raphael Volaterr. comment. vrbanorū lib. 30. Ioan. Ruellius Diosc. lib. 5. And. Lacuna Diosc. lib. 5. Gualterus Hermenius Riffus Dioscor. lib. 5.

Dopò questa varietà della Chenice, ne nasce vn'altra maggiore per cagione delle misure contenute in essa, come del sestario, & dell'hemina, ò vero cotila, che sono state etiandio tenute molto varie, come bene vien dimostrato da Gugliemo Budeo, d'Andrea Alciato, da Giouanni Manardo, da Lionardo Portio, & da Giorgio Agricola. Il sestario come afferma Quinto Remnio vien così detto perche era la sesta parte del congio, & fù primieramente misura propria de Romani: ma poiche l'Imperio Romano si fù allargato per lo mondo, à tutti quei popoli peruenne, doue la lingua Greca si

Guilhelmus Budæus de asse & part. And. Alciatus de pōd. & mens. Ioan. Manard. Epist. med. lib. 12. Epist. 1. Leonard. Portius de pōd. & mēs. Georg. Agricola de iisdem.

ca si vsaua, & da loro fù vsato il medesimo nome di sestario, quantunque la misura istessa (come scriue Galeno) fosse tra di loro molto diuersa. Così adunque i medici Greci, che vissero in quella età, nominano il sestario ad imitatione de Romani ξέστης, come Andromacho, Asclepiade, Heras, Critone, Dioscoride, Galeno, Oribasio, Aetio, Alessandro Tralliano, Paolo Egineta, et altri piu moderni: similmente alcuni di loro nominano il mezzo sestario ἡμίξεστον. Galeno nel libro sesto della compositione de medicamenti generali, racconta vn sestario di tre oncie, di maniera che la Chenice comprehendendo vn sestario et mezzo di tal peso, sarebbe solamente di quattro oncie & mezza. Ma Domitio Calderino fà ancor a minore il sestario appresso Giuuenale, doue egli interpreta due sestarij, per due sestanti, che sono in tutto oncie quattro. La chenice che riceue in se due sestarij à ragione di tre oncie per sestario, sarebbe di sei oncie, & così la chenice di tre sestarij sarebbe di noue oncie, & quella di quattro sestarij di dodici oncie. Galeno in vn'altro luogo descriue vn sestario di otto oncie, per lo quale si farebbe la chenice d'vn sestario & mezzo di dodici oncie, & quella di due sestarij di sedici oncie, di tre sestarij di ventiquattro oncie: di quattro sestarij, di trentadue oncie. L'autore Greco che tratta de pesi & delle misure, propone vn sestario che pesa secondo l'opinione di alcuni, vna libra & mezza,

Gal. de cõp. med. per genera lib. 1. cap. 16.

Andromachus, Asclepiades, Heras, Crito, apud Galenum. Diosc. Galenus, ac caeteri multis locis.

Gal. de cõp. med. per genera lib. 6. cap. 16.

Domitius Calderinus in Satyram Iuuen. 6.

Gal. de cõp. Pharmac. secundũ loc. lib. 9. c. 2.

Graecus author de põd. & mẽs. c. 4.

meẕza, & per questo si farebbe la chenice, ò di due libre et tre oncie, ò di tre libre, ò di quattro libre & meẕza, ò di sei libre. Racconta Galeno che il sestario Romano pesaua vna libra & meẕza, & vna sesta parte, che sono in tutto oncie venti, cioè alla misura dell'olio della quale parla Galeno: conciosiacosache il Sestario di altre cose più graui, come di vino, ò vero di miele, pesarebbe più di venti oncie. Dodici oncie misurate d'olio, (come altroue dice Galeno) sono dieci oncie di peso: onde si comprende, che il sestario Romano, ilquale pesaua venti oncie d'olio conteneua ventiquattro oncie di misura (secondo che fu scritto ancora da Adamantio, & da Oribasio) come referisce Paulo Egineta, & l'autore Greco de i pesi, et delle misure. Così adunque se alla chenice si attribuiscano sestarij Romani, ella per vn sestario & meẕzo, sarà di tre libre di misura, per due sestarij di quattro libre: per tre sestarij di sei libre, et per quattro sestarij di otto libre di misura. Non voglio addurre qui l'autorità d'alcuni scrittori moderni, de quali si vede l'errore manifesto, come di Perotto, et anco di quei Reuerendi Padri de Zoccholi, commentatori dell'antidotario di Mesue, i quali vogliono, che la medesima misura sia il sestario, & la Metreta, della quale si è detto di sopra. Si ritruouano etiandio altre varietà nella chenice per la diuersità dell'hemine, ò vero cotile, le quali non

Gal. de cõp. med. per genera lib. 1. cap. 16.

Idẽ de cõp. med. per genera lib. 6. cap. 8.

Paul. Aegineta lib. 7. cap. 26. Graecus auctor de põd. & mẽs. c. 4.

Nicolaus Perottus Cornucopię epigram. 1. & 130. Angelus Palea, & Bartholomaeus ab Vrbe Vet. cõment. in mensu. c. 113.

rispon-

rispondono tutte proportionate à i sestarij raccontati di sopra. Galeno fa mentione dell'hemina Attica, Alessandrina, Ephesia, Romana, come molto diuerse tra di loro. Cleopatra vuole che l'hemina sia di sei ciati, ò vero sessanta dramme, che sono secondo lei, sette oncie & mezza: il che si vede notato ancora dall'autore Greco delle misure, descriuendo egli nel medesimo libro molte altre diuersità dell'hemina, come vna di noue oncie, vn'altra di dieci oncie, & vn'altra di otto ciati, i quali ciati fanno secondo alcuni dieci oncie, secondo altri dodici oncie: & vn'altra d'vna libra & vn'oncia & mezza. Galeno scriue che la hemina Attica era di noue oncie di misura, & la Romana, la quale secondo Galeno si nominaua etiandio libra, & corrispondeua al sestario detto di sopra, cioè conteneua dodici oncie di misura. Vn'altra hemina maggiore vien raccontata da lui in due luoghi, di sedici oncie, secondo alcuni di misura, & secondo altri di peso. Da questa diuersità dell'hemina, non è chi ageuolmente non comprenda, quanta varietà poteua nascere nella chenice, si come si è dimostrato di sopra pe'l sestario. Et auuenga che molte cose si potessero raccorre intorno à questi conti, tuttauia per fuggir'il fastidio, che potrebbe forse nascere della troppo diligenza, credo debba esser à bastanza il vedere l'estrema grandezza, che la chenice può riceuere dall'hemina, la quale sarà di dieci libre,

Gal. de cõp. med. per genera. lib. 6. cap. 1.
Græcus auctor multis locis.

Gal. de cõp. medic. per genera li. 5. cap. 6.
Gal. de sanit. tuenda lib. 4. c. 1.

bre & otto oncie di misura, peserà per lo manco tredici ò vero quattordici libre: che saranno da cento cinquanta sei oncie, doue vna chenice simile di vena peserà quasi vn terzo manco; cioè cento quattro oncie. Et questa grandezza, & peso della chenice, pare che sia stata così intesa da Lorenzo Valla, quando egli appresso Herodoto interpreta la chenice per vn Semodio, cioè mezzo moggio antico. Simili varietà si doueuano trouare anco nella chenice vsata da i mercanti in diuersi luoghi, conciosiacosa che pare essere da quella venuta la diuersità appresso i medici, & altri scrittori. La chenice che si adopraua per l'vso domestico, era vna misura, con la quale si distribuiua il grano da macinare per gli schiaui, si per l'vso loro quotidiano, come anco per tutti gl'altri della famiglia, facendo conto con essa, secondo il numero delle bocche, quanto grano si douesse macinare, per tanto spatio di tempo, et similmente quanta farina bisognerebbe per lo pane di tanti giorni. Et per ciò fu nominata la medesima misura da i Greci ancora σιτομέτριον, cioè misura del grano, ò vero misura del vitto, si come nell'Euangelio di S. Luca si legge, doue secondo l'interpretatione nostra così è scritto: Quis, putas, est fidelis dispensator & prudens, quem constituit dominus supra familiam suam, vt det illis in tempore tritici mensuram? *Il tempo debito, nel quale gli antichi dauano il grano alli schiaui era il*

Laurent. Valla Herodoti lib. 3. & 7.

Luca c. 12.

H primo

primo giorno del mese, nel quale si misuraua loro il grano per tutto il mese; come dimostra Plauto, inducendo il padrone à parlare così à i suoi schiaui;

Plautus Sticho.

Vos meministis quot kalendis petere dimensum cibum:
Qui minus meministis, quid opus sit facto, facere in ædibus?

Et qui si nomina in Latino questa misura, cibo dimenso, ò vero assolutamente dimenso, come vien nominata da Terentio, non bene inteso da Nonio Marcello, là doue vno schiauo così parla dell'altro.

Teren. Phormione. Nonius Marcellus de indagine doctorum.

Quod ille vnciatim vix dimenso de suo,
Suum defraudans genium, comparsit miser,
Id illa vniuersum arripiet, haud existumans
Quanto labore partum.

Aelius Donatus in Phormione Terentij.

Tutto il grano che vno schiauo pigliaua per vn mese, faceua quattro moggia in circa, come scriue Elio Donato: Et questo secondo che di sopra si è detto, si misuraua con la chenice, la quale era nome di misura equiuoco, et s'intendeua propriamente per vna misura che conteneua tanto grano, quanto vn'huomo poteua consumare in vn giorno, come vien dimostrato da Herodoto, & da Teofrasto: et di quella si faceuano quattro pani, come scriue il commentatore di Aristophane. Ma questa misu-

Herodotus lib. 3. & 7. Theophrast. de historia plantarum, lib. 1. c. 4.

ra

ra si picciola (non potendosi ageuolmente misurare con essa il grano alli schiaui) fu raddoppiata in alcune misure maggiori, che conteneuano sedici, ò vero trentadue delle picciole, à fine che in vna, ò vero in due volte, per maggior facilità, & ageuolezza, si potesse misurare tutto il grano, che per vn mese si daua ad vno schiauo. Et queste misure grandi si nominauano ancora chenici, si come di sopra si vede il nome di σιτομέτριον, *&* dimensum, *vsato per dinotare la misura di tutto vn mese. Similmente scriuendo Thucidide, come ad vn bisogno fossero distribuite à ciascuno due cotile di grano per otto mesi, vuole che s'intenda, non che solamente due cotile fossero date à ciascuno per tanto spatio di tempo: ma alquante misure, che insieme contenessero tante paia di cotile raddoppiate, quante poteuano bastare otto mesi ad vn huomo, consumando egli nel vitto solamente due cotile il giorno: conciosiache per tanto spatio di tempo non si poteua compire la giusta misura, che sarebbe stata d'vna chenice il giorno. Così adunque vna misura, che nell'vso domestico si nominaua chenice, ò* σιτομέτριον, *ò vero Latinamente* dimensum, *poteua contenere anticamente non meno di quello che hora contiene il nostro stajo Toscano. Ma per appressarmi bene alla nostra intentione, fà di mestiero vedere che sorte di chenice intenda Pitagora nel suo simbolo, ò quella de i medici, ò*

Interpres Aristophanis in Plutum.

Thucydides, lib. 4.

quella de' mercatanti, ò vero quella delle famiglie: et tra queste, s'intenda la minore, ò la maggiore. Il simbolo, Non sedere sopra la chenice, dinota quello che volgarmente sogliano dire, che il pane del padrone non si deue mangiare à tradimento, cioè che con ragioneuole fatica si deuono meritare le spese, che à tal fine si danno. Pitagora adunque per tal interpretatione di questo suo simbolo, hà hauuto rispetto alla chenice, con la quale si misuraua il grano alli schiaui, ammonendo non solamente loro, ma ancora gli huomini liberi, i quali prouisti da Iddio circa i loro bisogni, non pensassero poi di trapassare la vita otiosamente, senza essercitarsi in qualche virtuosa attione. Et così la chenice, che dimostra appresso Pitagora la misura del grano, che per tutto vn mese riceueua lo schiauo dal suo padrone, non può al parer mio esser interpretata à nostri tempi con più vguale & proportionata misura nostra, che con lo staio. Ne anco mi pare, che per intelligenza del Simbolo, si possi ritruouare più accommodata misura: conciosiacosache, sì come anticamente intorno al vitto si gouernauano le famiglie con la chenice, così hoggidì i nostri fanno il simile con lo staio, facendosi in Toscana, & altroue il conto nelle case, & famiglie regolate, di quante staia l'anno si debbano prouedere per tante bocche; & quante ne diano à macinare per vn certo spatio di tempo.

AVVER-

AVVERTIMENTO QVARTO.

DEL SIG. LATINO LATINI.

IL moggio Toscano hà due rubbia à palla battuta, e'l modio libre 20. ordinarie. Facc. 229

CONSIDERATIONE QVARTA.

DI MONSIG. MERCATI.

NEl capitolo venteſimo terzo quando io interpretaua il nome Latino modio, col nome volgare moggio, ſcriuendo così con occaſione della naue, con la quale fù condotto à Roma da Caio Imperatore l'Obeliſco Vaticano: Racconta Plinio che la detta naue portaua per ſabbione cento venti mila moggia di lente. Onde à V. S. pare ciò non eſſer ben detto; & lo nota nel modo à punto che hà fatto, di ſo-

di sopra, dimostrando che hauendo io detto moggio, habbia inteso del moggio Toscano, & habbia trasportato il modio antico in vna misura troppo grande, poiche il modio (come dice ella) non conteneua più di venti libre ordinarie; & il moggio nostro Toscano contiene due rubbia à palla battuta. Il modio dimostra M. Tullio, che fosse la sesta parte d'vna misura Greca nominata medimno, la quale secondo Giulio Polluce & Suida, conteneua quarant'otto chenici, di maniera che il modio ne comprendeua otto chenici. Volusio Metiano attribuisce al modio sedici sestarij, hemine trentadue, quartarij sessantaquattro, ciati cento nouantadue, come si raccoglie da queste sue parole: Quadrantal, quod nunc pleriq. amphoram vocant, habet vrnas duas, modios tres, semodios sex, congios octo, sextarios octo & quadraginta, heminas sex & nonaginta, quartarios centum nonaginta duos, Cyathos quingentos septuaginta sex.

Cicero, 5 in Verrem.

Iulius Pollux onomasticon, li. 4. cap. 23. Suidas de medimno. L. Volusius Metianus de asse & partibus.

Plinio conuerte le dieci chenici ordinate da Dioscoride per fare il vino palmeo, in vn modio. Facendosi adunque conto delle chenici, sestarij, hemine, quartarij, & ciati, che i sopradetti autori attribuiscono al modio, si ritrouerà ch'egli fù maggiore di venti libre. Ma come che ciò sia, che poco nondimeno importa, poiche sappiamo che modio, & moggio sono vn medesimo nome. Modio nomina-

minauano i Romani antichi la maggiore misura, che hauessero delle cose aride, il qual nome non solamente fu vsato in Italia, ma ancora in tutti quei paesi, ne quali si potè apprendere la lingua Latina, come nella Spagna, nell'Africa minore, & nella Francia. Declinando poi l'Imperio Romano, si cambiarono i costumi, et gli ordini tenuti già per lo innanti, & corroppesi anco la lingua Latina, si per la confusione delle genti Barbare, che penetrarono per tutti i paesi dell'Imperio, come ancora perche le cose humane non sono mai stabili, & ferme: & così furono variate le misure ne paesi sopradetti, & il nome di modio tra gli altri nomi fu corrotto: il quale nondimeno riserba tanto di somiglianza per tutti quei paesi, sin'à i nostri tempi, che puo dimostrare chiaramente l'antica sua origine: percioche gli Spagnuoli lo nominano el moio, come dice Andrea Lacuna ne commentarij ch'egli scriue sopra Dioscoride in lingua Spagnuola: Gli Africani dicono almud, preponendo al per articolo Arabico, et questo tal nome si truoua etiandio vsato in alcune parti della Spagna, dal tempo che vi passarono gli Arabi dalla Barberia. Da i Francesi è nominato vn muy: & appresso tutti questi popoli, dinota ancora (si come anticamente) la maggior misura che habbiano delle cose aride, quantunque ella sia molto diuersa dall'antica, come per essempio dimostra Budeo, descriuendo il modio

Andr. Lacuna postremo comm. in Diosc.

Guilhelm. Budæus, li. 5. de asse.

dio

dio di Parigi: Modius tritici Parisinus, quatuor & viginti medimnos Atticos capit. *Ma è rimasa più somiglianza del nome antico modio (come era anco ragioneuole) appresso gl'Italiani, che lo chiamano moggio, non variandoui altro di quello che ricercaua il torcimento delle parole latine, introdotto già nella lingua nostra materna; secondo che dimostrano altre simili deduttioni, come da* stadium *staggio*; da precium *pregio*, *et spregio*; da albidus *albigio ò vero bigio*, & *albagio*, da podium *poggio*, & *altre simili*.

Con buona ragione adunque non solamente io, ma tutti quelli etiandio, che hò veduto interpretare i nomi Latini nella lingua nostra Toscana; & tradurre gli autori, come Plinio, Vitruuio, in vece del nome Latino modio, pongono il nome volgare di moggio: conciosiacosache egli sia il medesimo nome; & altro non si ritruoua Sinonimo. Ma chi sarebbe quello, che ritrouando scritto appresso qualche autore latino, altitudine pedum trium, & vncialis altitudinis, *volesse interpretare questo altramente, che d'altezza di tre piedi, & d'altezza d'vn oncia, perche la misura del piede & dell'oncia antica, si truoui hora diuersa dal piede & dall'oncia moderna? Questa diuersità s'intende quando si dimostra di che misura si parla, ò dell'antica, ò della moderna, si come hò fatto io: percioche non dico, che le moggia fossero moderne:*

ne anco ch'elle fossero Toscane: anzi scriuendo che Plinio racconta che la naue di Caio Imperadore, portaua per sauorna cento venti mila moggia di lente, in luogo di modio ripongo moggio, intendendo che le moggia fossero non Toscane, ò lombarde, grandi ò picciole: ma di quella grandezza, che si vsauano nell'età di Caio Imperadore, all'hora che per tale vso furono messe nella naue, come s'io haueßi detto venti mila modij. Onde non mi pare che fosse molto necessario questo suo auuertimento, al quale però ho voluto rispondere, perche alcuno non si credesse, ch'io non haueßi tenuto conto della sua autorità in cose etiandio di poco momento.

AVVERTIMENTO QVINTO.

DEL SIG. LATINO LATINI.

LE misure de piedi Romani & palmi non sono giusti da misurare cose importanti, & perauentura saranno quelli segnati in Campidoglio da Luca Petö, che sono scarsi. Onde si trano errori, & contradittioni in molti luoghi dell'opera.

CONSIDERATIONE QVINTA.

DI MONSIG. MERCATI.

DVE misure di palmi si vsano hoggidi in Roma, fra loro diuerse: vna appresso i mercatanti, & l'altra appresso gli architetti. Il palmo de mercatanti è maggiore quasi la nona parte piu di quello, che adoprano gl'architetti de nostri tempi, i quali uogliono

gliono che il palmo loro sia della medesima misura, che fu già il palmo vsato in parte dà gli architetti antichi: percioche affermano di hauere ritrouato ciò, per lo scompartimento della proportione, che si vede nelle fabriche antiche. Onde in tutti i ritratti de gl'Obelischi intagliati in rame d'ordine del Caualiere Fontana architetto di Nostro Signore, da vna banda si rappresenta distintamente la misura giusta del palmo, vsato à i nostri tempi da gli architetti Romani, pe'l palmo de gl'antichi, come dimostra la sua inscrittione. Il che io ancora ritruouo esser vero, per la corrispondenza delle misure che si veggono segnate per Roma, et intagliate da gli antichi in alcune opere di marmo: Et auuertisca bene V. S. che io non parlo solamente di quelle che si veggono in Campidoglio, le quali (secondo ch'ella dice) furono segnate da Luca Peto, & di hauerle ritrouate scarse: ma dico di quelle, che si veggono in varij luoghi di Roma, come nella chiesa di santo Apostolo, in vna colonna di cui è fatta mentione da Bartholomeo Marliano. Ma tra l'altre, vna misura giustissima d'vn piede antico, compartito in oncie del palmo, si vede intagliata in vn bellissimo marmo intiero della sepoltura d'vn antico misuratore di case, nominato Tito Statilio Volapro. Questo bellissimo marmo si ritroua nel giardino de semplici instituito già da me, d'ordine della Santa memoria di Pio Quinto, nel Palazzo Vaticano, il

qual marmo è posto da vn lato della peschiera innanzi la Palazzina di Pio Quarto: nel quale si legge questa inscrittione:

INNOCVVS APER ECCE IACES NON VIRGINIS IRA.
NEC MELEAGER ATROX PERFODIT VISCERA FERRO
MORS TACITA OBREPSIT SVBITO, FECITQ. RVINAM
QVAE TIBI CRESCENTI RAPVIT IVVENILE FIGVRAM

T. STATILIO VOLAPRO MENSORI
AEDIFICIOR. VIXIT ANN. XXII. M. VIII. D. XV.
T. STATILIVS VOL. PROCVLVS
ACCENSVS VELATVS ET ARGENTARIA
EVTYCHIA

Mezzo palmo.

Quarto del piede.

Quarto del palmo.

Oncia del piede.

Dito antico, ouero oncia di palmo.

EVTYCHIA PARENTES FILIO OPTVMO ET
ORCIVIAE ANTHIDI VXORI EIVS SIBIQ. ET SVIS
LIBERTIS LIBERTABVS POSTERISQ. EORVM.

Sopra questa inscrittione è scolpito di rilieuo il detto misuratore con vn alato Cupido, & con vn toruo cinghiale appresso, : & da due lati di detto marmo sono scolpiti parimente di rilieuo varij instrumenti dell'arte sua, & tra gli altri la misura del piede antico diuiso in sedici diti à punto come qui di sotto si può vedere.

E diui-

—Dodrans, ouero Palmo antico, & moderno de gl'Architetti Romani.

—Mezzo piede.

tico,

Iulius Frontinus de aquæductibus.

E diuiso questo piede in sedici diti secondo l'vso de gl'antichi: come dimostra Giulio Frontino così dicendo: Est autem digitus, vt conuenit, decimasexta pars pedis. *Di questi sedici diti, il palmo maggiore ne conteneua dodici come dimostra il suo nome* dodrans. *Et ancora gli architetti Romani de nostri tempi compartiscono il medesimo palmo in dodici parti vguali, le quali essi non chiamano diti come gli antichi, ma oncie, quantunque l'oncie appresso gli antichi fossero maggiori; cioè d'vn dito & mezzo. Conciosiache gli architetti antichi vsauano communemente, nel misurare il piede, & non il palmo: si come gli architetti de nostri tempi vsano ordinariamente il palmo & non il piede: & tanto questi moderni, quanto gli antichi nominano la duodecima parte della lor vsata misura, vn'oncia: onde auuiene, che l'oncia de gli antichi, la quale è la duodecima parte del piede, contiene vn dito & mezzo: & l'oncia de li moderni, la qual è la duodecima parte del palmo, contiene vn dito solo. Questo dito ouero oncia del palmo diuidono gli moderni più oltra, cioè in cinque minuti, di maniera che in vn palmo si comprendono sessanta minuti, & in vn piede ottanta. Vedesi adunque che questo palmo co'l quale io hò misurato tutti gl'Obelischi grandi di Roma, è giustissimo. Ma conciosiache si veda, che gli antichi scrittori non misurano i sopradetti Obelischi con i palmi*

palmi, ma con i cubiti, & con i piedi, in che sono anco tra di loro molto diuersi, mi fu per ciò necessario di misurare etiandio i medesimi Obelischi co'l piede antico, per poter meglio giudicare l'errore commesso nella diuersità loro: il che mi fu anco facil cosa, hauendo io il palmo giusto, & sicuro da misurare: percioche essendo il piede la quarta parte maggiore del palmo, non mi bisognaua altro che sminuire la quarta parte del numero de i palmi, per ritrouare il giusto numero de i piedi, come per essempio si puo vedere, ponendo caso che vn Obelisco sia alto quaranta palmi, del qual numero leuando la quarta parte, cioè dieci, rimangono trenta, che sarà il giusto numero de i piedi, quanti è alto il medesimo Obelisco: percioche bisogna attribuire la quarta parte de i palmi, alla grandezza maggiore che hanno i piedi. In questo modo computando io i piedi della grandezza di ciascun Obelisco, mi discostai troppo da gli scrittori antichi, i quali quantunque siano tra loro diuersi, attribuiscono nondimeno per lo più, maggior grandezza à gli Obelischi. Et se bene mi pareua d'esser certo, che il piede Romano ordinario non poteua esser minore, come dimostra la proportione del palmo Romano tenuto da gli architetti antichi et moderni, & vien confermato etiandio dalla figura del piede, espressa nel marmo della sepoltura di Tito Statilio Volapro, considerai nondimeno che essendo anticamente

ticamente à Roma la maggior parte de gli archi-tetti Greci, & forestieri, la misura che vsauano del piede, non doueua perauuentura essere sempre proportionata al palmo Romano; cioè di sedici oncie, ò vero ottanta minuti, ma alquanto minore: & sopra di questo mi volsi informare da gli architetti istessi, & spetialmente dal Caualiere Fontana, che hà condotti (come V. S. sà) & drizzati i detti Obelischi, il quale mi disse, che secondo l'osseruatione degl'architetti moderni, il piede antico vsato in Roma da gl'architetti, era quattordici minuti maggiore del palmo, cioè in tutto settanta quattro minuti. Conforme à questo piede minore, mi è parso di misurare nel mio libro tutti gli Obelischi grandi, che si veggono à Roma: percioche per lo più risponde meglio alle misure descritte da gli antichi, come quì di nuouo breuemente si riuedrà, conferendo insieme la misura del piede maggiore, proportionato al palmo Romano, che si è raffigurato di sopra.

L'Obelisco maggiore di Ramises Re d'Egitto condotto à Roma da Constantio Imperadore, & drizzato da Nostro Signore SIXTO QVINTO *dinanzi alla Chiesa di San Giouanni Laterano à alto,*

Secondo Diodoro piedi CL.
Secondo Plinio piedi XI.

Secondo

Secondo P. Vittore piedi CXXXII.

P. Vict. o. de regioni bus Vrbis.

Secondo ch'io ho misurato palmi. CXLVIII.

i quali fanno.

piedi { minori CXX. / maggiori CXI.

Qui adunque si vede chiaramente, che i piedi et i palmi, con i quali io ho fatto misurare quest'Obelisco, non sono scarsi (come V. S. dice) anzi sono maggiori di que' piedi, che pongono gli scrittori antichi: percioche doue Diodoro attribuisce piedi cento cinquanta, io non ritruouo che vi siano tanti palmi: & doue P. Vittore scriue cento trentadue piedi, io raccolgo solamente cento venti piedi minori. Non voglio per hora far mentione della misura di Plinio: poi che si vede il gran mancamento di essa, non parendo ragioneuole, che il maggiore Obelisco, che mai sia stato fatto, & drizzato per opera di venti mila huomini, hauesse l'altezza solamente di vndici piedi. La diuersità ancora che si vede tra Diodoro, & P. Vittore, pare che non possi stare senza qualche errore dell'vno, ò dell'altro, ò vero d'amendue, considerandosi le misure nostre. Diodoro scrisse di quest'Obelisco, mentre che staua ancora drizzato nell'Egitto, non secondo ch'egli stesso hauea veduto, ma conforme à quello che ri-

trouaua scritto da gl'altri, come vien dimostrato chiaramente da alcuni errori commessi da lui intorno alla notitia del medesimo Obelisco, per l'equiuocatione del nome di Ramises, come si è detto al suo luogo. Se adunque le misure de gli Egittij non corrispondeuano di grandezza alle misure de Greci, facilmente sarebbe auuenuto che il detto Obelisco fosse descritto maggiore da gli Autori Greci che non era: poi che ancora le cose marauigliose per le relationi varie sogliono tanto più crescere, quanto elle sono portate più di lontano. All'hora che quest'Obelisco fù scoperto nel Cerchio Massimo, io lo feci misurare con diligenza, & ritrouai che era lungo quasi tanti palmi, quanti da Diodoro gli sono attribuiti piedi. Onde seguiterebbe che le misure de gli Egittij, espresse da Diodoro per piedi, doueuano essere quasi vguali al palmo Romano. Conciosiacosache questo Obelisco mai è stato sminuito di grandezza: ma si è conseruato sempre intero insin tanto che condotto à Roma da Constantio Imperadore, fù drizzato nel sopradetto Cerchio, come vien dimostrato da Plinio, & da Ammiano Marcellino. Ma hò considerato di poi che Diodoro, si come vedremo che hanno fatto altri scrittori, ha compreso forse per tutta l'altezza dell'Obelisco, l'altezza insieme della base; sopr'alla quale fù drizzato in Egitto: di manierache cento cinquanta piedi di altezza si computauano dal piano della terra, insin'

Plin. lib. 36 cap. 9. Ammian. Marcell. lib. 17.

alla cima della punta dell'Obelisco. Et che questo sia così auuenuto, mi pare che Diodoro istesso ne dia certo inditio nella larghezza, che egli attribuisce al medesimo Obelisco di ventiquattro piedi: la quale, se non si referisce similmente alla base, non può essere proportionata all'Obelisco, con tutto che senza la base fosse alto cento cinquanta piedi: conciosiacosache vn piede di larghezza nella parte più grossa dell'Obelisco, riesce al meno in dieci piedi d'altezza senza la punta, di maniera che vn'Obelisco largo ventiquattro piedi, dourebbe hauere l'altezza di ducento quaranta piedi senza la punta. La base dunque dell'Obelisco di Ramises larga ventiquattro piedi, vien compresa da Diodoro nell'altezza di cento cinquanta piedi, attribuiti da lui al medesimo Obelisco: & così la detta base douea esser alta tanti piedi, quanti hora si ritrouano mancare all'Obelisco, per compire la sopradetta altezza di cento cinquanta piedi. Per la qual ragione mi pare che meglio conuenga la misura de piedi minori, dandosi alla base miglior proportione, che con quella de piedi maggiori. Conciosiacosache alla misura de piedi minori, l'Obelisco si ritroua lungo cento venti piedi, di manierache alla base bastauano di altezza trenta piedi per compire i cento cinquanta attribuiti da Diodoro. Questi trenta piedi fanno palmi trentasette, & così la base, sopr'alla quale fu drizzato in Egitto quest'Obelisco, sarebbe stata

quasi vguale alla nuoua base di Teuertino, sopr'alla quale è stato ridrizzato à nostri tempi: percioche questa si vede alta dal piano della terra sin'alla posatura dell'Obelisco, trent'otto palmi. Ma secondo la misura de piedi maggiori l'Obelisco si ritroua lungo solamente cento vndici piedi; & perciò volendo compire gli cento cinquanta piedi sopradetti, bisognaua che la base fosse alta trenta noue piedi, che sono palmi quarant'otto & tre quarti.

Vedesi ancora chiaramente, che P. Vittore descriuendo l'altezza del medesimo Obelisco di cento trentadue piedi, hà compreso insieme l'altezza della sua base, non quella che comprese Diodoro, sopr'alla quale fù drizzato in Egitto dal Re Ramisses, ma quella ch'egli vide à Roma, sopr'alla quale fù drizzato nel Cerchio Massimo da Constantio Imperadore: auuenga che altramente i piedi sarebbono troppo piccoli, misurandosi cento trentadue, doue si ritrouano solamente de piedi minori cento vēti, & de maggiori cento vndici. Et computandosi con l'altezza dell'Obelisco tutto quel tronco quadrato della base sua fatto di granito rosso, & alto (secondo ch'io ho fatto misurare) tredici palmi et vn quarto: & insieme gli astragali di bronzo, i quali tra l'Obelisco & il detto tronco faceuano l'interuallo vacuo d'vn palmo & vn quarto incirca: si ritruoua à punto l'altezza di cento trenta due piedi minori:

conciosiacosache tredici palmi & vn quarto del tronco quadrato, & vn palmo et vn quarto incirca de gli astragali, riescono all'altezza di dodici piedi minori, i quali si congiungono con i cento venti piedi, ch'è lungo l'Obelisco: ò vero se volesse fare questo conto con i piedi maggiori, bisognerebbe stimare che P. Vittore non solamente comprendesse l'altezza di tutta quella parte della base, che si vedeua fatta della medesima pietra di cui è l'Obelisco, cioè di granito rosso: ma ancora di tutta la parte inferiore insin al piano della terra, cioè della cinta del Cerchio, & d'vn poggetto di marmo bianco, che alzaua, & sosteneua sopr'alla cinta il sopradetto tronco quadrato: & per ciò l'altezza di questa parte inferiore doueua essere di dieci piedi maggiori in circa, i quali messi insieme con vndici piedi del tronco quadrato & de gli astragali, & con cento vndici piedi dell'Obelisco, tornano al numero di cento trenta due piedi sopradetti.

Hora per confrontare anco la misura di quest'Obelisco descritta da Plinio, la quale si è detto essere scorretta & vitiosa, fa di mestiero veder prima com'ella si possa racconciare. Polidoro Virgilio scriuendo dell'inuentione de gli Obelischi, & raccontando poi tutti quelli, de quali è fatta mentione da Plinio, & particolarmente di questo di Ramisses, s'accorse che la misura attribuitali di piedi vndici, non potea conuenire proportionatamente in alcun

Polyd. Virg. lib. 3. de inuen. rerum, cap. 11.

cun modo, & sospettando egli che fossero scorrette le parole di Plinio, in vece di vndenis pedibus, *cioè vndici piedi, hà scritto* vndecentenis pedibus, *cioè nonantanoue piedi. La qual correttione è stata vltimamente approuata dal Signor Pietro Angelio Bargeo nel suo commentario dell'Obelisco. Leggesi parimente in tutti gli essemplari di Plinio stampati secondo la correttione di Sigismondo Gelenio,* vndecenis pedibus, *la qual parola vogliono che importi il medesimo numero, che* vndecentenis, *cioè nouantanoue: conciosiacosache Plinio altramente haurebbe detto* vndenis, *per dinotare vndici, si come egli dice altroue. Ma questo numero di nouantanoue piedi, non corrisponde alla misura di quest'Obelisco, il quale ritrouiamo à nostri tempi essere di cento quaranta otto palmi, i quali se volessimo conuertire in nouantanoue piedi, sarebbe necessario di attribuire vn palmo & mezzo per ciascun piede, il che non sarebbe ragioneuole (come di sopra si è dimostrato) comprendendo il piede maggiore, solamente vn palmo, & vn quarto.*

Petrus Angelus Bargæus comment. de Obelisco.

Plin. lib. 11 cap. 25.

Non è ancora verisimile che il maggiore Obelisco, che mai sia stato fatto, con tanta sollecitudine d'vn potentissimo Re, & con l'opera etiandio di così gran numero d'huomini, fosse alto solamente nouanta noue piedi, doue il medesimo Plinio dimostra, che altri Obelischi fatti da diuersi Re d'Egitto con minor impresa, & con manco apparato,

sono

sono stati maggiori, come que' due del Re Sesostre di cento sedici piedi & tre quarti, i due anco del Re Noncoreo di cento cubiti, quello del Re Nectabis di ottanta cubiti, & vn'altro del Re Semnesserteo di cento venticinque piedi, & tre quarti. Et quantunque Plinio nella grandezza di detti Obelischi computasse l'altezza della loro base; questo non importerebbe nulla, poiche si ritruouano hoggidì à Roma alcuni di essi senza la base maggiori di nouantanoue piedi, come vn'Obelisco di Noncoreo, & alcuni poco minori, si come è quello di Semneserteo.

La larghezza ancora attribuita da Plinio à questo Obelisco di Ramises di quattro cubiti, che sono piedi sei, non corrisponde à quella che hoggidì ritrouiamo nel medesimo Obelisco, da due lati opposti di tredici palmi & vn quarto, & da gl'altri due lati opposti di dodici palmi & vn terzo: Ne anco è ragioneuole, et proportionata alla sua lunghezza, non solamente à quella che dourebbe hauere il maggior Obelisco, che mai sia stato fatto, ma à quella etiandio, che i sopradetti autori moderni vogliono, che Plinio habbia posto di nouantanoue piedi: percioche sei piedi di larghezza non possono fare vn'Obelisco maggiore, che di sessanta sei, ò vero di settanta piedi con la punta, volendo ch'egli sia proportionato, si come si è dimostrato largamente nel libro de gli Obelischi, quando si parlaua

laua della loro proportione. Così adunque tanto la larghezza dell'Obelisco di Ramises, quanto la sua lunghezza, si ritruoua fin'hora scorretta, & vitiosa appresso Plinio. Onde hauendo io desiderio d'emendarle, mi parue necessario di vedere gli essemplari manoscritti di Plinio, che si truouono nella libraria Vaticana. Ma in questi per lo più nel libro xxxvi. manca l'vltima parte del capitolo ottauo, nella quale si descriue la misura di tale Obelisco. In vn solo essemplare, il quale si come piu vecchio, pare ancora piu corretto, si legge, longitudine vndenis per latera cubitis: *le quali parole quantunque siano assai scorrette, & confondino etiandio la lunghezza, con la larghezza, dimostrano nondimeno qualche inditio di poter venire alla coniettura di qualche cosa ragioneuole: Conciosiacosache si veggano qui lasciate à dietro quasi tutte quelle parole che erano abbreuiate: et per la descrittione della lunghezza rimangono queste due parole sole,* longitudine vndenis, *doue innanzi alla parola* vndenis, *è lasciato à dietro il segno d'vn numero maggiore, il quale non puo esser minore che d'vn centinaio dinotato per questa lettera C, percioche il numero seguente di vndici è nella seconda moltiplicatione. Dopo la parola* vndenis *manca il nome della misura, la quale era d'vn piede, abbreuiata con questa lettera p, che fu lasciata à dietro da quello che copiò questo essemplare di*

Plinio,

Plinio, non intendendo egli questo segno, ò vero confondendosi nella somiglianza della seguente parola per: *onde auuenne poi la confusione tra la lunghezza, & la larghezza, attribuendo egli il numero de piedi, che contiene la lunghezza, a i cubiti, i quali si riferiscono alla larghezza, come dimostrano le parole precedenti*, per latera. *Di qui nacque poi vn'altro mancamento, che hauendo egli il numero de piedi attribuito à i cubiti, fu necessario che lasciasse poi adietro il numero proprio de cubiti: il qual numero rimettendo i correttori moderni come si vede ne gli essemplari stampati, hanno scritto* cubitis quattuor, *percioche così lo trouauano forse in qualche essemplare manoscritto, & quantunque sia falso (come di sopra si è detto) mostra nondimeno qualche inditio del vero: conciosiacosache si vede hoggidì l'Obelisco di Ramises largo da due lati, appresso di sette cubiti (i quali sono computati à ragione de piedi maggiori) & da gl'altri due lati poco più di sei cubiti.*

Scriuendosi adunque appresso Plinio la larghezza di sette cubiti così abbreuiata VII, *è potuto auuenire ageuolmente, che la prima lettera di questo numero cioè la u, scritta poco accortamente, ò vero in quella maniera che tra le lettere minori si suol formare la u vocale, dimostrasse il numero di due, & congiunto con i due seguenti, facesse il numero di quattro. Il luogo adunque di Plinio (s'io non mi*

inganno) così intero si deue leggere.

Longitudine C, vndenis p. per latera cubitis VII. *Nel quale si vede che Plinio ancora, si come gl'altri autori sopradetti, corrisponde alle misure nostre circa l'Obelisco di Ramises.*

L'Obelisco di Noncoreo, condotto à Roma da Caio Imperadore, & drizzato nuouamente da Nostro Signore innanzi alla Chiesa di S. Pietro, è alto,

Herodotus lib. 2. Diodorus lib. 1. Plin. li. 36. cap. 11.

Secondo { Herodoto / Diodoro / Plinio } cubiti C.

P. Victor de regionibus Vrbis.

Secondo P. Vittore piedi LXXII.

Secondo che io hò fatto misurare, palmi CXIII & mezzo, i quali

fanno { piedi { minori XCII, & minuti II. / maggiori LXXXIIII, tre quarti, & minuti VII. & mezzo. } / cubiti { minori LXI. & minuti XXII. / maggiori LVI. & mezzo, minuti VII. & mezzo. } }

Questi cubiti maggiori & minori si formano à ragione de piedi maggiori & minori posti di sopra, attribuendo al solito vn piede, & mezzo per cubito. Herodoto, Diodoro, & Plinio, tutti d'accordo affermano, che gli Obelischi del Re Noncoreo furono

no alti cento cubiti: la quale altezza non si ritruoua hoggidì nell'Obelisco di S. Pietro, il quale è uno di essi: percioche, secondo che scriue Plinio, egli fu rotto, il che si conosce etiandio dalla sua proportione. Io m'ingegnai di mostrare nel libro de gli Obelischi, che la rottura di questo Obelisco, era stata fatta nella parte superiore, et in confermatione di ciò, allegaua quattro ragioni. La prima delle quali fu, perche essendo la parte superiore piu sottile, & più pericolosa da rompersi, si come si puo vedere in tutti gli Obelischi, che si sono ritruouati rotti à Roma, i quali sono stati spezzati con grandissimo sforzo, & nondimeno tutti si veggono rotti sopra il mezzo della loro quadratura verso la punta. La seconda ragione fu la grandezza, che si vede nell'Obelisco di S. Pietro di cento tredici palmi & mezzo, la quale comprende più della metà di cento cubiti, & per ciò non puo essere nella parte superiore, la quale essendo rotta sopra il mezzo della quadratura verso la punta, doueua essere molto minore, principalmente nell'Obelisco di Noncoreo, il quale non fu rotto forzatamente, & con industria, come gli altri di Roma: ma à caso nel maneggiarlo mentre si drizzaua. La terza ragione fu la mala proportione che si vede nella quadratura dell'Obelisco di S. Pietro, la quale secondo la larghezza da basso, deue esser tirata più alta, & più ristretta.

La quarta fu la mala proportione della punta,

L 2 *la quale*

la quale douendo al meno esser alta quanto è larga l'infima parte dell'Obelisco, si vede mancare della metà. Et da questa debita proportione sì della punta, come della quadratura, io veniua à comprendere poi quanto fosse il rotto dell'Obelisco di S. Pietro, il quale ritrouai essere di ventiquattro palmi et mezzo, ò vero per lo più di trenta palmi & mezzo. Erano adunque i due Obelischi del Rè Noncoreo lunghi cento trent'otto, ò vero per lo piu cento quaranta quattro palmi: de quali due numeri di palmi, il primo numero si riduce in piedi minori cento vndici, tre quarti, dieci minuti & mezzo, ò vero in cubiti settanta quattro & mezzo, dieci minuti et mezzo: il secondo numero di palmi si riduce in piedi minori cento sedici, tre quarti, & mezzo minuto, ò vero in cubiti settanta sette, tre quarti, noue minuti, & vn quarto.

Con questa altezza de gl'Obelischi di Noncoreo, fa di mestiero computare etiandio l'altezza delle basi loro, per hauere i cento cubiti d'altezza, che gli sono attribuiti da Herodoto, da Diodoro, & da Plinio. Erano queste basi (si come dimostra quella dell'Obelisco di S. Pietro) di forma, & d'altezza straordinaria: percioche si conteneuano in esse quattro pezzi di granito rosso, i quali fanno insieme l'altezza di palmi trentadue, & tre quarti: & sotto questi staua vn Piedestallo d'altre pietre, il quale poteua esser rileuato dal piano della terra

quat-

quattordici palmi & vn quarto in circa, di maniera che l'altezza di tutta la base era di quaranta-sette palmi, i quali fanno piedi minori trenta otto & otto minuti, ò vero cubiti vinticinque, & minuti quaranta cinque. Questi congiunti con settanta quattro cubiti, & mezzo, dieci minuti, & mezzo, quanto al meno erano lunghi gli Obelischi di Noncoreo, à punto fanno insieme cento cubiti. L'Obelisco di San Pietro (come hora si vede drizzato) ha il piedestallo della base, fatto di Teuertino, & marmo bianco di Carrara, alto solamente sei palmi, & tre quarti, di maniera che con i quattro pezzi di granito rosso, et con gli astragali, la base è alta quaranta palmi, & tre quarti, i quali fanno piedi minori trenta tre, & minuti tre, ò vero cubiti ventidue, et minuti tre: et congiunti con settanta sette cubiti, et tre quarti, noue minuti, & vn quarto, quanto per lo più erano lunghi gl'Obelischi di Noncoreo, medesimamente fanno insieme cento cubiti, manco quindici minuti et mezzo. Che i sopradetti Autori antichi habbino compreso in questo modo l'altezza delle basi nel numero di cento cubiti, che attribuiscono à gli Obelischi del Rè Noncoreo, si conferma per alcune ragioni, conciosiacosache essendosi dichiarato che l'Obelisco di S. Pietro non è rotto in altra parte, che nella superiore, seguita che la sua maggior larghezza nella parte bassa fosse anticamente la medesima, che

ancora hoggidì si vede di dodici palmi per ogni verso; la quale secondo la proportione di tutti gli Obelischi, non può riuscire à maggiore lunghezza, di quella che si è detto, cioè di settanta quattro cubiti, & mezzo, ò vero di settanta sette cubiti, & tre quarti: & perciò volendo hauere l'altezza di cento cubiti, bisognaua necessariamente computare insieme la base, la quale corrisponde molto bene come si è veduto. Oltre à questo all'altezza di cento cubiti, Herodoto aggiugne la larghezza di otto cubiti, la quale non è ragioneuole, come si è detto altre volte; ne si ritruoua vera nell'Obelisco di S. Pietro: ma si come la lunghezza di cento cubiti, così questa larghezza etiandio si ritruoua vera nella sua base: conciosiache nell'infimo pezzo di granito, la sua maggior larghezza sia di quindici palmi, che sono dodici piedi minori & dodici minuti, ò vero cubiti otto, & dodici minuti. Così adunque si vede chiaramente che Herodoto, Diodoro, & Plinio, corrispondono alle misure nostre circa gli Obelischi di Noncoreo. Solo P. Vittore pare che sia diuerso, attribuendo all'Obelisco di S. Pietro l'altezza solamente di settanta due piedi, come si legge ne gli essemplari stampati. Ma è d'auuertire che questo numero de piedi è stato corrotto da quelli c'hanno trascritti gli essemplari suoi, come l'istesso Publio Vittore dimostra, descriuendo altri Obelischi, come quello di Campo Martio, al qual egli attri-

buisce

buisce vguale altezza di settanta due piedi. Se adunque questa è l'altezza vera dell'Obelisco di Campo Martio, la medesima non può essere l'altezza di quello di San Pietro; la quale è molto maggiore: conciosiacosache l'Obelisco di Campo Martio fu minore di quello di Santa Maria del Popolo, secondo Plinio noue piedi, secondo P. Vittore sedici & mezzo: Et questo Obelisco di Santa Maria del Popolo, come si vede ancora hoggidì, è alquanto minore di quello di San Pietro. Per racconciare adunque il detto numero vitiato appresso P. Vittore, si può pigliare il numero de piedi, ch'egli attribuisce all'Obelisco di Santa Maria del Popolo, & aggiugnere tanto à quello, quanto si è ritrouato essere maggiore l'Obelisco di San Pietro. A quello di Santa Maria del Popolo attribuisce Publio Vittore piedi ottanta otto & mezzo di altezza, & ritruouasi à nostri tempi che l'Obelisco di San Pietro è maggiore quasi tre Piedi.

Adunque l'Obelisco di San Pietro, secondo Publio Vittore, deue esser alto nouanta vno piede & mezzo, il qual numero corrisponde ancora alle misure nostre, conciosiacosache cento tredici palmi & mezzo, quanto hoggidì si vede essere lungo l'Obelisco di San Pietro, sono à punto nouanta due piedi minori, & due minuti. Et così haurà scritto Publio Vittore: Vnus in Vaticano pe-

no pedum XCII. *non come si legge ne libri stampati* pedum LXXII.

L'Obelisco del Re Semneserteo, condotto a Roma da Augusto, & posto nel Cerchio Massimo, hora ridrizzato da Nostro Signore SISTO V. *innanzi alla Chiesa di Santa Maria del Popolo, è alto,*

Secondo Plinio piedi CXXV. & tre quarti

Secondo P. Vittore piedi LXXXVIII. & mezzo

Secondo ch'io hò fatto misurare, palmi CX, quali fanno

piedi { minori LXXXIX. minuti XIV.
maggiori LXXXII. & mezzo.

P. Vittore, si come nell'Obelisco di S. Giouanni Laterano, & in quello di S. Pietro, così ancora in questo di Santa Maria del Popolo, corrisponde molto bene alla misura nostra de piedi minori: conciosiacosache non si vegga qui altra differenza che d'vn mezzo piede, & quattordici minuti, la quale puo esser ageuolmente trascorsa, nel scriuere, ò vero nel misurare. La misura di Plinio contiene maggior numero di piedi, che hoggidì non si ritrouano palmi nel medesimo Obelisco: Onde seguita

guita ch'ella non possa essere vera; poi che in essa, come nella misura de gl'altri Obelischi, non si può comprendere l'altezza della base per supplimento di quello, che in detto Obelisco hoggidì si ritroua meno di cento venticinque piedi, & tre quarti: conciosiacosache questo venga vietato da Plinio, dicendo espressamente, che tanto era alto l'Obelisco senza la base, come dimostrano l'istesse sue parole: Is autem Obeliscus, quem Diuus Augustus in Circo magno statuit, excisus est à Rege Semneserteo, quo regnante Pythagoras in Aegypto fuit, centum viginti quinque pedum, & dodrantis, præter basim eiusdem lapidis. *Potrebbe forse pensare alcuno che l'Obelisco di Semneserteo fosse alto secondo Plinio cento venticinque piedi, & tre quarti senza la base, all'hora che fu drizzato in Egitto dal sopradetto Re Semneserteo: ma che di poi fosse guasto da Cambise Re di Persia, & ridotto à quella grandezza, che hoggidì si vede di cento dieci palmi, innanzi che Augusto lo conducesse à Roma, come pare che dimostri Strabone, scriuendo così, secondo l'interpretatione di Gregorio Tifernate:* Vrbs Solis, nunc omnino deserta est: habet autem peruetustum templum Aegyptio more structum, quod multis manifestis indicijs Cambysis insaniam, & sacrilegia demonstrat: qui templa partim igni, partim ferro deuastauit, mutilans, excindens, comburens:

quemadmodum & Obeliſcos, quorum duo Romam delati ſunt, non omnino corrupti, alij adhuc ibi, & Thebis ſunt, quæ nunc Dioſpolis nominatur, alij ſtantes admodum igni exeſi, alij iacentes. *I due Obeliſchi che dice Strabone eſſer ſtati condotti à Roma non in tutto guaſti, ſono quelli iſteſsi che conduſſe Auguſto, come vien dimoſtrato da i tempi, ne quali viſſe Strabone. Vero è che Cambiſe fece gran ruina de gli Obeliſchi, ſi come dell'altre fabriche fatte da gli Egittij, tuttauia egli non meſſe mano à tutti, & quelli anco che da lui furono tocchi, non rimaſero in tutto guaſti, & diſfatti: ma quei ſolamente ſi ruppero che furono gettati à terra, & di molti, che reſtarono in piede, alcuni erano corroſi dal fuoco, et altri ſcantonati dal ferro, chi piu, & chi meno, alcuni anco ſi conſeruarono interi, come molti piccoli, & mezzani, i quali ſi truouauano in maggior numero, et erano poſti in diuerſi luoghi dell'Egitto. Et fra i maggiori ſi conſeruò interamente l'Obeliſco di Ramiſes, et vno di quelli di Noncoreo, il quale eſſendo ſtato rotto verſo la punta mentre fu drizzato, non riceuè poi altro danno da Cambiſe, come ſi vede hoggi nell'iſteſſo Obeliſco di S. Pietro.*

Similmente non è da ſtimare, che tutti gli Obeliſchi grandi, che furono ridrizzati di poi in Aleſſandria, & in Roma, foſſero ſtati ſpezzati, ò vero ſminuiti della loro grandezza da Cambiſe, ma

perauen-

perauuentura poteuano trouarsi alcuni di loro scantonati alquanto, ò veramente in qualche parte corrosi dal fuoco, come gli Obelischi condotti da Augusto, il che vien dinotato da Strabone, quando dice, che essi non erano in tutto guasti, come sarebbe auuenuto se fossero spezzati. Ma che gli Obelischi condotti da Augusto fossero intieri, ci vien dimostrato chiaramente dalla grandezza loro, dalla scoltura delle lettere hieroglifiche, & dalla proportione.

La grandezza di questo Obelisco di Semneserteo, si è detto essere di cento dieci palmi, che fanno piedi minori LXXXIX. & XIV. *minuti: à i quali mancano quasi trentasei piedi, & mezzo, per compire il numero attribuitogli da Plinio, di cento venticinque piedi & tre quarti. Se adunque i sopradetti trentasei piedi & mezzo fossero stati leuati dall'Obelisco per la rottura: sarebbe necessario ch'egli fosse stato rotto da basso, assai sotto il mezzo della quadratura, & quasi nella parte più grossa, il che non è verisimile: percioche si dimostra ch'egli sia intero nella parte superiore, per la scoltura delle lettere hieroglifiche. Vedesi dipoi chiaramente per la sua proportione, che della sua grandezza non manca nulla, tanto di sopra, quanto di sotto, corrispondendo la lunghezza alla larghezza, & la punta alla quadratura, come particolarmente, & di-*

stintamente si è dimostrato nel libro de gli Obelischi. La misura dunque di Plinio di cento venticinque piedi, & tre quarti senza la base, non puo essere vera in alcun modo, & è necessario dire, che siano stati scorretti i numeri appresso Plinio da gli scrittori, hauendo egli forse scritto conforme à P. Vittore, & alla verità LXXXVIII. pedum, & dodrantis, *ò vero ch'egli istesso habbia posto la misura vitiosa, hauendola forse male intesa. Conciosiacosache Plinio raccoglie i libri suoi da altri autori: onde potrebbe essere auuenuto ageuolmente, che quello autore dal quale Plinio trascrisse questo, hauesse detto, che l'Obelisco di Semneserteo era alto dalla base cento venticinque piedi, & tre quarti, dinotando per la base il fondamento ancora sotto terra, ma che Plinio l'intendesse per la base che sopra il piano della terra sosteneua il medesimo Obelisco: & così nel numero di cento venticinque piedi & tre quarti, si potrebbe computare l'altezza della base, che questo Obelisco poteua hauere in Egitto: percioche quella che hebbe in Roma, fatta à proportione del Cerchio Massimo, non fù alta a bastanza per sopplire à i trentasei piedi et mezzo, che mancano, doue solamente haueua vn tronco di granito rosso alto palmi quindici, et sotto quello vn poggetto di marmo bianco, et la cinta del Cerchio, che insieme con gli astragali poteuano fare l'altezza di tutta*

la base

la base di venti sei palmi, ò vero di piedi venti vno. Ma in Egitto, doue nell'erettione de gli Obelischi non si consideraua proportione di altra fabrica, quello che in vece della cinta, & del poggetto seruiua per lo piedestallo poteua hauere maggiore altezza, di maniera che tutta la base poteua essere stata di quarantacinque palmi incirca, alla quale congiugnendosi la lunghezza dell'Obelisco di cento dieci palmi, si ritroua il giusto numero di cento venticinque piedi minori, & tre quarti.

L'Obelisco del Re Sesostre, condotto à Roma da Augusto, et drizzato nel Campo Martio, doue si ritruoua etiandio hoggidì disteso, rotto, et coperto di terra è alto,

Secondo Diodoro cubiti CXX, che sono piedi CLXXX.
Secondo Plinio piedi CXVI, & tre quarti.
Secondo P. Vittore piedi LXXII.

Fu scoperta vna parte di questo Obelisco, d'ordine di Nostro Signore SISTO QVINTO, *nell'anno terzo del suo Pontificato: ma ritrouandosi alquanto scantonato & qualche poco corroso dal fuoco, fu lasciato stare per all'hora, et fatto ricoprire: & così io non potei hauere commodità di farlo misurare con diligenza: nondimeno per quanto si poteua giudicare alla vista dalla sua*

la ſua groſſezza, egli appariua alquanto minore dell'Obeliſco di Semneſerteo, ſecondo ancora che ſcriuono Plinio, & Publio Vittore: i quali ſono tra di loro alquanto differenti: percioche Plinio vuole che l'Obeliſco di Seſoſtre foſſe noue piedi minore di quello di Semneſerteo, il quale perche ſi ritruoua lungo (come ſi è detto) ottanta noue piedi incirca, doueua quello di Seſoſtre hauere la lunghezza ſecondo Plinio, di ſettanta noue piedi, et tre quarti: ma di ſopra ho poſto CXVI. *piedi et tre quarti, facendo tale computo ſecondo li* CXXV. *piedi et tre quarti, che il medeſimo Autore attribuiſce all'Obeliſco di Semneſerteo, come ſi è ſcritto di ſopra. P.Vittore ponendo per l'altezza dell'Obeliſco di Semneſerteo ottanta otto piedi, et mezzo, et per l'altezza di quello di Seſoſtre ſolamente ſettanta due piedi, fa queſt' Obeliſco minore di quello ſedici piedi, et mezzo: La quale diuerſità tra Plinio, et P.Vittore, non ho potuto diſcernere mancandomi la giuſta miſura, la quale io haurei fatto pigliare, ſe l'impreſa foſſe ſtata ſeguitata di ſcoprire queſt' Obeliſco. La miſura di Diodoro, di cento venti cubiti, ò vero di cent'ottanta piedi, non ha punto del veriſimile, poiche ſi è veduto à Roma il medeſimo Obeliſco non eſſer piu lungo di ſettantanoue piedi, & tre quarti ſecondo Plinio, ò vero di ſettanta due piedi ſecondo P. Vittore di maniera che computandoſi inſieme*

la

la sua base, non poteua mai aggiugnere all'altezza di cento ottanta piedi, se già la base non fosse stata molto maggiore dell'Obelisco: il che non è ancora verisimile. Oltre di questo Herodoto, & Diodoro istesso, attribuiscono all'Obelisco del Re Noncoreo solamente cento cubiti, comprendendo insieme l'altezza di tutta la base sua, il quale si è veduto etiandio molto maggiore dell'Obelisco di Sesostre, à cui Diodoro attribuisce cento venti cubiti. La onde è stato stimato da alcuni, che l'Obelisco di Sesostre condotto à Roma da Augusto, non sia stato vno di què due di detto Sesostre, secondo che racconta Diodoro: ma vn'altro, hauendo perauentura Sesostre fatto più Obelischi. Altri hanno pensato, che sia pur vno di quelli, ma non intero, mancandoli la maggior parte della sua grandezza. Poco innanzi parlando io dell'Obelisco di Semneserteo, dimostrai con certe ragioni, che ancora questo del Re Sesostre fu condotto intero da Augusto, come chiaramente si è veduto per la sua larghezza, la qual'era piu ristretta verso la punta, di quella dell'Obelisco di Semneserteo, douendo altramente essere piu spatiosa se l'Obelisco fosse stato maggiore: conciosiacosache l'Obelisco di S. Giouanni Laterano è tanto largo nell'vltima quadratura sotto la punta, quanto si vedea essere largo questo di Sesostre da basso nella parte piu grossa. Che Sesostre habbia fatto piu di due Obelischi, i quali

siano stati amendue vguali, non si ritruoua ch'io sappia appresso scrittore alcuno: Et che quei due fossero di sì smisurata grandezza, non ho veduto esser scritto da altri, che da Diodoro: Anzi Herodoto narrando con molta diligenza l'opere nobili del Re Sesostre, come fabriche magnifiche, & colossi di ammirabile grandezza, non fa mentione alcuna de suoi Obelischi, come se non fossero molto degni di particolare memoria, poi che furono superati (come si vede) dalla grandezza de gli Obelischi fatti poco dopò dal suo figliuolo Noncoreo, de quali egli fa particolar mentione. Ma sia auuenuto questo, come si voglia, non mi pare grandezza ragioneuole in vn sasso di cento ottanta piedi, per poter esser maneggiato da gli huomini, & principalmente in quella età, nella quale non si erano ritrouati ancora i modi, & gli instrumenti così commodi, & atti, come s'vsano à i nostri tempi per muouere & alzare pesi grandi: certa cosa è, che non fu mai fatto il maggiore Obelisco di quello, che drizzò il Re Ramises nella Città di Thebe, come si dimostra pe'l testimonio de gli scrittori antichi, & per l'esperienza etiandio de i tempi nostri, ne quali si è veduto, che à Roma, & nell'Egitto, non si ritruoua alcun fragmento di Obelisco, che dimostri ò maggiore, ò simile grandezza: et nondimeno quell'Obelisco non è lungo più di cento venti piedi, come di sopra si è scritto, & con la sua base era alto solamente

lamente cento cinquanta piedi, ò vero cubiti cento: adunque l'Obelisco di Sesostre doueua essere assai minore, cioè di ottanta piedi incirca, la qual grandezza è ragioneuole, et insin à i tempi del Re Sesostre non fu fatto Obelisco maggiore, fuor che vn solo di Ramises, conciosiacosache il Re Mefres haueße fatto prima due Obelischi di quaranta due cubiti d'altezza, & dopò lui il Re Sethos quattro di quarant'otto cubiti, & i primi Obelischi che drizzò di poi il sopradetto Ramises non furono alti piu di quaranta cubiti. Maggiori adunque di tutti quelli furono gli Obelischi, che conseguentemente fece il Rè Sesostre d'ottanta piedi, che sono cubiti cinquanta tre & vn terzo. Et perche il detto Re Sesostre per le vittorie riceuute diuenne molto superbo, & pieno di vanagloria, potrebbe essere accaduto, che quantunque i suoi Obelischi fossero minori del sopradetto di Ramises, gli volesse nondimeno agguagliare à quello facendo la base loro tanto piu alta, cioè di quaranta sei cubiti & due terzi, si come si è detto hauere fatto il suo figliuolo Noncoreo.

I due Obelischi fatti dal Re Smarres, et dal Rè Afries furono condotti à Roma, & drizzati al Mausoleo d'Augusto come per molte conietture si è dimostrato nel libro de gli Obelischi, & à i nostri tempi sua Santità ha fatto condurre vno di quelli, & drizzare dinanzi alla Chiesa di Santa Maria maggiore il quale è alto

Secondo Plinio cubiti XLVIII. ò vero piedi LXV. & vn terzo.

Secondo P. Vittore piedi XLII. & mezzo.

Secondo che io hò fatto misurare, palmi LXVI. i quali fanno

piedi { minori LIII. & mezzo.
maggiori XLIX. & mezzo. }

Vedesi l'errore apparente nella misura di P. Vittore: percioche corrispondendo egli molto bene in tutti gl'altri Obelischi, come si è veduto con la misura de i piedi minori qui non solamente viene à mancare à questa, ma etiandio manca molto à quella de i piedi maggiori. Plinio misura quest'Obelisco con quella altezza che fu drizzato nell'Egitto cioè con la sua punta, che di poi gli fu tagliata, & con la base etiandio quadrata di granito rosso, la quale è alta dicisette palmi, & mezzo. La punta secondo la proportione dell'Obelisco, doueua esser lunga sei palmi incirca, & senza essa l'Obelisco è lungo sessanta sei palmi: faceuano adunque insieme l'altezza di ottanta noue palmi & mezzo, che à punto riescono piedi minori settanta due & mezzo, & cinque minuti, ò vero cubiti quarant'otto, et minuti quaranta due.

Questi sono tutti gli Obelischi che misurati da gli

gli antichi, si possono à i nostri tempi rimisurare, conferendo amendue le misure, cioè l'antiche con le moderne, si come io fin qui hò fatto forse troppo diffusamente: ma spero che di ciò io debba essere iscusato, hauendolo fatto necessariamente, percioche ricercando V. S. da me maggior diligenza in queste misure non hò potuto mancare (co'l fastidio che io stesso hò sentito, & che penso sentiranno gl'altri c'hauendo otio vorranno impiegarlo à leggere queste risposte) di mostrare à V. S. come la misura de piedi vsata da me è giusta, & che molto ben si confà colle descrittioni de gl'antichi, discendendo come mi è stato parimente necessario à così minuti, et certi particolari. Del palmo Romano non occorreua ch'io facessi parola, percioche nel li... de gli Obelischi misurando io tutti i sopradetti Obelischi con la misura del palmo Romano, non hò detto ne anco accennato che quel palmo fosse antico, ne era necessario di farlo non ritrouandosi alcuno tra gli scrittori antichi che col palmo misuri gli Obelischi: ma io hò voluto eleggere il palmo il quale è vsato communemente hoggidì da gli Architetti di Roma in tutte le fabriche per esser inteso, & accioche ogn'vno potesse misurarli con qual si voglia misura, riducendola à questa misura del palmo, nota à ciascuno: & perciò hò raccontato di quanti palmi ciascun Obelisco si sia ritrouato à i nostri tempi sì di lunghezza come di larghezza, & insieme

*hò dichiarato quanti minuti il detto palmo conten-
ga, & quanto vi manchi per fare vn piede antico,
col quale ſi poſſa poi conferire la miſura de gli an-
tichi, come ſi è ſcritto nel capitolo 15. alla faccia-
ta 177. & ſe bene la coſa era chiara per ſe ſteſſa,
mi è paruto nondimeno per maggior chiarezza nel
preſente diſcorſo di dare queſta vera & particolare
notitia, che il palmo moderno vſato à noſtri tempi
da gli Architetti Romani, è il medeſimo à punto
che vſarono già gli antichi, il che ſenz'altro mo-
ſtra chiaramente la miſura di T. Statilio Volapro
poſta di ſopra. Et nell'eleggere di miſurare con que-
ſto palmo gli Obeliſchi, mi pare d'hauer aſſai ſatiſ-
fatto in proporre vna miſura la cui quantità ſia
certa, & alla quale facilmente ſi può ridurre ogni
altra antica, moderna, Italiana, ò ſtraniera mi-
ſura: nella qual miſura hò vſato tal diligenza che
io non hò potuto commettere alcuno errore, facen-
do miſurare ciaſcun'Obeliſco, non vna volta ma
più, non da perſone ignoranti ma da i Capimaſtri,
& ſopraſtanti, tutte perſone intelligenti, che vi
erano intorno per cauarlo dalle ruine di Roma &
ridrizzarlo.*

*Non ſeguita adunque quello di che V.S. mi auuer
tiſce: che le miſure noſtre de i piedi & palmi Ro-
mani non ſiano giuſti da miſurare coſe importanti,
& che perauuentura ſiano quelle ſegnati in Cam-
pidoglio da Luca Peto, che ſono ſcarſe, concioſia-*

coſache

cosache il palmo del quale mi son seruito non è quello del Peto: ma è vna misura nota in Roma oue io ho scritto, & oue sono gl'Obeliscbi che si hanno da misurare, vsata (come si è detto) dalli Architetti.

Onde tanto meno viene ad esser vera la conclusione che essa fà, che da queste misure naschino errori & contradittioni in molti luoghi della mia opera; percioche s'io dico verbi gratia che l'Obelisco della porta del Popolo è alto palmi cx. *dico il vero, & non inganno nessuno.*

Nè anco mi pare che à lei ch'è tanto versata nelle lettere stia bene dire errori & contradittioni: perche se vi sono contradittioni, non saranno tutti errori: percioche è necessario che vna delle contradittorie sia vera. Ma come possono seguire contradittioni dalle misure? le quali ò giuste ò non giuste ch'elle si siano si mantengono sempre le medesime, & io non le muto giamai, misurando sempre co' palmi, ne variando ò vsando mai altra sorte di misure, come si vede per tutto il libro dichiarando il palmo di sessanta minuti, & il piede antico de gli architetti di sessanta quattro minuti, & il cubito di cento vndici: di modo che non ci può essere alcuna contradittione, & chi vorrà redurre le misure à piedi antichi (come s'è detto) ò à cubiti, ò ad altre, lo potrà fare agevolmente.

Si è compiacciuta ancora V.S. di communicarmi vna sua misura la quale mi mandò per mano del

medesi-

medesimo Sig. Pietro Morino con questa inscrittione scrittaui sopra I. DODRANS PALMO. *Et quantunque ella habbia fatto difficultà nelle misure mie sospettando pure che fossero di Luca Peto, le quali dice essere scarse: nondimeno di questa sua non mi ha però fatto sapere da chi sia stata segnata per vn dodrante, ò vero per vn palmo la quale è lunga ottanta minuti quanto è lungo à punto il piede maggiore, scolpito nella sepoltura di T. Statilio Volapro com'ella potrà misurare.*

Da questo suo Dodrante formandosi il piede antico, egli sarebbe lungo cento sei minuti, & due terzi, & sarebbe il cubito di cento sessanta minuti.

Secondo le quali misure,

L'Obelisco di Santa Maria maggiore sarebbe lungo solamente	piedi XXXVII. minuti 13. $\frac{1}{3}$ cubiti XXIV. & tre quarti.
L'Obelisco di Campo Martio sarebbe lungo solamente	piedi XLV. cubiti XXX.
L'Obelisco di S. Maria del Popolo sarebbe lungo solamente	piedi LXI. & mezzo minuti 40 cubiti XLI. & vn quarto.

L'Obe-

L'Obelisco di S. Pietro sarebbe lungo solamente	piedi LXIII. & mezzo min. 36. $\frac{2}{3}$
	cubiti XLII. & mezzo minuti 10.

L'Obelisco di S. Giouãni Laterano sarebbe lũgo solamente	piedi LXXXIII. & minuti 26. $\frac{2}{3}$
	cubiti LV. & mezzo.

Lascio hora considerare à V. S. à che picciolezza io haurei ridotto la grandezza de gli Obelischi, s'io haueßi misurato con queste sue misure, delle quali nissuna corrisponde ad vn gran pezzo alle descrittioni de gli Autori antichi.

AVVER-

AVVERTIMENTO SESTO.

DEL SIG. LATINO LATINI.

ERRASI nell'assegnare il vero anno della morte di Constantino magno, & di Constantio : & però vegghi Frate Honofrio.

CONSIDERATIONE SESTA.

DI MONSIG. MERCATI.

IO hò posto l'anno della morte di Constantino Magno il trentesimo primo del suo Imperio, che fù l'anno del nostro Saluatore trecento quaranta, secondo il computo di Eusebio, & di San Girolamo. Se in questo adunque è commesso alcuno errore, ciò si debbe principalmente attribuire ad Eusebio, di poi à molti altri antichi, che nell'ordine de tempi l'hanno seguitato, come sono quasi tutti i Santi padri, &

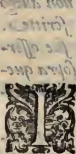
dri, & molti scrittori antichi etiandio di croniche, di annali, & di diuerse historie. Io sapeua ben prima che si truouano alcuni fra i moderni, che computano altramente gli anni, i quali tra loro anco sono diuersi: ma chi di loro doueua io proporre? non solamente innanzi Eusebio, ma innanzi à tanti Santi Padri & altri scrittori antichi? Et in comparatione de gli antichi, non mi par che si debbia porre frate Honofrio. Et se con tutto ciò à me fosse piacciuta qualche opinione nuoua circa i tempi, et l'hauessi anco seguitata, come potrebb'ella piacere ad altri, & esser creduta senza confirmarla con ragioni certe? Le quali se ogni volta si adducessero, sarebbe cosa troppo satieuole, per non dir ridicola, in vn soggetto massimamente così diuerso, non facendo io professione di parlare de tempi, se non qualche volta accidentalmente, & tanto quanto ricerca la materia che si tratta. Et il voler prouare la certezza di vn anno, sarebbe cosa lunga, di maniera che bisognerebbe molte volte lasciata la propria materia, della quale si scriue, ricercare tutte le antichità insin alla creatione del mondo, & venir à ritrouare il primo moto, dal quale cominciarono à correre i tempi: oltra che non sò ancora se tra gli huomini si ritrouasse tanta memoria, che si potesse hauere piena certezza: conciosiacosache, nel computo de tempi più antichi, che solamente si ritroua nella santa Scrittura, V. S. sà quanto

siano diuersi gli settantadue Interpreti dalla nostra interpretatione Latina, & dal testo Hebreo, & da gli anni etiandio, che annouerano hoggidì i Giudei. Onde mi pare, che in simil proposito conuenientemente dicesse il Sauio: Non est priorũ memoria, sed nec eorum quidem quæ postea futura sunt, erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in nouißimo.

L'anno della morte di Constantio parimente ripreso da V. S. non è stato espresso da me in alcuna parte dell'opera, ma bene hò raccontato di alcuni anni del suo Imperio, i quali seguitano gli anni di Constantino Magno, secondo che si ritrouano nel Chronico di Eusebio & di San Girolamo. Et del tutto mi rimetto à quello, che è più vero.

AVVER-

AVVERTIMENTO SETTIMO.

DEL SIG. LATINO LATINI.

IL luogo di Plinio non inteſo inſino à qui da alcuno, facilmente ſi farà intendere, ſe in luogo di *Romæ*, ſi porrà *Brumæ*, come ſi vede eſſer neceſſario, Plin. lib. 36. c. 10.

CONSIDERATIONE SETTIMA.

DI MONSIG. MERCATI.

QVeſto è il luogo di Plinio : Ei qui eſt in Campo, Diuus Auguſtus addidit mirabilem vſum ad deprehendendas ſolis vmbras, dierumq; ac noctium magnitudines, ſtrato lapide ad Obeliſci magnitudinem, cui par fieret vmbra Romæ, confecto die ſexta hora, paulatimq. per regulas (quæ ſunt ex ære incluſæ) ſingulis diebus decre- Facc. 131

decresceret, ac rursus augesceret; digna cognitu res, & ingenio fœcundo.

Tra queste parole à V. S. piace, che in vece di Romæ, *si legga* brumæ: *La qual correttione come sia conueniente, io lascierò di considerare per hora, non appartenendo ella à me: percioche io non allego così le parole di Plinio, come egli l'hà scritte. Onde V. S. la potrà mettere tra l'altre sue osseruationi, che perauentura si truoua fatte sopra questo autore, & spiegarla anco con più efficaci ragioni, che qui non le è piacciuto di fare.*

Queste sono le considerationi, che io ho potuto colla debolezza mia fare intorno à tutti gli auuertimenti, che V. S. ha voluto mandarmi, i quali mi par di poter credere, che da altro non procedano che da carità, & da vero zelo ch'ella tiene della verità, come ben vien dimostrato per le parole scritte da lei in questo proposito à qualch'amico suo. Et quantunque dal giudicio di V. S. non siano state notate altre cose degne d'auuertimento nel libro scritto da me intorno à gli Obelischi, che i sopradetti, tuttauia essendo per quello ch'ella mi ha ricordato, venuto in maggior cognitione della debolezza del mio ingegno, non stando molto sicuro che non se ne possino ritrouare ancora de gl'altri, sono andato con più maturità considerando i suoi mancamenti: oltra che dopo l'editione del libro mi sono offerti altri concetti, et le notitie d'alcune cose, le quali haurei

potuto

potuto inserire, se prima mi fossero souuenute. Ma perche è quasi impossibile che dalle mani de gli huomini esca mai opera così compiuta che non se le possa in qualche maniera aggiugnere, ò sminuire, ò ver mutare alcuna cosa, & in qualche parte migliorarla, mi è paruto con questa occasione di mandarle hora à V. S. insieme con le considerationi sopra gli auuertimenti suoi.

ALCVNI SOPPLIMENTI al libro de gli Obelischi.

DISCORRENDO io *sopra il nome de gli Obelischi; diceua che appresso à i Greci, l'antico nome d'essi fu Obeli, auanti che i Macedoni signoreggiassero l'Egitto, come vien dimostrato da Herodotto scrittore piu antico di quei tempi, il quale solo (per quanto io ho potuto vedere) nomina gli Obelischi, non altramente che Obeli. Di poi il nome di Obeli, per la cagione, che etiandio si è detta, fu mutato in Obelischi, come dimostrano gli scrittori de i tẽpi che seguirono, così Graci, come Latini, come sono, Diodoro, Strabone, Giosef Giudeo, Plinio, Suetonio, Tertulliano, Ammiano, P. Vittore, Cassiodoro, Philastrio: i quali tutti non hanno mai scritto Obeli: ma sempre Obelischi. Nientedimanco il nome di Obeli, non fu per ciò tanto dimenticato, che alcuna fiata non sia*

Herodotus lib. 2.

Diodorus lib. 1. & 2. Strabo li. 17 Ioseph. cõtra Appionem, lib. 2. Plin. li. 36. Suetoni' in Claudio. Tertullian' de spectaculis. Ammianus lib. 17. P. Victor de regionibus Vrbis. Cassiod. li. 3. Epist. 51. Philastrius de hæresib.

sia stato vsato da qualche scrittore, come ho ritruouato di poi appresso S. Cirillo Alessandrino, nel libro nono contra Giuliano Apostata. Ne i tempi piu bassi, quando ne à Roma, ne à Constantinopoli si conduceuano piu Obelischi, parmi che non solamente il nome di Obeli, ma quello etiandio di Obelischi, fosse posto in oblio: conciosiacosache alcuni scrittori circoscriuendo gli Obelischi, ò vero attribuendoli vn nome inconueniente, dimostrano assai chiaramente di non hauere saputo il proprio nome, come fu Agathia Scholastico, ò vero Massimo Planude, i quali inserendo nel florilegio de gli Epigrammi Greci, l'inscrittione d'vn Obelisco del Cerchio di Constantinopoli, vi soprascriuono questo titolo:

εἰς τὸν ἐν. τῷ. ἱπποδρόμῳ τετράπλευρον κίονα:

nominano adunque colonna quadrangolare quello, che si doueua nominare Obelisco: in che si vede non solamente l'ignorāza manifesta del detto nome Obelisco, ma ancora la mala somigliāza che è tra esso, et vna colonna quadrangolare. Nella quale somiglianza ha mancato ancora Plinio, descriuendo così la forma de gli Obelischi: Trabes ex eo fecere Reges quodam certamine Obeliscos appellantes. *La figura delle colonne, & delle traui quadrate, s'intende con amendue l'estremità della lunghezza vguali di larghezza al mezzo, dalla quale si vede esser molto diuersa la figura de gli Obelischi, per*

lo

lo ſminuire della larghezza, & per la punta ancora piramidale. Ammiano Marcellino ancora non l'aſſomiglia bene alla meta, così dicendo: Eſt autem Obeliſcus aſperrimus lapis in figuram metæ cuiuſdam, &c. *La meta ne i Cerchij di Roma haueua la figura del Cono, la quale quanto ſia differente dalla figura de gli Obeliſchi, ſi è detto nel libro di eſsi Obeliſchi. Aſtonio Sofiſta per la ſopradetta ignoranza del nome, addomanda gli Obeliſchi Piramidi, quantunque le Piramidi foſſero opere molto diuerſe, fabricate da i medeſimi Egittij antichi, con pari magnificenza à quella, con che furono fatti gli Obeliſchi. Queſto fallo di Aſtonio ſi truoua nella deſcrittione della fortezza, et del Palazzo di Aleſſandro Magno, fatto nella Città d'Aleſſandria in Egitto, la quale in parte così è ſtata tradotta.* Prius autem quam media trãſeatur arx, ædificium eſt quoddam pluribus oſtijs patens, quorum cuique a deorum vetuſtorum aliquo eſt inditum nomẽ. Duæ dehinc Pyramides lapideæ poſitæ, & fons profluens Priſiſtratarum fonte haud paulo melior. *Chiunque ha veduto la Città d'Aleſſandria, ò vero hà letto appreſſo i moderni la deſcrittione d'eſſa, riconoſce chiaramente, che le due Piramidi, dette da Aſtonio, ſono i due Obeliſchi del Re Meſres, drizzati nel tempio di Giulio Ceſare preſſo al porto della Città, come ſcriue Plinio:*

Con-

che gli attribuiscono il falso nome di Piramide, et si dimostra ancora la differenza che è tra l'Obelisco, & la Piramide, come io stimo che V. S. haurà veduto.

D*Ell'Obelisco del Cerchio di Constantinopoli io ho detto ch'egli vi fu condotto, & drizzato da Theodosio Imperadore, sapendo ciò per la relatione di Pietro Bellonio, il quale essendo stato à Constantinopoli, vi haueua veduto questo Obelisco. Ma pochi giorni fa, riuolgendo io il Florilegio de gli Epigrammi Greci, ritrouai à caso trapostaui l'inscrittione di tale Obelisco, la quale ho voluto addurre quì, non solamente perch'ella rende testimonio certo del Principe che l'ha condotto et drizzato: ma dimostra etiandio la diligenza, & la prestezza marauigliosa, con la quale egli fu drizzato dall'architetto, ad emulatione quasi d'vn'opera fabricata in Roma: cioè della Piramide, che si vede appresso la porta di San Paulo, fatta per la sepoltura di C. Cestio in spatio di trecento trenta giorni come dimostra l'inscrittione.*

C. CESTIVS L. F. POB. EPVLO

PR. TR. VII VIR. EPVLONVM.

OPVS ABSOLVTVM EX TESTAMENTO

DIEBVS CCCXXX.

ARBITRATV

P PONTI

PONTI P. F. CLAMEL AE HAEREDIS
ET PONTI. L.

Ma nell'erettione dell'Obelisco del Cerchio di Constantinopoli, non furono consumati trecento giorni: ma pochi piu di trenta che vi sono aggiunti, cioè trenta due giorni in tutto, per la diligenza di Proclo architetto, & questa è l'inscrittione:

ΚΙΟΝΑ ΤΕΤΡΑΠΛΕΥΡΟΝ ΑΕΙ ΧΘΟΝΙ ΚΕΙΜΕΝΟΝ ΑΧΘΟΣ
ΜΟΥΝΟΣ ΑΝΑΣΤΗΣΑΙ ΘΕΥΔΟΣΙΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ
ΤΟΛΜΗΣΑΣ, ΠΡΟΚΛΩ ΕΠΕΚΕΚΛΕΤΟ ΚΑΙ ΤΟΣΟΣ ΕΣΤΗ
ΚΙΩΝ, ΗΕΛΙΟΙΣ ΕΝ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΔΥΟ.

La quale si può interpretare così quasi di parola in parola:

PONDVS HVMI AETERNVM QVADRATA MOLE COLVMNAM.
THEVDOSIVS PRINCEPS SOLVS VT ERIGERE EST
AVSVS, MANDAVIT PROCLO. TANTAMQ. COLVMNAM
TER DECIMA ERECTAM LVXQ. SECVNDA DEDIT.

SE

SE A I TEMPI NOSTRI
si possano intendere le lettere Hieroglifiche.

NEL capitolo delle lettere Hieroglifiche, io cercai di mostrare colla maggior ageuolezza che potei, l'origine di esse, le differenze, & i modi d'interpretarle, conforme però a quella notitia, che se ne poteua cauare da gli Scrittori antichi, così Greci, come Latini, la qual fatica, & diligentia mia, non pare che compiutamente habbia sodisfatto a tutti, poi che da alcuni mi è stato detto, che da me si desideraua anco che io mostrasi con discorso particolare, se à nostri tempi si possa comprendere la vera, & piena notitia di dette Hieroglifiche, & legger, & interpretar à piacere nostro qualunque inscrittione Hieroglifica ci sia proposta, non solamente ne gli Obelischi, ma anco nelle altre opere de gli Egittij. Io haueua ben accennato la risolutione di questo dubbio, in altra parte del libro de gli Obelischi, & l'haurei anco dimostrata chiaramente nel sopradetto capitolo, se non mi hauesse ritenuto il voler fuggire vno de due inconuenienti: percioche, se io hauesi scritto, che la vera, & compiuta notitia delle Hieroglifiche si può hauere a i tempi nostri, io mi obligaua poi ad insegnarla, & faceua di mestiero anco (per mag-

giore notitia dell'historia de gli Obelischi, ch'io interpretaßi tutte l'inscrittioni de gli Egittij, che in eßi si veggono scolpite, il che confesso ingenuamente essermi impoßibile: Et se io haueßi scritto che la detta notitia non si può hauere piu in questi tempi, sarebbe paruto ad alcuni che io haueßi voluto spauentare i belli, & nobili ingegni, che si fossero voluti mettere a tale impresa, la quale da me (per debolezza del mio) non si fosse potuta conseguire. Ma poi che è passato tanto tempo dopo l'erettione de gli Obelischi, ne si è trouato alcuno che habbia interpretato l'inscrittioni Hieroglifiche di eßi, mi pare di poter hora dire più liberamente tutto quello che io sento intorno alla risolutione di tal dubbio, essendone maßimamente ricercato da molti.

Ad hauere à nostri tempi la vera, & piena notitia delle lettere Hieroglifiche, sarebbe necessario ch'ella si fosse mantenuta fin'hora, ò per l'uso continuo, che ne hauessero gli Egittij, ò per esser stata conseruata dalla molta diligenza de gli scrittori, ò vero dourebbe esser questa notitia in maniera, che per lo studio & per l'industria de gli huomini si potesse di nuouo ritrouare.

Fà di mestiero dunque considerare distintamente ciascuna di queste tre parti da noi proposte, per vedere se è poßibile, che si poßa venire in speranza che a nostri, o in altri tempi si poßano intendere.

Per

Per la prima parte non si ritroua essere stato l'uso di essere appresso gli Egittij fin a i tempi nostri: conciosiacosache, gli scrittori moderni, i quali sono stati per tutto l'Egitio, & nell'Ethiopia; descriuendo con diligenza que paesi, come è Giouanni Lione Affricano, & Francesco Aluarez, dimostrano che l'inscrittioni antiche, che vi si ritruouono ne i sassi, non sono piu intese da i paesani, & che gli Egittij vsano hoggidì lettere Arabesche, & gli Ethiopi lettere Abissine, le quali hanno qualche somiglianza con le Chaldee. Ne è da marauigliarsi, se si consideraranno massimamente le mutationi grandi del gouerno auuenute nell'Egitto sotto diuersi Signori, come sotto l'Imperio de Persiani, de Macedoni, de Romani, de Greci, de gli Arabi, & de Turchi, i quali tutti hanno introdotto ageuolmente in quel paese l'usanze, & i costumi loro, essendo conueneuole che i popoli si accommodassero al modo, & alla volontà di coloro da quali erano signoreggiati. Ma veggiamo vn poco quanto tempo sia passato, che l'vso delle lettere Hieroglifiche si è perduto tra gli Egittij. Si potrebbe stimare, che quando le scienze cominciarono à mancare nell'Egitto, all'hora si cominciasse a perdere anco la vera, & la piena notitia di esse lettere Hieroglifiche, percioche in maniera erano connesse dette lettere tra di loro, che molte Hieroglifiche colle quali si truouauano scritte

Ioannes Leo Africanus de octaua parte Africæ.

Frãciscus Aluarez commẽt. itineris Aethiopici.

scritte le scienze non si poteuano interpretare senza la cognitione delle scienze in esse contenute: conciosiacosa che tra le diuerse sorti delle lettere Hieroglifiche alcune erano communi, & altre erano particolari, & appropriate a ciascuna scienza: Onde seguita ancora che tutta la cognitione di esse Hieroglifiche non mancasse ad vn tempo: ma sì come le scienze de gli Egittij andarono a poco a poco declinando, così l'intelligenza delle lettere Hieroglifiche si veniua oscurando di tempo in tempo, in maniera che quasi tutta si spense. Le scienze (come altre volte ho detto) cominciarono a mancare nell'Egitto non molto dopò l'età di Mercurio Trismegisto, secondo ch'egli stesso scriue, preuedendo, da alcune cagioni, & modi di viuere introdotti fra di loro quello che sarebbe stato, quando si fossero mutati per i tempi auuenire, il che fu innanzi l'auuenimento del nostro Saluatore mille trecento anni incirca. Di poi circa l'anno innanzi Christo settecento trenta, dimostrò con piu alta cagion' Esaia Profeta, che le scienze de gli Egittij erano già sminuite, et mancate in gran parte. La cagione di questo mancamento fu in parte la superbia & l'ambitione de i Re Egittij, i quali per la gran potenza loro, eletti contra gli ordini, & instituti de i Sacerdoti, lasciauano poi di honorare, & di coltiuare le scienze: & ne fu cagione in parte il mouimento & l'inquie-

Mercurius in Asclepio.

l'inquietudine del paese, attendendosi piu tosto alle armi, che alle scienze, prima per la rebellione de i popoli soggetti all'imperio loro, come de gli Ethiopi, di poi pel timore ancora della grandezza, alla quale vedeuano crescere i Rè de Medi, & de i Persi loro vicini: onde per difesa del regno lasciarono i confini dell'Ethiopia, & dalla Thebaide, nella quale per adietro haueuano tenuto la loro residenza, si ridussero verso il mare Mediterraneo, & primieramente tennero il lor seggio nella Città di Memfi, di poi anco più oltra sotto i rami del Nilo, nella Città di Taphnis, *& di* Sais. *Ultimamente nell'anno cinquecento vent'uno innanzi N. Signore Giesu Christo, il regno dell'Egitto fù conquistato da Cambise Rè di Persia, & posseduto da lui, & da i suoi successori trentacinque anni, di poi ribellandosi per spatio di quattro anni, fù di nuouo soggiogato da Xerse Rè di Persia, & tenuto da lui, & da i suoi successori sessanta sei anni. Ribellatosi di poi un'altra volta, fu gouernato da i suoi Rè per spatio di sessanta noue anni: dopò i quali fù ridotto nuouamente sotto l'imperio de Persiani dal Rè Artaxerse, & così rimase venti anni infin'all'imperio di Alessandro Magno. In questi tempi così miserabili, & turbulenti, ne' quali l'Egitto fù messo più volte à ferro & à fuoco, & tenuto in seruitù di popoli non solamente inimicissimi, ma spreggiatori anco della religione di detti Egittij, & inuidiosi*

diosi etiandio del nome, & della gloria loro; mi pare che si potrebbe stimare che gli Egittij perdessero le scienze, non potendole essercitare in sì lungo tempo, & così ancora tralasciandosi l'vso delle lettere hieroglifiche (le quali seruiuano à fine de i misterij, & secreti delle scienze loro) si perdesse l'intelligenza, & la vera cognitione di esse. Ma a questa opinione si contrapongono alcuni scrittori Greci, & Latini, dimostrando che all'hora, & ne i tempi che seguirono, & molto più bassi, i Sacerdoti Egittij interpretassero ancora l'inscrittioni delle lettere hieroglifiche. Herodoto che andò in Egitto circa quei tempi, ne' quali ribellati gli Egittij contra i Persiani, si erano gouernati da i loro Rè, per spatio (come si è detto) di sessanta noue anni, descriuendo molte opere nobili de i Rè Egittij, racconta ancora l'inscrittioni loro come se all'hora fossero state intese, & tra l'altre quella della maggior Piramide, che fù interpretata in sua presenza. Iamblico ancora scriuendo che Pithagora, & Platone impararono la filosofia dalle colonne di Mercurio (le quali s'addimandano Herme) dimostra che circa i tempi d'Alessandro Magno a i quali fù vicino Platone, s'intendesse la scrittura hieroglifica contenuta di dette colonne. Tra i Latini ancora Cornelio Tacito scriue, che Germanico Cesare venuto alla Città di Tebe, & vedendo le fabrice marauigliose, si fece interpretare

Herodotus in Euterpe.

Iamblicus de mysterijs Aegyptiorum.

Cornel. Tacitus Annaliũ lib. 2.

tare

tare da vno de i più vecchi sacerdoti, l'inscrittioni che vi erano intagliate: di maniera che in quel tempo, che fù circa l'anno ventesimo primo dalla venuta di Giesù Christo, si doueuano intendere le lettere hieroglifiche: il che vien'anco confermato da Ammiano Marcellino descriuendo dal libro di Hermapione l'interpretatione delle lettere Hieroglifiche scolpite nell'Obelisco che Augusto drizzò nel Cerchio massimo: conciosia cosa che quell' Hermapione (come altroue ho detto) pare che sia quello, il quale appresso Tertulliano è nominato Hermateles, *& scrisse de gli Obelischi circa i tempi d'Augusto, come io stimo. Apuleio raccontando di se stesso, come fosse consecrato alla Dea Iside, dice, che vn sacerdote Egittio gli lesse tutte le cose che alli sacri della detta Dea erano necessarie, da vn libro scritto con lettere hieroglifiche: & Ruffino così scriue de i tempi vicini all'età sua:* Iam verò Canopi quis enumeret superstitiosa flagitia? vbi prætextu sacerdotium literarum (sic enim appellant antiquas Aegyptij literas) magicæ artis erat penè publica schola. *Così adunque (secondo questi autori) la cognitione, & l'vso delle lettere hieroglifiche sarebbe rimaso fin'all'imperio di Theodosio, cio è fin'all'anno di Christo trecento ottant'otto. Di poi l'estirpatione della gentilità, essendo vietate à gli Egittij tutte le scienze vane, & le arti superstitiose, sa-*

Tertullianus de spectaculis.

Apuleius al. aurei lib. 11.

Ruffinus lib. 2. cap. 26.

rebbe stato dismesso insieme anco l'uso delle lettere hieroglifiche, & la cognitione di esse si sarebbe perduta in tanti anni che seguirono fin'all'età nostra: conciosiacosa che i Maumethani che occuparono di poi l'Egitto sotto Homar secondo pontifice della lor setta, circa l'anno del nostro Saluatore seicento quaranta, non haurebbono permesso, che quelle scienze vi fossero state introdotte di nuouo, insieme con l'uso di dette lettere hieroglifiche: percioche i loro pontefici (come scriue Giouan Leoni) usauano già nell'Affrica di far abbrucciare tutti i libri, sì dell'historie, come delle scienze, parendo loro che potessero essere d'impedimento, che il popolo non s'accostasse alla loro religione. Ma quantunque i sopradetti autori voglino dimostrare che dopò i tempi di Cambise l'uso delle lettere hieroglifiche si fosse mantenuto fin'all'imperio di Theodosio, tuttauia mi pare cosa difficile a credere, come vna maniera di scriuere tanto varia, & così difficile, la quale fù tenuta sempre secretissima tra gli sacerdoti Egittij, si possa essere conseruata tanto tempo, in così grandi trauagli, & così lunghe & continue desolationi del paese, considerandosi principalmente, come già gli Hebrei perderono l'uso de i loro antichi caratteri, per lo spatio solamente di settanta anni, che furono soggiogati da i Rè di Babilonia.

Ioannes Leo Africanus in prima parte Africæ.

Certa cosa è, che sotto Cambise, & altri Rè

Persiani

Persiani che seguirono per spatio di cento & cinque anni, gli Egittij non essercitauano ne la religione loro, nè alcune scienze, nè conseguentemente anco alcuna maniera di scriuere lettere hieroglifiche, ma ritrouandosi essi soggetti à durissima seruitù, non poteuano hauere il lor pensiero intento ad altro, che à solleuarsi da quella in qualche maniera, come dimostrarono per le rebellioni che seguirono poi; due delle quali hebbero effetto, quantunque la prima giouasse lor poco, riducendosi in poco tempo alla primiera seruitù: per la seconda si conseruarono in libertà (come ho detto) sessanta noue anni, nel qual spatio di tempo quantunque viuessero in gran sospetto, & con molto timore de i Persiani, nientedimanco assicurandosi à poco à poco cominciarono i sacerdoti à tenere la loro dignità, & a ridurre il paese al suo antico stato, & volendo essi conquistarsi nuoua fama, & credito, doueuano con ogni industria cercare d'introdurre i sacrificij, & le ceremonie antiche della loro religione col coltiuare le scienze, & publicare le solite leggi pe'l gouerno del regno. Et quantunque le scienze loro, che innanzi all'imperio de Persiani, parte per la tirannide & superbia de i Rè Egittij, & parte per l'auaritia, & per la negligenza di essi sacerdoti erano cominciate à mancare, all'hora fossero quasi in tutto dimenticate: nondimeno si doueuano ancora ritruouare tra lo-

ro conseruati molti libri scritti con lettere volgari, i quali non solamente contenessero cose publiche, & conueneuoli à sapersi dà ciaschuno, come erano i principij delle arti mathematiche, alcune historie & documenti morali, ma ancora quelli, con i quali priuatamente i detti sacerdoti insegnauano l'interpretatione delle lettere hieroglifiche à i loro figliuoli: et così per mezzo di que' libri haurebbono potuto racquistare all'hora le scienze perdute, apprendendo continuamente qualche notitia di varie sorte di lettere hieroglifiche, & insieme l'interpretatione anco de i libri, & de i pilastri di Mercurio addimandati Herme, & de gli Obelischi & altre opere memorabili de gli antichi Egittij, nelle quali si conteneuano le scienze loro più recondite: si come essi veramente cominciarono à fare, in quel poco spatio di tempo che viueuano in libertà sotto i loro Re: onde si sparse nuouamente la fama di loro, & delle scienze tra i popoli fuorastieri, per la quale Democrito, Platone, Eudoxo, et altri filosofi Greci andarono all'hora nell'Egitto, & riportarono molte notitie, alcune delle quali si conseruano ancora à nostri tempi. Ma essendo interrotto questo buon principio de sacerdoti Egittij da i Rè Persiani i quali gli soggiogarono già la terza volta, non solamente si douè perdere quella poca notitia delle lettere hieroglifiche & delle scienze che poco innanzi era stata da loro

racqui-

racquiſtata, ma erano perauuentura dimenticati ancora i modi di ritruouarla poi vn'altra volta: conciosiacoſa che la memoria di molte coſe vdite da i loro padri (che in quel tempo poteua eſſer ancora freſca) s'inuecchiaua, & i libri da i quali erano ſtati molto aiutati douettero mancare, & per queſto maßimamente, che dopò l'imperio de Perſiani, l'Egitto è ſtato ſempre ſoggietto a i Principi foraſtieri, appreſſo i quali non potendo i Sacerdoti Egittij ottenere le ſolite loro dignità, & priuilegij, cominciarono per ciò a mancare in breue tempo, & a ridurſi alla plebe: il che vien dimoſtrato da Strabone parlando così dell'antiche habitationi loro, che nella Città d'Heliopoli ſi vedeuano deſerte ſin ne i tempi d'Auguſto: Heliopoli domos amplas vidimus, in quibus Sacerdotes habitabant. Hanc enim perhibent olim Sacerdotum habitationem fuiſſe, hominum philoſophiæ, & aſtronomiæ deditorum. nunc is ordo, ac ſtudium defecit; nec quiſquam nobis tali exercitationi præfectus oſtendebatur, ſed homines tantum, qui ſacrificia curarent, atque ritus eos peregrinis commonſtrarent. *Se adunque ne i tempi d'Auguſto non ſi ritruouauano piu i ſacerdoti Egittij, certamente inſieme con eßi, l'vſo delle lettere hieroglifiche doueua eſſer già mancato, poi che quelle lettere tra loro ſolamente furono vſate, & conſeruate ſempre ſecretißimamen-*

Strabo lib. 17.

te,

te, come ben dimostrano i nomi che da gli autori sono stati attribuiti alle dette lettere, *cioè* hierogrammata, & hieroglyphica, & litteræ hieraticæ, & sacerdotales, *et secondo che sono nominate* Apuleius lib. 11. *da Apuleio,* litteræ ignorabiles. *E ben vero, che ne i tempi che i Romani signoreggiauano l'Egitto, & ancora molto prima sotto i Re Macedoni, si trouauano alcuni Egittij tra quelli, che s'impacciauano intorno a i sacrificij, & che teneuano il gouerno de tempij, i quali faceuano dimostratione di hauere la notitia delle lettere hieroglifiche, & per quelle di sapere le scienze de gli antichi Egittij: ma questi, quantunque ingannassero molti, nondimeno furono scoperti poi alcuna volta per huomini vani, et fallaci, & lontani da ogni scienza, si come mostra Strabone, per vn'essempio che soggiugne alle parole medesime allegate di sopra in questo modo:* Comitatus quidem est Aelium Gallum ducem ex Alexandria nauigantem in Aegyptum, quidam nomine Chæremon, qui eiusmodi scientiam profitebatur: sed ob ignorantiam, & arrogantiam fere plurimum deridebatur. *Questo Cheremone (come racconta Suida) scrisse poi delle lettere hieroglifiche, le quali si può pensare, come da lui fossero bene interpretate. Così adunque da simili huomini sono stati ingannati gli scrittori, i quali hanno creduto, che la notitia delle letere hieroglifiche sia*

stata

stata conseruata sin a i tempi de gl'Imperadori Romani. Percioche colui che finse d'interpretare l'inscrittioni di alcuni sassi nella Città di Tebe, (secondo che racconta Cornelio Tacito) à Germanico Cesare, poteua hauere hauuto la notitia ch'egli diede a detto Germanico, ò per relatione di altri, ò vero da qualche historia, da cui si può stimare anco che fosse cauata l'inscrittione dell'Obelisco d'Augusto descritta da Hermapione. Le lettere hieroglifiche, con le quali scriue Ruffino, che nella Città di Canopo s'insegnaua l'arte Magica, non erano quelle artificiose, ingegnose, & recondite, che vsauano gli antichi Egittij, le quali non poteuano all'hora esser intese, ma doueuano piu tosto essere alcune figure, formate da loro ad imitatione delle hieroglifiche, con nuouo intendimento, per dare maggiore autorità, & maggior credito alle vanità, et a i loro inganni. Simili etiandio doueuano esser quelle, che racconta Apuleio, ritruouate per ostentatione delle superstitiose loro ceremonie. Et ne i tempi piu antichi, cio è quando gli Egitij ribellati da Persiani si erano messi in libertà, non pare verisimile che Platone imparasse la Filosofia dall'Herme, come scriue Iamblicho, conciosiacosache all'hora i principali sacerdoti Egittij, i quali non molto tempo prima haueuano rinouati gli studij delle scienze in Egitto, a pena poteuano hauere piena notitia di dette herme,

& se

& se per auuentura ne hauessero hauuta buona cognitione di alcune , non l'haurebbono communicata a i fuorastieri dimostrando loro l'interpretatione delle lettere hieroglifiche : conciosiache le piu recondite scienze non s'insegnauano anco a tutti i Sacerdoti , ma solamente a pochi ,come nell'altro capitolo si è detto. Era ben'assai,che essi delle scienze acquistate facessero parte in qualche maniera a i fuorastieri ,il che scriue anco Strabone, che i Filosofi Greci impetrarono tale fauore con grande ossequio , & con molta instanza ..Ma Herodoto non solamente fù ingannato da quel Sacerdote,che gli volse interpretare l'inscrittione della maggiore Piramide ,ma mi pare anco che fosse da lui burlato : percioche si conosce esser grossa menzogna il dire , che in detta Piramide , la quale era tenuta vna delle sette opere marauigliose del mondo ,fosse scritto con letere hieroglifiche, la spesa fatta dal Re suo edificatore in rafani , in agli , & in cipolle , comprate per i lauoranti , la quale spesa , ascendeua alla somma di mille sei cento talenti , come se i detti lauoranti non si fossero pasciuti d'altri cibi,tra i quali ancora gli agli,et le cipolle (secondoche si legge appresso Plutarco) erano cibi prohibiti dalla religione Egittia. E dunque tanto tempo che la vera notitia delle letere hieroglifiche fu oscurata, & perduta nell'Egitto , doue essendo prima tenuta da i sacerdoti solamente (come diffusamente si è di-

Strabo lib. 17.

Plutarchus de Iside & Osiride

mostrato

mostrato nell'altro capitolo) che hora non possiamo hauer più speranza di ritrouarla così nell'Egitto, come in altro paese: Onde mi pare conueniente di venir à considerare la seconda parte, cio è se gli scrittori antichi habbiano lasciato tanta notitia ne i libri loro, che con essa si possa rintracciare à nostri tempi l'intelligenza di dette hieroglifiche. Si è detto in più luoghi con quanta secretezza, i sacerdoti Egittij conseruassero tra di loro l'interpretatione di queste lettere, & quanto per se stessa tale interpretatione fosse varia, & difficile: di maniera che nessun altro la potesse mai comprendere, & mandarla fuori scritta: ma rimase sempre occulta & secreta tra loro, mentre che furono in vso le dette lettere. Dopò che fù perduto affatto l'vso et la cognitione di esse, non è dubbio alcuno, che il Rè Tolomeo Filadelfo volendo raccorre in quella sua gran libraria tutti i libri, che per lo mondo si poteuano ritruouare, non facesse ricercare ancora i libri de gli antichi Egittij, i quali si stimaua che contenessero antichissime memorie, & scienze recondite, & rare. Tra questi libri se ne trouauono alcuni scritti nella lingua Egittia con lettere volgari, i quali furon tradotti all'hora ageuolmente nella lingua Greca, come alcune historie de tempi passati, che da Teofrasto & da altri scrittori sono state citate alcune volte. Vi si truouauono parimente alcuni libri chiamati ritua-

Theophrastus de lapidibus.

li, che conteneuano le ceremonie della loro religione, & alcune notitie de i loro Dei coperte di fauole d'onde peruennero poi à i Greci le fauolose narrationi di Osiri, et d'Iside, con altre somiglianti. Si trouauono etiandio alcuni trattati di filosofia, come ben vien dimostrato da i Dialoghi di Mercurio Trimegisto, i quali si sono mantenuti fin'à i nostri tempi. Ma perche i libri più importanti, et più reconditi si truouauono scritti con lettere hieroglifiche, le quali erano già in tutto dimenticate: è verisimile che Tolomeo Filadelfo per l'interpretatione di quelli, ordinasse alcuni huomini litterati, non solamente Greci, ma Egittij ancora, i quali s'ingegnassero di ritrouare con ogni industria l'intelligenza di quelle lettere, & di esse cauarne il senso. Questi (come si vede) quantunque non potessero mai conseguire la vera et la piena notitia delle lettere hieroglifiche, compresero nondimeno alcune notitie, osseruando in quante maniere vsassero di scriuere què sacerdoti Egittij: et di quante sorti fossero le figure hieroglifiche, le quali si veggono raccontate da Clemente Alessandrino, et sono state esplicate da me nell'altro capitolo in quel miglior modo che mi è stato possibile. Furono etiandio raccolte da i medesimi tutte l'interpretationi insieme di varie figure hieroglifiche, le quali si poteuano ritruouare all'hora nè libri antichi, doue se ne vedeuano alle volte esplicate alcune con lettere

volgari,

volgari, per miglior ricordo & per maggiore ageuolezza di quelli, che i detti libri haueuano studiati; si come erano i figliuoli de i sacerdoti Egittij, i quali imparauano da i loro padri le scienze scritte in que' libri. Si veggono hora tali interpretationi di dette figure hieroglifiche sparse ne i libri di diuersi scrittori, come ne i libri di Diodoro Sicolo, di Plutarcho, di Clemente Alessandrino, di S. Cirillo, di Macrobio, d'Ammiano Marcellino, & di altri: le quali se andremo raccogliendo tutte, saranno veramente poche, & di nessun rilieuo, riguardando massimamente al numero grande delle lettere hieroglifiche, che fu in vso appresso gli Egittij, come si vede ne gli Obelischi, & in altre somiglianti opere loro. Tra queste poche interpretationi, se ne ritruouono etiandio alcune dubbie et false, le quali per venire alla vera cognitione delle lettere hieroglifiche, apportarebbono piu tosto impedimento & confusione, che aiuto, & chiarezza. Conciosiacosa che gli huomini sopradetti, o vero altri dopo loro, vedendo ritruouarsi interpretate così poche figure da gli antichi Egittij, & volendo in tutti i modi hauere piena notitia di tutte l'altre, stimarono di potere ciò conseguire per se stessi, & con nuoua industria, confidatisi nell'ingegno loro, si sforzarono d'interpretare molte figure, attribuendo a ciascuna qualche significato, che fosse paruto loro piu conueniente. Et che questa

Diodor. Sic. lib. 3. Plutarch. de Iside & Osiride. Clemens Alexand. Strom. li. 5. S. Cyrillus lib. 9. aduersus Iul. Macrob. Saturn. li. 1. Ammian. Marcel. li. 17.

sia così succeduto, vien dimostrato chiaramente da Horo Egittio, il quale solo fra gli autori antichi, che faccia professione di scriuere delle lettere hieroglifiche, e rimaso sin' alla nostra età. In quai tempi quest' huomo viuesse, non ho io potuto ritruouare precisamente: Si può ben conietturare dalla poca cognitione ch'egli ha potuto conquistare delle lettere hieroglifiche, che non possa essere stato piu antico del regno de Macedoni nell'Egitto, ne anco piu moderno dell'imperio di Constantino, il quale leuò primieramente nell'Egitto, tutta l'idolatria, & tutta la superstitione, che ne i tempi di Horo fu vsata. Scrisse questo Horo due libri delle lettere hieroglifiche nella lingua Egittia; come vien dimostrato dal titolo, i quali sono stati tradotti poi nella lingua Greca da vn certo Filippo. Egli cerca d'insegnare in essi l'interpretatione delle lettere hieroglifiche, non methodicamente, ma confusamente, non di tutte, ma di alcune sole, & con questo modo: nel primo libro ei va raccogliendo l'interpretationi tutte delle figure hieroglifiche, che da lui si poteano ritruouare appresso gli Scrittori de tempi suoi, ò che quelle fossero state cauate (come si è detto) da i libri de gli Egittij antichi, ò vero che fossero fatte da quelli interpreti nuoui, come si vede che elle per la maggior parte sono, secondo che dimostra la varietà loro: percioche si come i detti interpre-

ti nell'eruditione, nella prattica, & nel giuditio, erano tra loro diuersi, così fecero anco diuerse considerationi sopr'alle figure hieroglifiche, & l'interpretarono in varij modi: Onde si ritruoua appresso Horo vna medesima figura interpretata per dinotare dieci & dodici cose diuerse, tra le quali qualche volta vna è contraria all'altra, & cambieuolmente vna cosa medesima si ritruoua spesse fiate dinotata per molte, et per diuerse figure, come si vede in questi essempij: vn Re voleuano alcuni che s'intendesse per la figura d'vn'Aquila: altri per vn serpente, & altri (come scriue Ammiano Marcellino) per la figura d'vn'Ape, & come vuole. S. Cirillo per vno Scettro. Il tempo era dinotato dal Sole, & dalla Luna insieme, ma era significato ancora da vn scarabeo, ò scarafaggio, & secondo Horo da vna Stella, & da vn Serpente, come dice ancora. S. Cirillo, & da vn Crocodilo secondo Clemente Alessandrino, il quale dice che ancora il Sole si dinota per vn Crocodilo, & per vna naue, & per vn' Sparuiere, & per vn' scettro con vn'occhio di sopra; come scriue Macrobio. Nota Horo che vn'anno fosse inteso per queste quattro figure, di vna donna, d'vna palma, d'vn'auoltoio, & d'vna misura di terreno nominata da Greci ἄρουρα. Il Cielo (si come dice il medesimo) si dimostraua ancora secondo alcuni per la figura d'un'auoltoio, ma si dinotaua

Ammian. Marcel. li. 17. S. Cyrillus lib. 9. aduersus Iul.

Horus de hieroglyphycis li. 2. S. Cyrill. eodẽ li. Clem. Alexand. Stromat. lib. 5.

Macrob. Saturn. lib. 1. Horus de hieroglyphycis. lib. 1.

S. Cyrill. ibidem. *notaua etiandio per vn'aspide (secondo S.Cirillo) ò vero come vuole Horo, per vn serpe ornato di varie squamme, che roda la sua coda, per la quale s'intende ancora il mondo, & per vn scarafaggio, & per vn Cinocefalo. Iddio (secondo Horo) s'intende per vna stella, ò vero per vn Sparuiere, & secondo Plutarcho per vn Crocodilo. Et ciascuna di queste figure, non solamente si ritruoua significare le cose sopradette, ma ancora molt'altre, come vno sparuiere, non solamente dinota il sommo Dio, & il Sole, ma (come Plutarcho dice) ancora il Dio* Osiris, *& (come scriue Diodoro) la prestezza: alle quali interpretationi, Horo aggiugne quest'altre, che dinoti ancora la stella di Marte, & di Venere, l'anima, il sangue, la vittoria, l'eccellenza, l'altezza, & la bassezza. L'auoltoio oltra che significa il Cielo, et vn'anno, da Ammiano Marcellino è interpretato per la natura, & da Horo Egittio per la vista, per vn termine, per la cognitione delle cose future, per la misericordia, per la Dea Minerua, per la Dea Giunone, & per due dramme. Ma sarebbe cosa lunga, tediosa, & poco conueneuole, il raccontare tutte queste varietà, non hauendo noi massimamente altro scopo, che dimostrare con questi pochi essempij non esser ragioneuole, che gli antichi Egittij per vna medesima figura dimostrassero tante & così diuerse cose: ne che vna medesima cosa si rappresentasse*

Horus libro 2. Plutarchus de Iside & Osiride.

Diodor. lib. 3. Horus libro 1.

Ammia. Marcell. eodē lib. Horus eodem lib.

presentasse

preſentaſſe etiandio per tante & così diuerſe figure: ma che queſte varietà ſiano cagionate da quelli ſteßi interpreti, i quali vedendo eſſer perduta la cognitione delle lettere hieroglifiche, penſarono di poterla raquiſtare col mezzo dell'ingegno loro, et ſecondo le lor diuerſe conſiderationi interpretarono le medeſime figure diuerſamente. Appreſſo gli Egittij antichi vna medeſima figura doueua dinotare per lo più, vna coſa ſola, la quale ſi poteua ancora rappreſentare con poche altre figure: percioche ſe per ciaſcuna figura ſi foſſero potute ſignificare molte coſe diuerſe, & ciaſcuna coſa ſi foſſe potuta eſprimere per molte figure diuerſe, l'interpretatione delle lettere hieroglifiche ſarebbe ſtata sì confuſa, & talmente intrigata, che di eſſa mai ſi ſarebbe potuto tenere certa cognitione, maßimamente eſſendo poi anco le figure (che come ſi vede dinotano diuerſe coſe) quaſi ſenza numero. Quando alcuna volta gli Egittij antichi per vna figura dimoſtrauano più coſe, quelle erano poche, & la figura dimoſtraua vn notabile accidente, ſecondo la diuerſità del ſignificato, come vn leone poſto à giacere dinotaua altra coſa, che vn'altro che ſteſſe dritto: & vna grue con l'ale aperte come ſe volaſſe, altramente ſi doueua interpretare che vn'altra, la quale quaſi poſata haueſſe raccolte l'ali: ſimilmente quando eßi rappreſentauano vna medeſima coſa, con molte & con diuerſe figure, queſto auueniua ſolamente

in diuerſe

in diuerse materie, cio è quando alcuni nomi spes-
se uolte vsati, & alcuni termini proprij della mate-
ria, esprimeuano con figure conueneuoli alla detta
materia, si come quando nella materia dell'Astro-
logia significauano vn'anno per vna stella nomi-
nata da gli Egittij Sothis, & da i Greci ἀστρόμυων,
& in materia di Geometria dinotauano il mede-
simo con la misura detta ἄρουρα. Per le sopradette di-
uersità adunque, si deue stimare che molte interpre-
tationi delle lettere hieroglifiche, le quali ritrouiamo
raccolte nel primo libro di Horo Egittio, & sparse
ne i libri di altri scrittori, siano false, & fatte à ca-
priccio di quelli ò Egittij, ò Greci che fossero, i quali
dopò che fu perduta la cognitione delle lettere hiero-
glifiche, le volsero vanamente interpretare senz'ha-
uere il vero mezzo. Et chi sarebbe quello che cre-
desse che vn crocodilo dinotando il Sole (come scri-
ue Clemente Alessandrino) & il sommo Iddio (se-
condo che narra Plutarcho) dinotasse poi anco vna
cosa cattiua, come dice Diodoro, & l'impudenza
secondo il medesimo Clemente, & vn ladro, & vn
insensato, come scriue Horo: che sono cose tanto
contrarie? Ma per tante diuersità non solamente
si ritruouano lontane dal vero molte interpretatio-
ni delle figure hieroglifiche appresso gli scrittori so-
pradetti, ma ancora per la poca conuenienza che
hanno l'interpretationi con le figure, & per il poco
fondamento delle ragioni, per le quali dicono che
vna

Clemens Alexand. Strom. li. 5.
Plutarch. de Iside & Osiride.
Diodor. lib. 3.
Horus lib. 1.

vna tal figura, dinoti vna tal coſa, il che dimoſtraremo etiandio con alcuni eſſempij. Alcuni hanno detto che la sfinge dinota oſcurità, ſcriuendo Plutarcho che gli Egittij poneuano le sfingi innanzi i loro tempij, per dimoſtrare che la dottrina delle loro coſe ſacri, era vna ſapienza coperta, & aſcoſa ſotto velami: nientedimanco neſſuna conuenienza ha la figura & il miſterio della sfinge con l'oſcurità: ma ſi vede chiaramente queſta interpretatione eſſer tirata da vna fauola notiſſima tra i Greci, di Edipo Rè di Tebe Città della Grecia, al quale dicono che vna sfinge propoſe vn oſcuriſſimo enigma: & ſoleuano gli Egittij per lo più collocare le sfingi, non innanzi, ma dentro à i tempij, & ancora ne i luoghi lontani da i tempij, come dimoſtra Strabone nella deſcrittione del tempio di Heliopoli, & del deſerto delle piramidi. Clemente Aleſſandrino ſcriue, che la sfinge dinotaua la fortezza congionta inſieme coll'induſtria dell'ingegno: conciosiacoſa che il corpo è di leone animale fortiſſimo, & la faccia è di huomo animale induſtrioſiſſimo: la quale interpretatione quantunque paia molto ragioneuole, ſi ritruoua nondimeno lontana dalla verità: percioche ſe gli Egittij haueſſero voluto eſprimere l'induſtria dell'ingegno per la faccia humana, haurebbono figurata quella del maſchio, & non ſempre la figura della femina, come ſi vede nelle sfingi. Ma con chiare ragioni ho io dimoſtrato altroue che la

Plutarch. codê lib.

Strabo li. 17.

sfinge dinotaua il tempo dell'inondatione del Nilo, il che vien'ancora confermato poi dalle statue del Nilo fatte da gli Egittij antichi, le quali poste à giacere con la parte inferiore del corpo, alzano il capo appoggiandosi da vn lato sopra vna sfinge. Et cosi ancora la figura sola d'vn leone, non dinota l'inundatione del Nilo (come scriue Horo) ma solamente vna parte del suo crescimento sopra la pianura dell'Egitto, conciosiache crescendo il Nilo per quaranta giorni, comincia primieramente à gonfiarsi nel suo canale à di dicisette del mese di Giugno: ma non si spande prima per la campagna dell'Egitto, che del mese di Luglio; essendo il Sole entrato in leone: di poi va crescendo sempre, & alzandosi sopr'alle pianure insin'al mese di Agosto, nel quale cominciando il Sole accostarsi al segno della vergine, si comincia à scorgere il suo decrescimento, che dura parimente quaranta giorni: & per ciò insin'à i tempi di Horo, gli Egittij secondo il costume antico, nelle preghiere & nelle ceremonie che faceuano per l'inondatione del Nilo, soleuano vsare la figura d'vn leone, pe'l quale dimostrando il crescimento che il Nilo faceua sopr'alle pianure loro, pregauano il Sole che tale crescimento fosse moderato, essendo che il poco, & il troppo apportaua inestimabile danno all'Egitto. Et di queste figure di leoni, fatte, & vsate in simili casi da gli Egittij, se ne veggono ancora alcune in Roma. Plutarcho scriue

Plutarchus de Iside & Osiride.

che

che la figura d'vna gatta dinotaua la Luna, et soggionge questa ragione, come fauolosa, si come veramente è, raccontando come si diceua, che quello animale era di tale natura, che al primo parto, solamente partoriua vn figliuolo, ma al secondo parto due, & al terzo tre, di poi quattro, et che così andaua moltiplicando insin tanto che vltimamente ne partoriua sette ad vn parto; di maniera che ne partoriua in somma ventiotto, il qual numero hanno i giorni della Luna. Horo scriue, che vn Basilisco significaua l'eternità, perche quella sorte di serpente è immortale: & che vn sparuiere significaua il sangue, perche solo tra gli altri vccelli non beue acqua, ma sangue: et simili altre ragioni soggionge à molte interpretationi, le quali ritruouandosi fauolose, ò uero inconuenienti, ne seguita poi che i significati, che per quelle si inferiscono, siano falsi. Sin qui habbiamo detto come siano l'interpretationi delle lettere hieroglifiche le quali sono state raccolte da Horo Egittio da varij autori nel primo suo libro, & similmente tutte quelle che si ritruouano sparse à nostri tempi appresso gli altri scrittori antichi. Nel secondo libro sono proposte da Horo alcune altre lettere hieroglifiche, delle quali così parla nella prefatione: Secundo autem volumine, reliquorum tibi veram idoneamq. in medium afferam rationem: quæ cum ab alijs auctoribus nequaquam sint exposita, necessario subiungenda statui:

Horus libro I.

tui: *dicendo egli qui di non hauere ritruouato queste hieroglifiche del ſecondo libro deſcritte da alcuno autore, doueua ancora dire, come egli le haueſſe compreſe, & d'onde poteua hauer cauato l'interpretatione di eſſe: ma gli è piaciuto di laſciar queſto occulto, eſſendo forſe piu toſto per ſminuire, che per accreſcere l'autorità del libro. Noi poßiamo ſtimare che Horo facendo profeßione di ricercare l'interpretationi delle figure hieroglifiche, raccoglieſſe queſto ſecondo libro dalle relationi, che gli erano date da diuerſi huomini della ſua età: tra le quali può eſſere qualche interpretatione vera, ſi come nel primo libro ſi vede, ritruouata ne i commentarij de gli Egittij antichi: ma per la maggior parte, l'interpretationi paiono fatte da gli huomini di que tempi, & forſe anco Horo iſteſſo, ne interpretò una buona parte a ſuo capriccio; conciosiacoſa che di tutte le figure che in queſto ſecondo libro ſi contengono, alcune ſono interpretate in uarij modi, di maniera che dimoſtrano la diuerſità de gli interpreti: ma per la maggior parte a loro è attribuito vn ſignificato ſolo, ilquale qualche volta per l'inconuenienza, et qualche volta per la ſoggionta ragione vana, & fauoloſa, ſi ritruoua falſo: ſi come quando egli ſcriue, che la pelle d'vn animale nominato hiena, dinotaua vn huomo, il quale inſin all'eſtremo della ſua vita habbia patito, & ſuperato con animo forte & conſtante tutte le diſgratie, & tutte le fortune auuerſe, nelle quali foſſe caduto:*

caduto: & di tal significato rende questa ragione: perche la pelle dell'hiena è di tale virtù, che qualunque con essa si cinge può passare per mezzo de gl'inimici senza hauer paura, & senza riceuere danno. Possiamo dunque fare il medesimo giuditio del secondo libro di Horo, che si è fatto del primo. Et in somma tutte le lettere hieroglifiche, che si veggono descritte in due libri di Horo, & tutte quelle etiandio che si ritruouano appresso gli altri scrittori antichi, sono poche (come si è detto) rispetto al numero grande che fu in vso appresso gli Egittij, & di quelle poche essendo anco vna gran parte (come si e veduto) falsamente interpretata, possiamo venire a questa conclusione, che da gli scrittori antichi non si possa hauere quasi alcuno aiuto per conquistare la vera notitia delle lettere hieroglifiche. Ma sarà forse alcuno che desidera intendere, in che modo alcuni scrittori moderni, come Pierio Valeriano, & Giouanni Goropio habbiano scritto delle lettere hieroglifiche: E' da sapere adunque, che questi tali nõ si propongono d'insegnare la notitia delle lettere hieroglifiche, come scienza definita, & per ciò non tengono anco methodo alcuno, ma prendendo largamente il nome di hieroglifiche, uanno raccogliendo tutto quello, che pensano di poter ridurre a dette lettere hieroglifiche, senz'osseruare alcuna distintione, cio è raccontano alcune figure, di quelle che si contengono sotto le tre spetie di hieraglifiche annouerate da me nell'altro

 capitolo,

capitolo, et di piu fanno etiandio mentione di parabole, di allegorie, di Emblemi, di Simboli, di Enigmi, di nomi misteriosi, di ceremonie, & di costumi di diuerse nationi. Da questa loro si varia, & si larga materia, stimo io che si poßino apprendere molti precetti morali, & molti essempij d'historie & di notitie delle cose naturali, ma quanto all'intelligenza della scrittura hieroglifica, della quale hora si parla, et di cui le figure hieroglifiche erano della terza spetie solamente, eßi non apportano maggiore intelligenza, ne piu ne meno anco hanno giouato in questa materia, che se scritto non hauessero. Fa di mestiero considerare hora la terza parte, cio è se la maniera di scriuere con lettere hieroglifiche sia tale, che la vera & compiuta notitia di esse si possa ritruouare con nuoua industria. Quantunque gli Egittij, & i Greci, i quali sotto l'imperio del Re Tolomeo Filadelfo, & ne i tempi anco che seguirono, habbiano tentato di apprendere l'interpretatione di questa maniera di scriuere, & non l'habbiano però poßuta intieramente conseguire: per ciò non si deue inferire che l'impresa sia impoßibile, poi che veggiamo in questa età, tante arti, & tante scienze che già furono perdute vn tempo fà, & di poi si sono ritruouate & ridotte anco a maggiore perfettione. Ma quello che piu ci aßicura di poter raquistare la vera et compiuta notitia della scrittura hieroglifica è questo, che le figure hieroglifiche

non

non sono ritruouate à caso, ne sono ordinate per dinotare vna cosa piu che vn'altra, per la volontà solamente di quelli, i quali primieramente l'introdusſero: ma sono accommodate con ragione della natura, ò dell'vso loro, conuenientiſsima alle cose significate. Onde seguita che per intendimento di esse, è neceſsario conoscere primieramente di quai cose elle siano figure, come se siano figure di animali quadrupedi, ò di augelli, ò di pesci, fa di mestiero sapere distintamente, di che spetie siano tra eſsi: Et se siano figure di cose artifitiali, si deue conoscere, à che vso, ò a che mestiere elle poſsino seruire. Si ricerca oltr'à questo la cognitione della natura di tutte quelle cose naturali, & dell'vso di tutte le artifitiali, à fine che si poſsa discernere qual proprietà, ò quale accidente sia in dette cose naturali, più degno, & più rispetteuole, & qual vso sia più proprio, & più notabile delle cose artifitiali. Et tra le figure hieroglifiche semplici, alcune dimostrano quella isteſſa proprietà, ò accidente, ò vero vso principale, che alle cose figurate è attribuito: come la mosca che dinota impudenza, l'ape dimostra polizia, la cicogna significa la pietà, l'hippopotamo mostra l'impietà, il cauallo l'animosità, il dardo l'occisione, il scettro l'imperio. Altre figure semplici, et quasi tutte le composte dinotauano cose diuerse, ma quelle delle quali faceuano più conueniente comparatione le cose figurate per la proprietà loro, ò per

l'accidente, ò vero per l'vso più notabile: si come quando vn scarafaggio (come altroue si è detto) dinota il Sole per quella proprietà che ha di formare vna pallottola di letame, nella quale rinchiude il suo seme, & volteggiandola intorno col capo la riscalda sin tanto che indi produca il frutto: si come il Sole, il quale aggirandosi intorno alla terra con i suoi raggi, la rende fruttifera, & feconda. Et di *questa sorte di figure hieroglifiche erano alcune, che per l'intelligenza loro ricercauano la cognitione di varie scienze, come quelle con le quali i principali sacerdoti Egittij notauano le cose loro più secrete, & quelle etiandio che erano particolari di ciascuna scienza: si come quando si figurauano due cerchij, vno minore posto nell'altro, et intorno ad ambidue rauolto vn serpente col capo di sparuiere: non si potrebbe sapere che questa figura dinotasse il mondo, se prima per la cognitione che si ha della natura, non si sapesse che quel serpente col capo di sparuiere dinotaua il genio della natura, il quale diffuso per l'vniuerso connette & continua le parti superiori del mondo coll'inferiori. Per conseguire adunque con nuoua industria l'interpretatione delle lettere hieroglifiche, sono necessarie queste due conditioni: vna è, riconoscere le figure che nella scrittura hieroglifica si veggono, cio è (come si è detto) sapere distintamente di quai cose elle siano figure: l'altra è hauere tutte le medesime scienze che hebbero gli*

Egittij

Egittij antichi, i quali vsarono le lettere hieroglifiche: se queste due conditioni non mancassero à gli huomini della nostra età, certa cosa è, che si potrebbe ageuolmente racquistare la vera & la compiuta notitia delle lettere hieroglifiche. Ma in amendue queste conditioni si ritruouano grandi mancamenti, et primieramente tra le figure hieroglifiche, molte non si riconoscono più à nostri tempi, come le figure di alcune cose artifitiali, le quali non sono più in vso, ò per esser ritruouate altre più commode, ò vero per la mutatione de i costumi de popoli: et di queste se ne vede vn numero grande ne gli Obelischi: et alcune paiono d'instrumenti di arti liberali, altre sono d'instrumenti d'arti mechaniche, & altre sono di habiti; et di masseritie di casa, ò di altre cose simili, delle quali nell'età nostra non si conosce più l'vso: et per ciò Apuleio volendo descriuere la scrittura hieroglifica, non sà con che nomi esprimer queste figure, ma le và così circonscriuendo: De opertis adyti profert quosdam libros litteris ignorabilibus prænotatos, partim figuris huiuscemodi animaliũ, concepti sermonis, compendiosa verba suggerentes: partim nodosis & in modũ rotæ tortuosis, capreolatimq. condensis apicibus. *Non si riconoscono anco le lettere communi, & le note Arithmetice de gli Egittij antichi, le quali qualche volta si vsauano misteriosamente tra le figure hieroglifiche, come quando col numero 1095. esprimeuano*

meuano il silentio: hora questo & ogn'altro simile numero misterioso, con qual cifera sia espresso, non può alcuno discernere. Erano oltre di questo alcune figure, che dinotauano qualche volta vna cosa diuersa, alla quale era commune il nome della cosa figurata, come per vn'essempio dimostra Horo, dicendo che la figura d'vn Sparuiere s'intendeua qualche volta per l'anima, secondo l'interpretatione del nome; percioche gli Egittij nominauano il Sparuiere Baieth, il qual nome diuiso dinotaua l'anima & il cuore. Simili interpretationi non si possono più fare à i nostri tempi, non essendo più in vso la lingua Egittia antica; la quale già molti anni sono è stata corrotta dalla lingua Greca, et poi anco dall'Arabesca, & in alcuna parte del paese dall'Abißina. Tutte le medesime scienze degli Egittij antichi, non sono etiandio possedute da gli huomini del nostro secolo, come diuerse spetie di magia, & tutte le scienze di augurare, che furono in grandissima stima & in vso appresso gli Egittij antichi, secondo che dimostra la santa Scrittura: hora per la vanità di esse, & per i danni che apportano, sono abhorrite, & sbandite quasi da tutti i populi ciuili: onde necessariamente seguita che quelle figure che per mezzo di tali scienze si doueuano interpretare, rimanghino tutte oscure & incognite. Così la theologia loro, & l'ordine delle ceremonie, deue ancora esser messo tutto in oblio, poi-

Genesœos cap. 44. & Exodi cap. 7.

che

che il lume della santa fede si è sparso pe'l mondo: la quale nondimeno per l'interpretatione delle lettere hieroglifiche si ricercarebbe, quando alcuni loro dij, ò vero lor cose sacre si dinotano: come quando per vn auoltoio si dinotaua la Dea Minerua, ò vero Giunone, & per lo sparuiere il Dio Marte, & la Dea Venere, secondo chè scriue Horo Egittio. Et in quelle scienze che ne tempi nostri sono essercitate, gli Egittij antichi haueuano alcune quistioni definite, le quali appresso di noi sono dubbie, & queste ancora arrecano oscurità nell'interpretatione, come in figure simili a queste: D'vn scettro con vn occhio di sopra, & di tre vasi grandi d'acqua. Per vn scettro con vn occhio di sopra, si è detto, che si dimostraua il Sole, attribuendoli il principato tra i corpi celesti, come quello che distribuisse il lume à tutti, essendo nondimeno a noi dubbio, se tutti i corpi celesti superiori al Sole, da esso riceuino il lume. Per tre vasi grandi d'aqua dinotauano l'inondatione del Nilo, della quale per sapere la cagione sono state grandissime controuersie tra gli scrittori antichi Greci, & Latini, & ancora ne sono tra i moderni, doue gli Egittij antichi haueuano già definito secondo il numero di que vasi, che le cagioni dell'inondatione del Nilo fossero tre. Et quanto a noi, la natura de gli animali che sono quasi proprij dell'Egitto, & de paesi vicini, come dell'vccello chiamato Ibis, *del pesce Oxyrrhincho, del Crocodilo,*

Horus eodem lib.

lo, del Hippopotamo, & dell'ichneumone, et di altri somiglianti; non possiamo facilmente conoscere, et osseruare le proprietà, & gli accidenti loro notabili, per le quali si deue venire all'interpretatione del loro significato. Et alcuni di quelli animali che a i nostri paesi sono communi, pare che nell'Egitto habbiano qualche altra particolarità, che non hanno, ò dimostrino trà noi, per la quale gli Egittij dinotauano qualche cosa, come scriue Plutarcho del sparuiere, che significaua il Dio Osiris, percioche quando per beuere ha volato al Nilo, drizza le sue penne, le quali dopo che ha beuuto le rimette, dimostrando con quel segno d'essersi guardato dal Crocodillo che l'insidia, dal quale se fosse rapito rimarrebbono le sue penne dritte. Tanti sono adunque i mancamenti in quelle due conditioni che si ricercano per raquistare la vera notitia delle lettere hieroglifiche, per le quali è necessario che quasi la maggior parte di esse lettere non si possa interpretare: & vedendo noi come nella nostra scrittura, che communemente si vsa, poche parole che manchino guastano tutto il senso, si può conchiudere, che nella scrittura hieroglifica (nella quale mancano tante figure che interpretare non si possono) si affaticarà indarno qualunque cercarà di ritruouare il vero suo intendimento.

IL FINE.